

l'impegno l'impegno

a. XLII, nuova serie, n. 2, dicembre 2022

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLII, n. s., n. 2, dicembre 2022

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Marta Nicolo (vicepresidente), Elisabetta Dellavalle, Alessandro Orsi, Orazio Paggi, Giuseppe Rasolo, Wilmer Ronzani
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@istorbive.it. Sito internet: www.istorbive.it

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2023

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 dicembre 2022. Finito di stampare nel dicembre 2022.

In copertina: *Insieme verso il 2023*, in Archivio fotografico Istorbive, fondo Giuliana Airolti.

Sommario

Luca Lavarino, <i>Genova vs Trieste. Lo scontro per la Valigia delle Indie alle soglie della prima guerra di indipendenza italiana</i>	p. 5
Massimiliano Franco, <i>Muratori, notabili, anarchici. Note sulla comunità di Zubiena tra Ottocento e Novecento</i>	p. 23
Piero Ambrosio, <i>Altre storie di vercellesi e biellesi schedati nel novero dei sovversivi (1894-1945). 2</i>	p. 37
Massimiliano Cossi, <i>Giovanni Battista Pigato. Un somasco nella campagna di Russia</i>	p. 73
Raphael Rues - Mariella Terzoli, <i>La 1ª SS-Panzer Division "Leibstandarte SS Adolf Hitler" nell'occupazione della provincia di Novara (autunno 1943)</i>	p. 97
Tomaso Vialardi di Sandigliano, <i>Lo spionaggio nazista in Italia e l'Operazione Sunrise</i>	p. 117
Anna Cardano - Elena Mastretta, <i>La lezione di Del Boca nella manualistica scolastica: un bilancio del progetto "Smemorie"</i>	p. 129
Enrico Bianchi, <i>Come e perché studiare la guerra. Il contributo della Biblioteca militare italiana di Varallo</i>	p. 155
<i>Ci hanno lasciato</i>	p. 171

FEDERICO TROMBINI

La Cgil e la grande crisi industriale (2001-2010)

Gli eventi che hanno cambiato il Biellese

2022, pp. 395, € 20,00

Isbn 979-12-81200-00-5

«La cronistoria dei problemi e dei cambiamenti che hanno interessato l'industria biellese nei primi dieci anni di questo secolo, fatta con cura e conoscenza da Federico Trombini, ci offre un quadro di valutazioni e di riflessioni che trascendono da quella parte del territorio piemontese e raccontano di ciò che è cambiato nel sistema produttivo (e non solo) delle regioni settentrionali del nostro Paese in quegli anni. Ovviamente ogni trasformazione impone anche scelte e decisioni alle forze sociali e politiche che vi partecipano o che ne sono più semplicemente coinvolte. È la storia di un sistema produttivo fragile, cresciuto puntando nei mercati prevalentemente a una competizione legata al costo del prodotto, trascurandone spesso la qualità e l'innovazione, delle quali aveva invece bisogno tutto ciò che si immetteva nel mercato» (dalla prefazione di Sergio Cofferati).

«Il lavoro di Federico Trombini è un accuratissimo e ponderoso memoriale, in cui l'autore si sforza di superare la prospettiva soggettiva, riuscendo ad evitarne la prevalenza, e rende disponibili, insieme a una puntualissima ricostruzione cronologica annalistica, una straordinaria mole di informazioni e materiali documentari selezionati criticamente che costituiranno un'imprescindibile fonte di studio per gli studiosi di storia economica e sociale di oggi e del futuro e da cui potranno trarre ispirazione, riflessioni, esempi gli attori dei processi economici, sociali e politici, se condideranno l'opportunità di riconoscere l'importanza delle lezioni che provengono dalle esperienze già vissute, come dovrebbe essere nell'ordine naturale delle cose» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

LUCA LAVARINO

Genova vs Trieste

Lo scontro per la Valigia delle Indie alle soglie della prima guerra di indipendenza italiana

L'intuizione di Thomas Waghorn

Entrato appena dodicenne nella marina reale britannica e subito formato come luogotenente al Royal Naval College di Portsmouth, nel 1819 Thomas Waghorn fu impiegato come pilota presso la Bengal Marine Service e, grazie a quest'esperienza, ebbe modo di acquisire una conoscenza particolareggiata delle coste indiane: iniziò così a pensare a come realizzare un più rapido, regolare ed efficiente collegamento a vapore tra l'India e la Gran Bretagna.

Nel 1826, ad Arakan, Waghorn ebbe modo di conoscere il capitano Johnston che, al comando del vascello "Enterprise", si era recato in India per promuovere il suo progetto - bocciato in patria tre anni prima - di stabilire una comunicazione a vapore con le Indie orientali passante non più per il capo di Buona Speranza ma attraverso l'istmo di Suez. L'incontro con il capitano Johnston se-

gnò un punto di svolta fondamentale nella vita di Waghorn che, ormai convinto di poter seguire la pista egiziana e di poter impiegare i piroscafi per il trasporto della corrispondenza, a partire dalla fine del 1829 si dedicò interamente alla promozione della navigazione indoeuropea, intraprendendo tutta una serie di viaggi volti a «*induce either his Majesty's Government, or the Honourable East-India Company, to establish the much desired steam-communication for letters and despatches to our settlements in India, by the route of Egypt, and thus shorten the period of correspondence one-half with those valuable, though distant, appendages of the British crown*»¹.

Tra il 1835 e il 1837, con la sua agenzia Waghorn & Co., l'ormai ex ufficiale della Royal Navy consolidò la rotta del deserto Alessandria d'Egitto-Cairo-Suez e, proprio nel 1837, fu deputato agente della Compagnia delle Indie orientali e designato console britannico

¹ «Indurre il governo di Sua Maestà, o l'onorevole Compagnia delle Indie orientali, a stabilire la tanto desiderata comunicazione a vapore per lettere e dispacci ai nostri insediamenti in India, attraverso la rotta dell'Egitto, e quindi abbreviare della metà il periodo di corrispondenza con quelle preziose, anche se lontane, appendici della corona britannica», THOMAS WAGHORN, *Particulars of an overland journey from London to Bombay, by way of the continent, Egypt, and the Red Sea*, London, Parbury Allen and Co., 1831.

in Egitto²: dopo anni di studi, progetti, viaggi e inchieste, la regina si era definitivamente convinta del fatto che la via del mar Rosso fosse quella più conveniente per il passaggio della mitica Valigia delle Indie³.

Il percorso ideato da Thomas Waghorn - attivato ufficialmente nel 1837 e denominato Overland Route - evitava così la lunga, pericolosa e costosa circumnavigazione dell'Africa per il capo di Buona Speranza - ovvero l'All-sea Route, aperta da Vasco da Gama nel 1497 - con i vapori dell'East India Company che partivano da Calcutta, raccoglievano la posta di Madras, Colombo, Bombay e la trasportavano direttamente a Suez con scalo ad Aden; un servizio di cammelli e carrozze - gestito proprio dalla Waghorn & Co. - aveva poi il compito di stipare la corrispondenza portata al Cairo dai battelli a vapore del Nilo, attraversare il deserto e portare i dispacci ad Alessan-

dria d'Egitto: da qui, i piroscafi della Peninsular and Oriental Steam Navigation Company (P&O)⁴ salpavano carichi di lettere verso lo stretto di Gibilterra, costeggiavano la penisola iberica e terminavano la propria corsa lungo la costa meridionale dell'Inghilterra (Falmouth, dal 1843 Southampton).

Il transito della corrispondenza indoeuropea attraverso l'Egitto portò un notevole risparmio di tempo - si guadagnarono oltre quaranta giorni rispetto alla via del Capo - e un aumento dei flussi: in un solo anno si passò infatti dalle 300.011 lettere ricevute e spedite per la via del Capo alle 680.842 della via del mar Rosso e, in seguito, il traffico postale si stabilizzò sulle 800.000 lettere annue⁵.

Al fine di ridurre ulteriormente le distanze, il 10 maggio 1839 fu concluso un accordo fra il governo inglese e quello transalpino per il trasporto di parte della posta giunta a Malta attraverso la peni-

² ID, *Egypt as it is in 1837*, London, Smith Elder and Co., 1837. Secondo Waghorn l'Inghilterra, che mirava a estendere la propria influenza nel Mediterraneo orientale, dopo aver sostenuto la causa greca doveva entrare a gamba tesa nella vertenza turco-egiziana e riconoscere l'Egitto «*as a separate and independent kingdom*» («come un regno indipendente e separato»), ID, *Egypt as it is in 1838*, London, Smith Elder and Co., 1838, p. 24.

³ Sull'argomento Valigia delle Indie, ovvero il trasporto postale celere tra l'oceano Indiano e la Gran Bretagna, hanno scritto in molti. Per il mio articolo, in particolare, mi sono servito delle seguenti opere: PIER LUIGI BARZELLOTTI, *La questione commerciale d'Oriente. L'Italia e il Canale di Suez. Cenni storici e considerazioni*, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1869; JOHN K. SIDEBOTTOM, *The Overland Mail: a postal historical study of the main route to India*, London, Allen & Unwin, 1948; ENNIO DI NOLFO, *Il problema delle comunicazioni tra India e Gran Bretagna prima dell'apertura del Canale di Suez. L'Overland Route*, in "Economia e Storia", a. VI, n. 2, 1959, pp. 164-182; ANTONELLO BRANDI, *Il Lloyd triestino e i traffici con l'India: merci, passeggeri, scambi tra Trieste e l'Oriente indiano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, 1996, pp. 38-46.

⁴ BOYD CABLE, *A hundred Year History of the P. & O.*, London, Nicholson and Watson, 1937.

⁵ CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse. Cinque Discorsi di Carlo Ilarione Petitti*, Capolago, Tipografia e Libreria Elvetica, 1845, pp. 21-26; "Il Mondo Illustrato", n. 2, 9 gennaio 1847.

sola francese, dal porto meridionale di Marsiglia a quello settentrionale di Boulogne-sur-Mer.

Costituita inizialmente dalla sola corrispondenza postale, la Valigia delle Indie s'ingrandì sempre più sino ad assumere proporzioni considerevoli. Al semplice flusso delle lettere, infatti, si aggiunse ben presto quello costituito da facoltosi viaggiatori, colli di diversa natura e oggetti di grande valore come lingotti d'oro e d'argento, pietre preziose, gioielli, seterie, drogherie e merci fini. La Valigia portava dunque con sé un vero e proprio fiume di missive, turisti e merci che avrebbe sicuramente procurato immense ricchezze a quella nazione che fosse riuscita a intercettarne la corrente: questo l'Austria lo sapeva bene e, tramite la compagnia di navigazione triestina del Lloyd, cercò in tutti i modi di scalzare il porto di Marsiglia dal trono di European Gateway for Overland Mail⁶.

Trieste alternativa a Marsiglia?

Gli interessi del governo austriaco colimarono perfettamente con quelli del

governo britannico. Il pubblico inglese si lamentava di continuo dei ritardi causati dalla nuova rotta marsigliese e dei danni che i propri dispacci subivano lungo il percorso⁷; oltre alla preoccupazione riguardante i continui abusi e il sostanziale monopolio francese sulla corrispondenza, Londra aveva tutto l'interesse a sbarazzarsi della tradizionale concorrenza politico-commerciale di Parigi nel Mediterraneo⁸: per questi motivi, l'amministrazione britannica iniziò a cercare una via alternativa a quella di Marsiglia, trovando nuovamente in Thomas Waghorn un valido alleato: «Quello che io cerco si è una duplicata di via terrestre, indipendente dalla Francia, e ciò pel beneficio dei mercanti e delle persone di Inghilterra che hanno interessi nell'India e nell'Oriente in generale, e non la continuazione della presente via unica, che mette il governo francese in possesso delle nostre notizie indiane, che dovrebbero sapersi prima a Londra. A questo fine io tutto adopererò senza nulla temere, e son determinato a riuscire, e debbo riuscire, a beneficio del meglio inteso interesse dell'Inghilterra»⁹.

⁶ GIOVANNI BUSSOLIN, *Della imperiale privilegiata Compagnia orientale del secolo scorso e del Lloyd austro-ungarico nel secolo presente*, Trieste, Tipografia di Lod. Herrmanstorfer, 1882; MARCELLO CASTIGLIONI, *Il Lloyd Triestino nel suo sviluppo e nella sua azione in Oriente*, Trieste, Tipografia del Lloyd triestino, 1922; GIOVANNI GEROLAMI, *Navi e servizi del Lloyd Triestino (1836-1956)*, Trieste, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1956; FULVIO BABUDIERI, *L'Overland Route dell'Egitto dell'Ottocento e i suoi riflessi adriatici*, estratto da "Miscellanea 3", Pisa, Pacini, 1974, p. 36 e ss.; RONALD E. COONS, *Steamship, statesmen and bureaucrats. Austrian policy towards the Steam Navigation Company of the Austrian Lloyd (1836-1848)*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1975; GIUSEPPE STEFANI - BRUNO ASTORI, *Il Lloyd Triestino (1836-1936)*, Verona, Mondadori, 1986.

⁷R. E. COONS, *op. cit.*, p. 177.

⁸GIUSEPPE LO GIUDICE, *Trieste, l'Austria e il Canale di Suez*, Catania, Università degli Studi, 1979, p. 32.

⁹"Gazzetta Piemontese", n. 254, 9 novembre 1846.

Nell'ottobre del 1842 Waghorn fu contattato ufficialmente dall'East India House e, sulla base delle informazioni ottenute dall'ambasciatore austriaco a Londra, consigliò di modificare la rotta sostituendo l'isola di Malta con quella di Corfù e il porto di Marsiglia con quello di Trieste¹⁰.

A partire da questo momento, l'Indian Mail divenne un'ambita pedina sullo scacchiere internazionale. Dopo aver aperto la Porta Ottomana (1838) e risolto la questione turco-egiziana (1841), nel 1842 l'Inghilterra schiuse il mercato cinese e allungò così i propri tentacoli in Estremo Oriente¹¹; sempre nel 1842, l'arrivo a Suez da Bombay del primo bastimento mercantile dell'East India Company (il "Bengalese")¹² inaugurò quella florida stagione di relazioni fra la Gran Bretagna e le sue colonie indiane che, tra le altre cose, convinse il ricco mercante inglese Sidney Terry, agente della casa di commercio Briggs, a fondare una grande Compagnia di sicurezza per assicurare il tragitto delle merci da Suez ad Alessandria d'Egitto¹³ e spinse lo stesso Thomas Waghorn a domandare al pascià il permesso di realizzare una strada ferrata da Suez al Cairo, linea

progettata dagli ingegneri Stephenson e Brunel¹⁴ e pronta a essere sostenuta economicamente dai banchieri Rothschild¹⁵. Già nel 1844 si contavano ben 469 navi salpate dai porti della regina per raggiungere le Indie orientali con a bordo produzioni nazionali del valore complessivo di 7.700.000 sterline e, di queste, 440 avevano poi fatto ritorno in patria con a bordo 1.106.000 quintali di zucchero, 19.400.000 quintali di caffè, 19.400.000 quintali di cotone, 88.600.000 quintali di riso e 543.000 pezze di fazzoletti di seta. Inoltre, indipendentemente dall'import-export, il flusso indoeuropeo era così vivo e vantaggioso che molte società, come la Compagnia del transito orientale continentale di Londra, si specializzarono con profitto nel solo trasporto dei viaggiatori¹⁶.

Anche l'Austria, attratta da questo fiorente business, iniziò a guardare con rinnovato interesse verso i mercati asiatici, con il cancelliere Klemens von Metternich che nel 1843 innalzò ufficialmente la questione del commercio con le Indie orientali a «problema [...] di primaria importanza», sottolineando che «Trieste e Fiume potrebbero assumere per la Germania meridionale e la Svizzera la

¹⁰ T. WAGHORN, *The acceleration of mails (once a fortnight) between England and the East Indies, and viceversa*, London, Smith Elder and Co., 1843, pp. 26-27.

¹¹ ENRICO GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849. Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, Genova, Regia Deputazione di Storia Patria, 1940, p. 123.

¹² «Ecco dunque definitivamente attivata una strada commerciale diretta coll'Asia meridionale», C. I. PETITTI DI RORETO, *op. cit.*, p. 25.

¹³ "Gazzetta Piemontese", n. 120, 26 maggio 1843.

¹⁴ Ingegneri inglesi che, in questi stessi anni, erano particolarmente attivi anche nell'Italia preunitaria. Cfr. GIULIO GUDERZO, *Ferrovieri inglesi nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987, pp. 121-137.

¹⁵ "Gazzetta Piemontese", n. 260, 14 novembre 1844.

¹⁶ "Il Mondo Illustrato", n. 7, 13 febbraio 1847.

stessa importanza commerciale che ha Liverpool per l'Inghilterra e Amburgo e Brema per la Germania settentrionale»¹⁷. Qualche mese dopo, la Deputazione di Borsa della Camera di Commercio di Trieste organizzò una spedizione volta a sondare la convenienza dell'Overland

Route rispetto alla via del Capo e le possibilità offerte dai porti dell'India e dell'Estremo Oriente, dando così il via a tutta una serie di iniziative mercantili targate Lloyd per «promuovere le relazioni commerciali dell'Austria con quei paesi»¹⁸.

Tabella 1. Corse di prova ¹⁹				
	Avantiprova	Ore	Francia	Germania
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	190	285	
	Da Marsiglia a Londra	96		
Germania	Da Alessandria a Trieste	156		255,75
	Da Trieste a Londra	99		
Prima prova				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	196	275	
	Da Marsiglia a Londra	79		
Germania	Da Alessandria a Trieste	130		237
	Da Trieste a Londra	107		
Seconda prova				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	152	229,5	
	Da Marsiglia a Londra	77,5		
Germania	Da Alessandria a Trieste	133		253,5
	Da Trieste a Londra	120,5		
Terza prova				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia		216	
	Da Marsiglia a Londra		248	
Germania	Da Alessandria a Trieste	156		253
	Da Trieste a Londra	97		
Totale			1.025,5	999,125

¹⁷ F. BABUDIERI, *op. cit.*, p. 61.

¹⁸ GIOVANNI PANJEK, *I rapporti economici fra Trieste e Alessandria d'Egitto nell'Ottocento*, Trieste, Eut, 2011, p. 47. Per quanto riguarda la missione della Deputazione di Borsa della Camera di Commercio di Trieste rimando a PETER ERICHSEN, *Die Ostindische Mission der Triester Boerse*, Trieste, Weis, 1846.

¹⁹ "Il Mondo illustrato", n. 7, 13 febbraio 1847.

Come detto, il Lloyd austriaco trovò in Waghorn un entusiasta sostenitore della via di Trieste e, per dimostrare la bontà della sua tesi, alla fine del 1845 l'ex luogotenente della Royal Navy effettuò un viaggio di prova che impressionò l'opinione pubblica britannica²⁰. Si susseguirono poi vari esperimenti a sostegno delle due tratte concorrenti, Marsiglia e Trieste, con risultati favorevoli a quest'ultimo porto; risultati che accelerarono la stipula di tutta una serie di contratti tra l'Austria, alcuni stati della Germania e la Direzione delle strade ferrate del Belgio per trasportare la corrispondenza indoeuropea sino a Ostenda - passando per Sacile, Venas di Cadore, Innsbruck, Reutte, Ulma, Plochingen, Ludwigsburg, Bruchsal, Heidelberg, Mannheim, Francoforte, Bonn, Colonia, Aquisgrana e Gand - e rendere così ancor più credibile agli occhi degli inglesi lo sbarco della Valigia a Trieste.

Malgrado ciò, la Francia non stette con le mani in mano e, mentre il "Times" sposava la causa di Waghorn, l'amministrazione parigina riuscì a ottenere il supporto dello "Standard" e del "Morning Herald". Per mettere fine alle polemiche che divampavano sulla stampa britannica, il governo di Londra decise di procedere d'ufficio ad alcuni viaggi di

prova per stabilire definitivamente quale dei due itinerari (Marsiglia o Trieste) convenisse di più, per economia e per rapidità, agli interessi inglesi. I viaggi, sei in tutto, cominciarono nell'agosto del 1846 e si conclusero a febbraio del 1847, con i risultati che confermarono una volta di più la superiorità della via di Trieste²¹.

Nel primo viaggio le lettere spedite da Bombay arrivarono a Londra con tre giorni di anticipo su quelle spedite per Marsiglia, nel secondo con quattro, nel terzo con dodici ore, nel quarto e nel quinto con all'incirca il medesimo distacco; soltanto nella sesta e ultima prova la posta inviata via Trieste arrivò a Londra dopo il corriere di Marsiglia²².

Ad ogni modo, nonostante i risultati favorevoli delle prove, il progetto del transito della Valigia per Trieste fu presto accantonato. Il tragitto terrestre europeo per la via triestina era infatti irto di pericoli e difficoltà: richiedeva l'attraversamento nell'Europa centrale di troppi stati e staterelli e, soprattutto, difettava di un collegamento ferroviario realmente austro-germanico²³. Alla fine, dunque, la Valigia continuò a passare per la via di Marsiglia, con Trieste costretta per di più a subire la concorrenza di un nuovo attore che, proprio in questi anni,

²⁰ "The Illustrated London News", 3 gennaio 1846.

²¹ Non a torto, il conte Petitti di Roreto continuò invece a sostenere la superiorità di Marsiglia su Trieste. Se è vero che per la parte navigabile le condizioni erano all'incirca le medesime, secondo il conte i passi da Trieste alla valle del Reno sarebbero stati difficilmente percorribili, soprattutto d'inverno: «[...] rispetto al tratto delle strade, Marsiglia ha incontrastabilmente il primato sopra Trieste», C. I. PETITTI DI RORETO, *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure*, Genova, Tipografia del R. I. Sordo-Muti, 1847, pp. 65-66.

²² J. K. SIDEBOTTOM, *op. cit.*, p. 108.

²³ G. PANJEK, *op. cit.*, p. 46.

	1	2	3	4	5	6	Media
Da Alessandria a Trieste	130	133	156	158	137,5	162,5	146
Da Trieste a Innsbruck	24,25	28,5	26,25	25,5	39	24	
Da Innsbruck a Ulma	18,5	17,25	17,5	18,25	17,5	17	
Da Ulma a Mannheim	15,25	15,5	15,25	15,5	14,5	14	
Da Mannheim a Colonia	39	18,25	17,5	21,25	19	19	
Da Colonia a Ostenda		32	10,5	12,5	13	21	
Da Ostenda a Londra	10	8,5	10	8	7	8	
E per conseguenza in ore	237	253	253	259	247,5	267,5	252,5
Di cui per terra	107	120	97	101	110	103	106,5

si stava candidando per il titolo di European Gateway for Overland Mail: il porto di Genova.

Genova vs Trieste

Casa Savoia non era rimasta a guardare con le mani in tasca e, al contrario, approfittando dei buoni rapporti intercorsi con la Gran Bretagna già nel 1816, appena un anno dopo la chiusura del Congresso di Vienna, aveva deciso di esplorare il mercato asiatico aprendo un consolato a Canton e di nominare per la suddetta sede Thomas Dent, agente inglese della casa di commercio Dent & Co., abile mercante interessato però alla carica consolare più che altro per poter così “coprire” i propri traffici (principalmente oppiacei) piuttosto che per svilup-

pare davvero il commercio di sua maestà in Cina²⁵.

La bandiera sarda, che in questi anni a malapena varcava i confini mediterranei, rimase difatti pressoché sconosciuta in Asia e l’interesse sabaudo verso queste terre scemò presto.

Soltanto intorno alla metà degli anni trenta dell’Ottocento, grazie all’opera pionieristica di Waghorn, si tornò a parlare d’Oriente nei regi stati. Il “Corriere Mercantile”, in particolare, metteva in guardia i lettori sul porto di Trieste come possibile punto d’attracco della Valigia e sui conseguenti futuri sviluppi, tutti ovviamente deleteri per il commercio genovese²⁶.

All’inizio del 1840 l’ambiziosa azione riformatrice carloalbertina, volta a collocare il porto di Genova al centro

²⁴ Cfr. E., *The Overland India Mail by Genoa and Switzerland*, in “Antologia Italiana. Giornale di scienze, lettere ed arti”, a. II, tomo 3, 1847, p. 216.

²⁵ SANDRO BASSETTI, *Colonia italiana in Cina*, Cologno Monzese, Lampi di stampa, 2014, p. 10.

²⁶ E. GUGLIELMINO, *op. cit.*, p. 193.

dei traffici internazionali²⁷, stava iniziando a dare i primi frutti e i coevi sviluppi sul fronte orientale catalizzarono nuovamente l'attenzione dei mercanti liguri. Nel 1840 l'«Ottavia Carolina» del lupo di mare Sebastiano Balduino, protagonista di un incredibile giro del mondo, fu il primo bastimento battente vessillo sabauda a gettare l'ancora nella rada di Calcutta e la buona riuscita del saggio, con Balduino che ivi riuscì a piazzare un ricco carico del valore di 600.000 lire nuove, convinse Clemente Solaro della Margarita a nominare il mercante genovese Niccolò Biale agente consolare in Calcutta²⁸ e a istituire un consolato a Macao che lo stesso ministro degli Esteri piemontese, tutt'altro che indifferente verso le questioni religiose, affidò al procuratore di propaganda Teodoro Ioset per pro-

teggere i missionari italiani «invisi [...] dai portoghesi»²⁹. Da ultimo, la politica della porta aperta attuata dagli inglesi in Cina in seguito alla stipula del trattato di Nanchino (1842) schiuse finalmente quel mercato che i Savoia bramavano sin dall'inizio della Restaurazione³⁰.

Ad ogni modo, fu tra il 1845 e il 1846 che il Regno di Sardegna entrò prepotentemente nell'affare della Valigia delle Indie. In questi anni, infatti, mentre Thomas Waghorn sposava la causa triestina³¹, il nuovo ministro degli Interni sabauda Luigi Des Ambrois de Nevâche velocizzava la realizzazione delle strade ferrate liguri-piemontesi, favoriva gli accordi con i cantoni svizzeri per assicurarsi la lucrosa via del lago di Costanza e affidava a Henri Maus e Angelo Sismonda il compito di studiare la gioiata alpi-

²⁷ LUCA LAVARINO, *La politica ferroviaria intrapresa da Carlo Alberto: il Piemonte al centro del commercio internazionale*, Torino, Fondazione Filippo Burzio, 2020, pp. 114-141.

²⁸ ID, *La Stella del Mare: Carlo Alberto e Pio IX alla scoperta dell'Oceania*, in «Studi Piemontesi», a. L, n. 2, 2021, pp. 517-522.

²⁹ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Consolati nazionali per A e B, mazzo 2, Macao, 28 dicembre 1840; CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico-politico*, Torino, Tipografi Speirani e Tortone, 1851, p. 195.

³⁰ Forte del vigente trattato di Nanchino, nel 1846 Solaro della Margarita ottenne l'avallo di Carlo Alberto per organizzare una regia spedizione nel Celeste Impero volta a sondare «quali vantaggi per l'industriosa Capitale della Liguria si aprirebbe quel nuovo scalo alla nostra solerte commerciale perizia». A tal uopo, nel mese di maggio il ministro degli Esteri sabauda richiamò a Torino il cavaliere Marcello Cerruti, console di sua maestà a Cipro, e gli affidò la missione cinese. Tuttavia, l'ostruzionismo del marchese di Villamarina fece saltare il banco: «Il Re gradiva assai la cosa, ma il Cavaliere di Villamarina, che non secondava mai quanto io proponeva, andò così a rilento nell'allestire la nave, trovò tanti pretesti di economia e di cattiva stagione, che gli avvenimenti del 1847 ci sorpresero prima di mandar ad effetto il progetto», C. SOLARO DELLA MARGARITA, *op. cit.*, pp. 347-348.

³¹ Alimentando, *de facto*, i timori di Casa Savoia di ritrovarsi un porto di Genova totalmente tagliato fuori dai traffici internazionali: «I giornali Inglesi annunziarono pochi giorni fa, che Waghorn era in Ancona, dove stava facendo preparativi per far passare colà la Valigia delle Indie, avendo recentemente ottenuta dal Governo Austriaco la promessa che promuoverà la costruzione di una strada ferrata da Bologna allo Splugen. [...] Se

na per concretare il collegamento diretto su rotaia Torino-Chambéry³², scatenando così l'ira del governo di Vienna che, dopo Marsiglia, vedeva ora nel porto di Genova un altro temibile rivale potenzialmente in grado di sottrarre all'Impero i lucrosi traffici portati dal passaggio della Valigia.

I toni dello scontro si alzarono in seguito all'uscita del volume del conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto, "Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse"³³. Nei suoi "Cinque discorsi" il conte di Roreto auspicava infatti la realizzazione di un collegamento ferrato tra uno scalo della bassa Italia (Otranto, Taranto o Brindisi) o dell'Italia centrale (Ancona) atto all'intercetto del commercio d'Oriente³⁴ e la città di Piacenza; collegamento passante per Senigallia, Pesaro, Rimini, Forlì, Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma che, prolungato dal confine piacentino sino a Genova attraverso Broni, Voghera, Tortona e Novi Ligure³⁵, avrebbe permesso al Regno di Sardegna di evitare l'ostruzionismo ferroviario del governo di Vienna - che puntava ad avere tutta per sé l'Italia "au-

striaca" togliendo così al Piemonte ogni possibile allacciamento con lo Stato pontificio e il Regno delle Due Sicilie - e di fare del porto di Genova, una volta realizzati i tunnel alpini e congiunte le strade ferrate liguri-piemontesi a quelle dell'Europa centrale, lo scalo privilegiato della Valigia delle Indie³⁶.

«Il sommo interesse di cotesta linea [...] per il porto di Genova, mercé d'essa chiamato a sperare una novella immensa prosperità, troppo si dimostra evidente perché occorressero maggiori dimostrazioni [...]. Perocché scorgesi come, avendosi allora una linea di comunicazioni facili e pronte, non interrotta, da Anversa o da Ostenda ad Ancona, attraverso le preallegate contrade, questa sarebbe la via più breve, perciò più celere da Londra al Levante, epperò verrebbe sicuramente preferita dal commercio inglese coll'Oriente»³⁷.

Per attaccare e confutare le tesi sostenute dal conte di Roreto, l'Austria decise di mobilitare la propria stampa. Il 25 gennaio 1846 comparve infatti sull'"Osservatore Triestino" un articolo che ribadiva la centralità del porto di Trieste³⁸.

Waghorn va ad Ancona, non possiamo più batterlo da Genova, e se l'Austria fa mettere nei giornali ch'è pronta a concedere la linea dallo Splügen a Bologna, guai alla nostra!», in AST, Strade ferrate (d'ora in poi Sf), serie II, mazzo 25, Londra, 24 novembre 1846.

³² Sulla storia ferroviaria del Regno di Sardegna rimando a G. GUDERZO, *Ferrovie nel Piemonte preunitario*, Milano, Hoepli, 2018.

³³ C. I. PETITTI DI RORETO, *Delle strade ferrate italiane*, cit.

³⁴ *Idem*, p. 26.

³⁵ *Idem*, p. 301.

³⁶ *Idem*, pp. 317-320.

³⁷ *Idem*, p. 296.

³⁸ AA.VV., *Raccolta di atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria ed il Piemonte, Preceduta di alcune Memorie intorno alle Strade Ferrate ed alle presenti condizioni politiche dell'Italia e dell'Austria*, Losanna, S. Bonamici e Compagnia, 1846, pp. 107-118.

Secondo l'autore del trafiletto, un anonimo austriaco, il tronco da Bruck an der Mur - punto d'incontro di Vienna e Trieste - a Salisburgo, Monaco, Augusta e Ulma rappresentava la più breve comunicazione con la Germania e, oltre che da Bruck an der Mur e Salisburgo, i viaggiatori da/per l'Oriente avrebbero presto potuto servirsi della comoda via svizzera dello Spluga e della Ferdinanda con diramazione per Como, strada che il governo di Vienna avrebbe prolungato sino a Coira sicuramente prima della rivale società sardo-elvetica³⁹. Una ferrovia da Napoli a Manfredonia avrebbe poi assicurato ai domini borbonici un collegamento diretto via mare con il porto imperiale di Trieste attraverso i piroscafi del Lloyd, mentre l'unione delle strade ferrate tra Napoli, Roma e Firenze e la loro continuazione da Porretta Terme a Ferrara per Bologna avrebbe favorito il congiungimento - mediante un ramo della Rovigo-Padova - con la grande linea lombardo-veneta che, a sua volta, passando per il Friuli si sarebbe allacciata «alle strade austriache ed a tutte le tedesche sino al Mare del Nord ed al Baltico»⁴⁰.

Il conte di Roreto veniva quindi apertamente accusato di aver proposto

l'unione con la linea lombardo-veneta non da Bologna per Ferrara al Po ma da Bologna per Modena e Ferrara, al fine di «togliere dall'Austria la grande comunicazione da noi indicata tra l'Italia e Germania, ed attirarla alla Svizzera ed a Genova»⁴¹. Infine, l'autore concludeva rimarcando come l'Austria non avrebbe mai concesso ai regi stati l'unione con le sue strade ferrate, né dall'Emilia né dalla Lombardia.

«L'Austria ha i suoi propri porti e la propria navigazione, e non è Genova la città che deve farsi mediatrice del commercio austriaco coll'America. [...] Costruiscano pure la Francia e la Sardegna le loro strade ferrate: parteciperanno sì a tale commercio, ma il primato rimarrà all'Austria, perchè nessuno può toglierle la più breve via marittima per l'Oriente. Questa via marittima è almeno di 40 ore più corta di quella per Genova, e di 50 più breve che per Marsiglia»⁴².

L'articolo dell'«Osservatore Triestino» fu commentato sarcasticamente dal conte Cesare Balbo⁴³ nella «Gazzetta Piemontese» del 18 febbraio 1846⁴⁴, mentre in quella del 30 marzo 1846 il conte di Roreto plaudiva la scelta di Ferdinando II (2 marzo 1846) di affidare all'ingegnere napoletano Melisurgo e ai negozianti

³⁹ «Da colà non sonvi che quattro poste per arrivare a Coira, e noi osiamo proporre la scommessa che anche questo tratto di quattro poste sarà coperto di rotaie, prima che la strada ferrata sarda giunga pure a Coira per il monte Luckmanier», *idem*, p. 115.

⁴⁰ *Idem*, p. 113.

⁴¹ *Idem*, p. 114.

⁴² *Idem*, pp. 115-116.

⁴³ Cesare Balbo fu il primo a formulare l'ipotesi di «venir per mare da Alessandria d'Egitto a Otranto o altro punto estremo della Penisola e risalire poi con via ferrata lungo la medesima sino al migliore e più facile passo alpino», C. I. PETITTI DI RORETO, *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure*, cit., p. 67.

⁴⁴ «Gazzetta Piemontese», n. 39, 18 febbraio 1846.

inglesi Pook e Carvalho la costruzione di una strada ferrata da Napoli a Barletta prolungabile sino a Otranto, ribadendo così con forza la sua teoria sulla Valigia delle Indie.

«Infatti niuno potrà contendere, che quando dalle Alpi ad Otranto fosse aperta una non interrotta via ferrata, [...] il passo da Alessandria d'Egitto ad Otranto riuscendo facilissimo [...], debbe necessariamente questa direzione ottenere la preferenza su qualunque altra comunicazione fra l'India e la massima parte d'Europa»⁴⁵.

Successivamente, la polemica giornalistica con l'Austria si spostò sul periodi-

co genovese "L'Eco dei giornali"⁴⁶, con l'economista Michele Erede che, a più riprese, cercò di mostrare alla Svizzera⁴⁷ e allo Zollverein⁴⁸ gli immensi benefici derivanti dalla congiunzione delle loro strade ferrate con la linea sardo-elvetica⁴⁹; Erede individuò inoltre nel porto di Brindisi - preferendolo a quello di Otranto⁵⁰ - il punto ideale per lo sbarco della Valigia e, infine, ribadì la centralità del porto di Genova, «al quale di preferenza debbono collegarsi tutte le strade ferrate Italiane»⁵¹.

Alla diatriba cartacea sulla Valigia delle Indie⁵², s'aggiunse poi l'esplosione della cosiddetta questione del sale e la

⁴⁵ "Gazzetta Piemontese", n. 71, 30 marzo 1846.

⁴⁶ E. GUGLIELMINO, *op. cit.*, p. 194.

⁴⁷ «[...] Gli argomenti fin qui discorsi sembrano dimostrare a chiunque [...] che i passi ordinari del San Bernardino, del San Gottardo, del Sempione e del Moncenisio interessano la Svizzera quanto Genova; e che, di più, l'una e l'altra hanno sommo interesse al buon successo delle due imprese ideate di traforare l'Alpi tra Bardonnèche e Modane, come tra Locarno e Coira pel Luckmanier», AA. VV., *Raccolta di atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania*, cit., pp. 137-138.

⁴⁸ «[...] lo Zollverein è, quanto la Svizzera e gli Stati Sardi, eminentemente interessato al felice successo delle due imprese di spianare l'Alpi negli accennati punti fin qui discorsi», *idem*, pp. 139-140.

⁴⁹ «Basta gettare uno sguardo sur una carta geografica indicante le vie ferrate dell'Europa intera [...] per convincersi che, una volta compiute le linee italiane verso Genova, verso Ancona e verso Brindisi, la più diretta linea retta d'esse, che porti al punto marittimo del Belgio per cui si va a Londra, è quella che passerebbe pel Luckmanier», *idem*, p. 135.

⁵⁰ «Otranto ha una piccola baia e nulla più, Brindisi ha invece un porto magnifico. [...] Otranto ha [...] pochissimo fondo, ed a chi viene di levante, secche pericolose, specialmente di notte, minacciano sterminio; Brindisi invece è porto da ogni vento sicuro, [...] si può stare più sicuri che non in qualunque Darsena; né si opponga la malaria, perché anche questa collo sgombramento de' bassi fondi va via via mancando. Poi Brindisi è paese di scalo franco dove si avranno sempre in ogni occorrenza maggiori comodi», *idem*, pp. 148-149. Opinione, questa, condivisa in pieno dal Conte Petitti di Roreto. Cfr. C. I. PETITTI DI RORETO, *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure*, cit., pp. 66-67.

⁵¹ AA.VV., *Raccolta di atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania*, cit., pp. 162-163.

⁵² Alla diatriba prese parte anche il conte di Cavour che con il suo articolo *Des chemins de fer en Italie* - pubblicato nella "Revue Nouvelle" di Parigi il 1 maggio 1846 - fece infuriare il cancelliere austriaco Klemens von Metternich.

conseguente scelta del governo austriaco di raddoppiare il diritto d'entrata dei vini piemontesi nel Regno Lombardo-Veneto⁵³, *de facto*, congelò definitivamente i rapporti fra Torino e Vienna.

Nel settembre del 1846 al Congresso scientifico di Genova (Ottava riunione degli Scienziati italiani)⁵⁴ Cesare Cantù annunciò la scelta risoluta di Casa Savoia di procedere con gli appalti della linea Torino-Genova e approfittò dell'occasione per esporre ufficialmente al grande pubblico la maestosa rete ferroviaria nazionale. Il porto di Brindisi veniva confermato scalo privilegiato della Valigia e additato come punto di partenza della ferrovia italiana. Sul pendio orientale della penisola un tronco di ferro avrebbe legato Brindisi ad Ancona, mentre su quello occidentale una lunga rotaia avrebbe unito Napoli, Roma e Firenze: entrambe le dorsali si sarebbero incontrate a Bologna, «il gran quadrivio, il punto di incrociamiento alle comunicazioni fra il mar Adriatico e il Tirreno, e fra l'Italia meridionale e la settentrionale»⁵⁵. Da Bologna sarebbero poi partite le due vie principali dell'alto Centro Italia, una

verso Ancona per Forlì, Rimini, Pesaro e Senigallia, e l'altra verso Piacenza per Modena e Parma; giunta quest'ultima allo snodo di Alessandria, due differenti tronchi avrebbero preso rispettivamente la direzione di Torino e quella del porto di Genova⁵⁶. Una volta chiuso il triangolo ferrato Genova-Torino-Milano, con quest'ultima città legata a Bologna per Ferrara e a Venezia via Ferdinandea, si sarebbe così compiuta la tanto desiderata rete ferroviaria italiana⁵⁷.

Il governo carloalbertino passò dunque all'azione. Nel novembre del 1846 l'ecclettico Fortunato Prandi, che si trovava in Inghilterra per cercare di reperire i fondi necessari alla realizzazione della grande strada ferrata sardo-elvetica⁵⁸, allacciò i primi contatti con la londinese Peninsular and Oriental Steam Navigation Company (P&O), la società di navigazione rivale di Thomas Waghorn e dell'East India Company.

«La Società peninsulare ed orientale si mostra benissimo disposta, essendo interessata a battere Waghorn e Trieste. [...] Waghorn non ha mai ancora potuto fare il tragitto da Alessandria a Trieste in

⁵³ CARLA BREGONZIO, *I rapporti commerciali fra il Regno di Sardegna e la Confederazione Svizzera dalla Restaurazione al 1848*, tesi di laurea, Università di Torino, 1970, pp. 135-159; "Gazzetta Piemontese", n. 99, 2 maggio 1846.

⁵⁴ AA. VV., *Atti della Ottava Riunione degli Scienziati Italiani tenuta in Genova dal XIV al XXIX settembre MDCCCXLVI*, Genova, Tipografia Ferrando, 1847.

⁵⁵ "Il Mondo Illustrato", n. 2, 9 gennaio 1847.

⁵⁶ «Genova [...] mediatrice per mare del commercio coll'America, disgiunta da Alessandria 1330 miglia, cioè appena 70 miglia più di Trieste, e 120 meno di Marsiglia, vedrà una strada ferrata elevarsi quasi in linea retta fino al porto belgico più prossimo all'Inghilterra; dalla quale linea un ramo, sviando verso il Lago Maggiore e Locarno, porterà a Coira con 412 chilometri», *ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ L. LAVARINO, *La galleria ferroviaria del Lucomagno: il sogno europeo di Carlo Alberto*, in "Progressus", a. VIII, n. 1, 2021, pp. 111-127.

meno di sei giorni, e la Società peninsulare ed orientale è pronta ad assumersi l'obbligo di farlo in cinque da Alessandria a Genova. [...] Questo punto è sommaramente importante, e se fosse inteso a Genova, come l'intendono a Trieste, si darebbero più moto. Se non esiste già una corrispondenza diretta di velociferi ben serviti da Genova a Lucerna e Basilea, converrebbe sollecitare Bonafous a stabilirla. L'impresa riuscirebbe immancabilmente assai profittevole a lui, al porto di Genova, ed alla nostra società. Da Basilea si giunge a Londra in meno di due giorni, grazie alle strade ferrate già aperte sul Reno e nel Belgio, e se si potesse venir da Genova a Basilea in meno di 60 ore, si vincerebbe non solo Trieste, ma anche Marsiglia»⁵⁹.

Nel gennaio e nel febbraio del 1847 le corse di prova effettuate da Alessandria d'Egitto a Genova diedero risultati soddisfacenti⁶⁰ e a metà marzo, grazie all'intermediazione di Fortunato Prandi, il Regno di Sardegna e la Peninsular and Oriental Steam Navigation Company siglarono una convenzione commerciale⁶¹.

L'amministrazione carloalbertina garantiva ai battelli a vapore della P&O provenienti da un qualsiasi scalo inglese l'esenzione dal diritto di ancoraggio e, per i piroscafi provenienti direttamente da Malta, il pagamento di un solo dazio d'entrata mensile nel porto di Genova; s'impegnava poi a facilitare le operazioni di carico/scarico nel grande scalo

ligure e, inoltre, concesse alla P&O la facoltà di stabilire a proprie spese presso il molo vecchio un grosso pontone per il trasporto del carbone e due magazzini di deposito: uno da riservare alle merci destinate a rimanere nel porto franco e l'altro da dedicare a quegli articoli «che dall'interno dei Regi Stati e dal Porto franco di Genova avranno a passare a bordo dei piroscafi della Società, previo il pagamento dei diritti di uscita, e di stallaggio»⁶².

In cambio, la P&O s'impegnava a trasportare gratuitamente in qualunque rada toccata dai suoi vapori le corrispondenze del governo sardo, a pagare alla Direzione delle Regie Poste un diritto di 50 centesimi ogni 30 grammi sui pacchi contenenti le lettere dei privati cittadini destinate a Livorno, Civitavecchia, Napoli, Messina, Marsiglia e nella Spagna orientale, e un diritto di 1 franco ogni 30 grammi sui plichi diretti a Malta, a Gibilterra, nelle Indie, nel Mar Nero, nella Spagna occidentale, in Portogallo, in Egitto, in Cina, in Inghilterra, in Grecia e in Turchia; s'obbligava inoltre a uniformarsi alle leggi vigenti in materia postale, a non ricevere lettere sprovviste del bollo delle Regie Poste e a consegnare immediatamente all'ufficio sanitario di Genova tutti i dispacci trasportati⁶³.

A dare manforte alla suddetta convenzione e a risolvere in favore di Genova il dibattito sulla miglior European Gateway for Overland Mail fu uno scritto

⁵⁹ AST, Sf, serie II, mazzo 25, Londra, 24 novembre 1846.

⁶⁰ "Il Mondo Illustrato", n. 7, 13 febbraio 1847.

⁶¹ "Il Mondo Illustrato", n. 12, 20 marzo 1847.

⁶² AST, Commercio (VI), mazzo 5, Genova, 1847.

⁶³ *Ibidem*.

pubblicato a Londra il 21 luglio 1847 intitolato “The Overland India Mail by Genoa and Switzerland”⁶⁴. Secondo l’autore inglese, sia per terra sia per mare, Trieste non avrebbe mai potuto competere con Genova, città «destinata, per la sua po-

sizione geografica, a diventare il termine di tutte le strade ferrate dell’Europa Centrale, conducenti dal Baltico all’Oceano Germanico al lago di Costanza e per via delle linee elvetica e sarda al Mediterraneo»⁶⁵.

Tabella 3. *Tavola delle due vie e del loro tempo rispettivo*⁶⁶

Via di Genova					Via di Trieste					
		miglia geogr.	celerità	ora		miglia geogr.	celerità	ora		
Da Genova a	Arona	104			Da Trieste a	Sacile	78			
Da Genova a	Magadino	29	8,3	34	Da Trieste a	Venas	50	8,3		
Da Genova a	Bellinzona	6			Da Trieste a	Mittwald	66			
Da Genova a	Fluelen	65			Da Trieste a	Innsbruck	39			
Da Genova a	Lucerna	19			Da Trieste a	Reutle	49	6,5		
Da Genova a	Basilea	52			Da Trieste a	Ulma	65			
Strada ferrata nel p. ott.	Schlingen	12					Da Trieste a	Plochingen	38	7
	Eidelberga	122	17,5	7	Da Trieste a	Ludwisburg	20			
		409	in	41	Da Trieste a	Bruchsal	34	1		
					Da Trieste a	Eidelberga	18			
						457	in		60	
Da Eidelberga a	Francoforte	47	14,5	4,5	Distanza e tempo fino a Londra, lo stesso che per la via di Genova	489	in	36		
Da Eidelberga a	Magonza	18								
Da Eidelberga a	Bonn	80							11,5	7
Da Eidelberga a	Colonia	16							16	1
Da Eidelberga a	Ostenda	90							17,25	11
Da Eidelberga a	Dover	60							13,25	4,5
Da Eidelberga a	Londra	78							26	3
		898	in	72	Da Trieste a	Londra	946	in	96	
Da aggiungere per le mute				5	I corsa sperimentale	ore 97				
					media delle sei id.	106				
Da Genova a	Londra			77						
Da Genova a Eidelberga un terzo di strada ferrata e 34 miglia di montagne					Da Trieste a Eidelberga un dodicesimo di strada ferrata e 100 miglia di montagne					

⁶⁴ E., *The Overland India Mail by Genoa and Switzerland*, cit., pp. 216-226.

⁶⁵ *Idem*, p. 226.

⁶⁶ *Idem*, p. 218.

Tabella 4. Tavola delle due vie e del loro tempo rispettivo, per via di Genova e Svizzera⁶⁷

		miglia	giorni	ore			
						giorni	ore
Da Alessandria a	Genova	1.313	5	12	Da Alessandria per la via di Trieste a Londra, la più breve corsa sperimentale	9	21
Da Genova a	Londra	898	3	5			
Da Alessandria a	Londra	2.211	8	17	Media delle sei corse sperimentali da Alessandria per la via di Trieste a Londra	10	12
Via di Malta							
Da Alessandria a	Malta	817					
Da Malta a	Genova	583					
		1.400	5	20			
Fermate per gli sbarchi					3		
Da Genova a	Londra		3	5			
Da Alessandria per la via di Malta e di Genova a Londra in			9	4			

Oltre all'oggettivo vantaggio stradale di Genova su Trieste per raggiungere Londra (48 miglia e diciotto ore abbondanti), già nel 1847 andava considerato il fatto che da Genova a Heidelberg (409 miglia in quarantuno ore) ben 1/3 del percorso si risolveva sulle linee ferroviarie e soltanto 34 miglia riguardavano le strade di montagna, mentre da Trieste a Heidelberg (457 miglia in sessanta ore) - punto comune delle due vie - soltanto 1/12 del percorso era ferrato e ben 100 miglia s'inerpicavano tra le montagne.

Per di più, a eccezione del solo passo degli Appennini, da Genova ad Arona il tracciato era comodamente in pianura - con le carreggiate piemontesi peraltro al riparo da qualsiasi inondazione - e da Arona a Basilea le strade erano ottime tanto quanto quelle lombarde e tedesche;

per quanto riguardava invece il problema del passo delle Alpi in inverno, se la via del San Gottardo fosse stata ostruita dalle nevi si sarebbe potuto tranquillamente prendere da Bellinzona un'altra strada carrozzabile che, in breve tempo, avrebbe condotto al vicino e sempre aperto passo del San Bernardino⁶⁸.

Nel 1849, con la realizzazione della strada ferrata da Genova al lago Maggiore e del suo prolungamento sino al lago di Costanza via Lucomagno, la posta da Alessandria d'Egitto a Londra per la via di Malta e di Genova avrebbe infine ridotto il proprio tempo di percorrenza da nove giorni e quattro ore a otto giorni e tredici ore.

Sulla stampa inglese, e in particolare sul "Daily News", si susseguirono gli articoli favorevoli alla causa genove-

⁶⁷ *Idem*, p. 219.

⁶⁸ *Ibidem*.

se⁶⁹ e, senz'altro, la radicalizzazione dello scontro tra l'Impero austriaco e il Regno di Sardegna per l'intercetto del commercio mondiale britannico contribuì allo scoppio della prima guerra di indipendenza italiana.

Forte di un maestoso programma ferroviario nazionale con vista sull'Europa, di un prestigioso contratto con la Peninsular and Oriental Steam Navigation Company, dell'accordo di unione doganale con la Santa Sede e il Granducato di

Tabella 5. *Tavola delle due vie e del loro tempo rispettivo*⁷⁰

Via di Genova					Via di Trieste				
		miglia geogr.	celerità	ora			miglia geogr.	celerità	ora
Da Genova a	Arona	99	20	5	Da Trieste a	Ulna, come nel 1847	347		45,5
Da Genova a	Locarno	29	8,3	3,5	Da Trieste a	Bruchsal	92	20	5,5
Da Genova a	Coira	68	7	10	Da Trieste a	Eidelberga	18		
Da Genova a	Sargans	13	8,3	1,5			457		51
Da Genova a	Rorschach	36	20	1,75					
Da Genova a	Friedrickshafen	10	8,3	1,25	Da Eidelberga a Londra, stesso tempo e distanza che per la via di Genova		461		31
Da Genova a	Bruchsal	144	20	8					
	Eidelberga	18							
		417		31					
Da Heidelberg a	Mannheim	10	20	2,25					
Da Heidelberg a	Magonza	35							
Da Heidelberg a	Bonn	80	11,5	7					
Da Heidelberg a	Colonia	16	20	10	Da Trieste a	Londra	926	in	82
Da Heidelberg a	Ostenda	190							
Da Heidelberg a	Dover	60	13,5	4,25	Un terzo della distanza ad Eidelberga, strade ferrate				
Da Heidelberg a	Londra	78	26	3					
		886	in	57,5					
Da aggiungere per le mute				4,5					
Da Genova a	Londra			62					
Tre quarti della distanza fino ad Eidelberga in strade ferrate								giorni	ore
Da Alessandria per la via di Malta a Genova								5	23
Da Genova a Londra								2	14
Da Alessandria a Londra								8	13

⁶⁹ E. GUGLIELMINO, *op. cit.*, p. 202.

⁷⁰ *Idem*, p. 222.

Toscana⁷¹ e rinfrancato infine dalla positiva spedizione nell'Asia pacifica della Stella del Mare⁷², all'alba del 1848 Carlo Alberto era ormai pronto a prendersi la

Valigia delle Indie con la forza e a guidare così il moto risorgimentale italiano: fu soltanto la disastrosa campagna austriaca a sottrargli la gloria eterna.

⁷¹ Spinto dal sempre più pressante dibattito sull'unità nazionale e sicuramente influenzato dall'esempio tedesco dello Zollverein, il 3 novembre 1847 Carlo Alberto aveva siglato con il pontefice Pio IX e con il granduca di Toscana Leopoldo II un preliminare di unione doganale che spianava la strada a un'Italia finalmente libera dal giogo austriaco, in Biblioteca reale di Torino, *Traités publics*, Imprimerie J. Favale et Comp., tome VII, Turin, 1852, pp. 260-261.

⁷² L. LAVARINO, *La Stella del Mare*, cit.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore e la Valsessera
tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2022, pp. 320, € 15,00

Isbn 979-12-81200-01-2

Terza edizione del volume già edito dall'Istorbive nel 1994 e nel 2001, l'ultima stesura di "Un paese in guerra" «propone una nuova sistemazione dei capitoli: l'evento di partenza delle precedenti edizioni, la vendetta consumata da Alfa Giubelli contro Aurelio Bussi, ritorna a occupare il posto che l'ordine cronologico degli eventi gli ha riservato.

È l'atto conclusivo di una vicenda iniziata molti anni prima, agli esordi di una guerra civile che divampò nel nostro paese dal 1919 in poi, che ebbe molti momenti di violenza politica sfociata in tragedie umane e distruzioni di simboli, come nel caso del monumento ai caduti della prima guerra mondiale di Crevacuore, devastato e rimosso ad opera degli squadristi fascisti. Un fuoco che si mantenne sotto traccia e si rinnovò palesemente fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, ma non si fermò nemmeno di fronte alla consapevolezza del disastro umanitario rappresentato dalla seconda guerra mondiale.

Una consapevolezza che avrebbe dovuto spegnere definitivamente le ragioni di parte e dare avvio a un nuovo inizio per tutta l'umanità, benedetto dall'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti umani e dalla nascita di organi sovranazionali a garanzia della pace. Per molte ragioni non è stato così e la stagione di pace che abbiamo conosciuto nel mondo occidentale per quasi ottant'anni [...], pare ormai al crepuscolo» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

MASSIMILIANO FRANCO

Muratori, notabili, anarchici*

Note sulla comunità di Zubiena tra Ottocento e Novecento

Il primo aspetto che colpisce del territorio di Zubiena, forse il più importante, è certamente la presenza storica di forti flussi migratori. Tra tutte le realtà geografiche che in passato hanno conosciuto una esperienza migratoria maschile il Biellese occidentale rappresenta infatti un esempio non soltanto significativo ma anche decisamente precoce rispetto al rimanente panorama italiano.

In tal senso queste zone, insieme a poche altre località lombarde e piemontesi, sono caratterizzate da un'antica tradizione itinerante, spesso circolare (le aree verso cui si muovono questi flussi variano a seconda dei casi, breve, medio o lungo raggio: tipicamente verso il Torinese, il Lionese, il Vaud o un po' più in là; alle volte prevalgono alcuni, altre altri, spesso combinandosi fra loro), che ha lasciato già in età moderna numerosissime tracce nelle fonti locali e, soprattutto, nella cultura, nel vissuto collettivo delle genti di queste valli (qualcosa che

permane nel tempo e che, in parte, ancora oggi si riesce a percepire nei caratteri e nelle mentalità della popolazione).

Perché si emigra? Nei suoi "Frammenti di vita", abbellendo un po' la verità, Riccardo Gualino ricorderà che quella biellese era una emigrazione molto spesso specializzata, fatta di muratori, carpentieri, tagliapietre, selciaioli, boscarini, calzolai, minusieri, e così via. Artigiani, quindi, con un'identità professionale molto forte: «anime di zingari, spinte dalla necessità del movimento più che dal bisogno di denaro»¹.

Esagera, perché è ovvio al contrario che è proprio la necessità economica il motivo effettivo per cui si parte. Nondimeno è vero che non ci troviamo davanti a turbe di scamicciati, di *déracinés*, a plotoni di miserabili, e che l'insistenza che ritroviamo nelle lettere e nelle memorie sulla ciclicità regolare e metodica di questi spostamenti è anch'essa un modo per distinguersi in positivo rispetto agli altri

* L'articolo riprende, corredandolo di un apparato di note e in parte integrandolo, il testo di un breve intervento per il convegno "Era nato sulla Serra d'Ivrea, terra bella ed avara". Sandro Delmastro (1917-1944), figura storica e personaggio letterario, tenutosi il 14 maggio 2022 presso la Casa della Resistenza di Sala Biellese, con il patrocinio dell'Istorbive e del Comune di Sala Biellese.

¹ RICCARDO GUALINO, *Frammenti di vita*, Milano, Mondadori, 1931, p. 13 e ss.

migranti, poveri senza più speranza. La terra biellese, in ogni modo, molto ricca non è, avendo anzi alle spalle una immagine stratificata di penuria e durezza, di area tra le più avare tra tutte quelle comprese nei territori sabaudi (come certune valli del Cuneese). In particolare, al pari di tutte le comunità della Serra, quelle sul versante biellese, a Zubiena l'attività migratoria si accompagna a un modello di conduzione agricola incentrato sulla piccola e piccolissima proprietà terriera, polverizzato in una miriade di appezzamenti a volte davvero infimi, che rendono il paesaggio, legale e mentale, quanto mai fitto di confini e per ciò stesso di problemi. Ne consegue, a livello economico, che la tipica fisionomia agricola, o agricolo-silvo-pastorale, del sistema locale è quasi sempre rovinata, disfunzionale, assai scarsamente remunerativa nella misura in cui viene ostinatamente portata avanti contro ogni logica produttiva (per la qualità dei terreni, per l'esposizione solare, per la disponibilità di acqua). Tra l'altro, ancora a fine Ottocento su tutta la regione verrà a insistere una grave recessione, a partire proprio dal settore primario, che non farà che peggiorare il quadro, con la borghesia rurale che sbanda, vacilla, e con la popolazione meno ricca che entra definitivamente in regime di sofferenza (altri problemi arriveranno con la crisi del 1907-08 e poi, ovviamente, con gli enormi sacrifici imposti dalla Grande Guerra).

Zubiena, nel mandamento di Mongrando, l'antico capoluogo della Bessa, ci appare così: qua e là macchie di coltivazioni, un magro bestiame da accudire, le consuete attività complementari dell'artigianato. Una realtà modesta, di sussistenza o poco più. Qui la protoindustria non riesce mai a decollare, a diventare industria, e la poca che c'è non ce la fa a raggiungere una massa sufficiente a garantire la crescita del territorio². Tutta la zona rimane così come "sospesa", al confine tra il Biellese più autenticamente manifatturiero, quello del capoluogo, della valle Cervo, della val di Mosso e del Ponzone, ecc., e il vicino Canavese, che resta a lungo e in profondità fondamentalmente contadino³.

Si diceva che la frequenza di lavoratori migranti qui emerge precocemente. Già nei documenti di polizia del periodo napoleonico, per esempio, sono numerose le richieste di visti e passaporti presentate da lavoratori, apprendisti, garzoni e altri artigiani sempre o soprattutto collegabili al mondo dell'edilizia. È indubbiamente la richiesta esterna che stimola la specializzazione locale, attraverso canali che assorbono manodopera in modo regolare: si diventa muratori, insomma, perché servono muratori, nella Francia di Napoleone III, nella Torino del conte di Cavour. Ma poi, a mano a mano che la richiesta tiene, la fisionomia migratoria riesce a stabilizzarsi, e muratore e abitante di queste regioni diventa

² Cfr. PAOLA CORTI, *Gli stagionali di Sala e Torrazzo nella Serra*, in VALERIO CASTRONOVO [ET AL.], *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, vol. I, Milano, Electa, 1986.

³ GIOVANNI ZANETTO, *L'industria della tela nel Biellese*, in "Illustrazione Biellese", a. IV, n. 11-12, dicembre 1934, p. 35.

quasi sinonimo. Dalla metà del secolo in poi la presenza di un flusso migratorio stagionale dal Biellese occidentale non è più solo documentata, è diventata una consuetudine. I muratori (e gli artigiani in generale) rispondono a una richiesta crescente di prodotti e di spazi. Il sistema di fabbrica di per sé ha portato alla necessità di costruire un crescente numero di opifici, di magazzini, di strade, e, intorno a questo, assistiamo a un mini boom delle abitazioni, al fiorire di opere pubbliche, alle prime grandi infrastrutture di collegamento, i passanti ferroviari, i primi trafori.

In Italia magari un po' meno, ma appena si esce dalla penisola tutto ciò diventa evidente. E più diventano complesse queste grandi opere e più, in maniera parallela, aumenta la loro scomponibilità in fasi costruttive differenziabili (e replicabili), per le caratteristiche tecniche, per le competenze, e così via. La specializzazione è l'arma vincente e nel settore delle costruzioni non si trovano in quel momento altre *équipes* che, come quelle biellesi, possono comprendere nelle loro file tanto i piccapietre, i terrazzieri e i selciatori quanto i fornaciai, i muratori, gli stuccatori e i riquadratori⁴. Così si creano spazi per tanti stili, tante specialità, e tante commesse.

Entro la fine dell'Ottocento possiamo dire che si sia formata una vera e propria tradizione, o meglio che si è inventata una "vera tradizione"⁵, che si fa risalire ai tempi remoti, che si tramanda di

generazione in generazione, con orgoglio, e che possiamo considerare pienamente matura, anche in termini di percezione del sé, di trasmissione dei compiti e di redistribuzione dei ruoli.

Sono dinamiche che, in primo luogo, impattano profondamente sulla demografia locale, modificandola. Lo vediamo scorrendo i dati registrati dai censimenti che si sono effettuati dopo l'Unità, a cadenza regolare: a Zubiena e dintorni il calo della popolazione presente tutto l'anno in paese (non quella residente, a riprova del fatto che si tratta per lo più di spostamenti a carattere temporaneo) è macroscopico, nell'ordine di centinaia di individui nell'arco di pochi anni, che per un comune di piccole dimensioni non son poco. Oltretutto si tratta di oscillazioni continue, che andranno avanti molto a lungo.

Sarà solo in concomitanza con lo scoppio della prima guerra mondiale che i caratteri temporanei di questi flussi tenderanno a stabilizzarsi, a portare a fare scelte stabili: o dentro o fuori. Un gran numero di individui deciderà allora di restare all'estero (soprattutto all'inizio molti giovani uomini, per i quali la questione si pone nei termini di costruirsi una nuova patria oppure tornare e finire arruolati del regio esercito, preferiranno restare lontani dalla patria: diverse lettere, che poi incappano nelle maglie della censura, lo testimoniano, con i parenti che scrivono loro: «non tornare a casa, qui ti aspetta il fronte, dillo anche a tuo

⁴ V. CASTRONOVO, *Lavoro ed emigrazione nella storia della comunità biellese*, in ID (ET AL.), *op. cit.*, vol. I, p. 51.

⁵ Cfr. il classico ERIC J. HOBSBAWM - TERENCE RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994 (1983¹).

cugino, agli amici»⁶). È in fondo anche un'anticipazione della fuga degli anni venti, che metterà in allarme i fascisti locali, facendo loro parlare per la prima volta di spopolamento delle valli, di perdita irrimediabile delle antiche tradizioni montanare.

Quando si parte? In quale momento dell'anno? A differenza di quanto avviene in molti altri settori (come ad esempio il prototessile, le cui attività si concentrano tipicamente nelle fasi di morte del lavoro agricolo, nel corso dei lunghi mesi invernali), per l'edilizia è l'esatto contrario.

È proprio quando finisce la stagione fredda, di solito a marzo, che giungono al paese, nelle case dei "mastri da muro", i telegrammi, le chiamate, i contratti da stipulare per i cantieri, per iniziare le cosiddette campagne⁷. In quel momento le destinazioni vengono scelte molto attentamente, ma non sempre sulla scorta di criteri esclusivamente economici. Per quanto possano esser lontane o scomode, le mete dei flussi migratori sono sempre giudicate buone o cattive anche sulla base di motivi relazionali, sociali, persino psicologici, in quanto località già scelte per esempio da parenti o compaesani, e in tal senso rese meno ignote dall'esperienza di persone che si ritengono conosciute e affidabili. Non si fanno mai scelte al buio, insomma, come

gli studi sui fenomeni migratori hanno a sufficienza dimostrato.

Finalmente un ampio stuolo di mastri, di garzoni, di muratori, si mette in viaggio. Spesso parenti, spesso minori, sempre uomini. Hanno imparato il mestiere, per partire. «Nel mestiere è la vita», dicono. Nel 1901 la metà dei muratori italiani arriva dal Settentrione d'Italia, un quarto è piemontese, e tra questi i biellesi la fanno da padroni (nella Francia di fine Ottocento i francesi dividono gli italiani tra *piemontais* e *napolitains*). Partendo hanno lasciato le loro donne, i bambini più piccoli e gli anziani a occuparsi dei lavori agricoli⁸. Come hanno ben rilevato le analisi sull'identità maschile migrante, per gli uomini il lavoro diviene un mezzo per emanciparsi dal legame con la terra, un mezzo di elevazione sociale. Così si viene formando un modello, una mentalità di gruppo, che valorizza le competenze acquisite, fino a creare una certa fierezza professionale, che si unisce a un minimo grado (eppure non indifferente) di conoscenza delle lingue straniere, e che si nutre del contatto con realtà più moderne, più urbanizzate, più articolate.

Le unioni, le squadre, vengono intanto a caratterizzarsi per forme di ritualizzazione, formalismi, simbolismi: per i più piccoli, in particolare, per i *bocia*, l'apprendistato è un poco l'equivalente di

⁶ MASSIMILIANO FRANCO, *Antimilitarismo e disfattismo nel Biellese della prima guerra mondiale*, in "Bollettino DocBi. Studi e ricerche sul Biellese", n. 30, 2015, p. 73 e ss.

⁷ P. CORTI, *op. cit.*, p. 161.

⁸ Magari anche spostandosi di poco. Una sentenza del Tribunale di Biella ci informa di come «a Zubiena - dove la mano d'opera dei risaioli è però soltanto temporanea - [si trovano] parecchie persone, donne, uomini e ragazzi disposti a partire per la risaia» vercellese (cfr. *Le conseguenze degli scioperi*, in "La Tribuna Biellese", 31 gennaio 1907).

un rito di passaggio verso la dimensione dell'adulità⁹.

Tutto questo si contrappone a un universo femminile che, all'opposto, finisce per attorcigliarsi intorno al lavoro nei campi, alla solitaria fatica del corpo, alla durezza di un contesto chiuso¹⁰. L'assenza degli uomini un po' inasprisce le donne, com'è evidente leggendo per esempio i verbali delle operaie di Sala, arrestate dopo i fatti del 1896: c'è tanta complicità, tra di loro, ma anche una sfrontatezza inusuale per l'epoca. È una forma di emancipazione, ma tutta particolare. Per altro, ribaltando la questione, la mancanza delle donne a sua volta è un problema per chi parte. L'anaffettività, sommata alle lunghe giornate di lavoro, all'isolamento all'interno di realtà sociali che saranno anche attraenti ma restano comunque estranee (e spesso tutt'altro che inclusive), produce elementi di degrado nelle condotte dei migranti: l'alcolismo, il gioco d'azzardo, o la frequentazione di prostitute. A Torino, dove si dirigono per tradizione molti di questi flussi, e dove i tanti biellesi non sono

per niente ben visti, si lavora ai cantieri della città che cresce ma si apprendono, per esempio, anche le dinamiche devianti, venendo a contatto con le *coche* dei "barabba", le *gangs* di giovani devianti tanto diffuse nel capoluogo piemontese e decisamente simili a quelle delle grandi metropoli europee (i "barabba" somigliano ad esempio agli *apaches* parigini). Alla fine degli anni ottanta il primo caso ben documentato di un "barabba" biellese, un giovanotto pluriomicida che viene analizzato, interrogato e anche "misurato" da Cesare Lombroso, riguarda un muratore di Ponderano che nell'estate del 1887 lavora a Torino, alla barriera di Milano, con alcuni impresari della Serra, e che frequenta decisamente brutte compagnie¹¹.

Certo queste sono eccezioni. Al di là degli estremi, ad ogni modo, fra chi se ne va da queste vallate c'è comunque l'idea di un percorso di vita difficile, e c'è anche chi descrive quelle "campagne" quasi come una forma di prigionia volontaria, con il corpo che lavora altrove, ma la mente, la testa, che vola sempre a

⁹ GEMMA SIRCHIA, *Mestieri, cultura del lavoro, itinerari degli edili biellesi tra Ottocento e Novecento*, in GIANFAUSTO ROSOLI [ET AL.], *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Milano, Electa, 1990, pp. 177-249; DIONIGI ALBERA, *L'immagine dell'emigrazione biellese*, in *idem*, pp. 251-327; DIONIGI ALBERA - PATRIZIA AUDENINO - PAOLA CORTI, *I percorsi dell'identità maschile nell'emigrazione. Dinamiche collettive e ciclo di vita individuale*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, 1991, pp. 69-87.

¹⁰ P. CORTI, *Genere, emigrazione, territorio*, in PAOLA CORTI - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Fumne. Storie di donne, storie di Biella*, Torino, Cliomedia, 1999, pp. 269-276.

¹¹ Archivio di Stato di Biella (d'ora in poi ASB), Fondo Tribunale, Fascicoli penali, m. 273, procedimento penale (p.p.) contro V* Giovan Battista, Esame del teste senza giuramento Bassetti Lorenzo, Tenente dei Rr. Cc., 13 giugno 1888. Sui "barabba": M. FRANCO, *Una stagione all'inferno. Delinquenti, spostati, barabba*, in "Contesti. Rivista di Microstoria", n. 4, 2015, pp. 47-101; ID, *Barabberia nostrana*, in "Rivista Biellese", n. 1, 2011, pp. 17-23. Per la realtà degli edili biellesi nel Torinese: G. SIRCHIA, *op. cit.*, p. 205 e ss.

casa, agli affetti lasciati. È un'esperienza dura, per cui non tutti si sentono tagliati, e che comporta inaspettati sacrifici finanziari, economici, oltretutto, per lo meno nei primi momenti. Così nel 1897 Rigola (il futuro fondatore della Cgdl) si lamenta di quanto siano esose quelle che lui definisce come «imposte sull'emigrazione». Non basta la fatica, non basta dovere imparare a lavorare fin da bambini, dice. Per ottenere il nulla osta italiano all'espatrio bisogna pagare 1 lira e 40; più altre 2 lire e 30 per il foglio di permanenza, diciamo in Francia, più 3 lire per la traduzione degli incartamenti, dei documenti richiesti: in totale fanno 6 lire e 70 che se ne vanno in burocrazia. È l'equivalente di una settimana di lavoro in fabbrica, tredici ore al giorno. E gli operai guadagnano di più degli edili. I muratori che passano l'estate in città per guadagnare 100 lire a fine stagione devono dormire in dieci, dodici in una soffitta, mangiare pane e cipolle, e lavorare tutto il giorno finché c'è la luce del sole. Fanno economie, tagliando i consumi più voluttuari, anche per il timore del giudizio degli stessi compagni, parenti e paesani con cui si lavora. L'occhio vigile della comunità di origine sta sempre lì, a pesare, a osservare, a riportare commenti. Per questo tutti ritornano a svernare nel Biellese, verso novembre. Non farlo significherebbe non aver lavorato bene, o per lo meno a sufficienza da potersi permettere il viaggio. Non poter tornare sarebbe una grandissima umiliazione. Molti di questi tratti caratteristici, la tenacia, la perseveranza, la parsimonia dei

migranti biellesi, vengono poi convogliati negli schemi discorsivi, negli stereotipi con cui le stesse classi dirigenti locali amano descrivere l'emigrazione dal Biellese¹². Ci son tante relazioni in cui si avverte sempre il senso di uno scampato pericolo, di un distinguersi dagli altri. I biellesi, anche quando sono socialisti, appaiono più presentabili, ordinati, precisi, moralmente corretti degli altri lavoratori. Emigranti modello, che si impegnano a far grandi le altre nazioni. Del resto nelle lettere dei migranti il termine "migrare" non compare quasi mai: per lo più si scrive "partire", "tornare", "lavorare".

Stiamo parlando di tutta quest'area geografica in generale, però non si tratta di direzioni e movimenti migratori sempre sovrapponibili. Ogni comunità, per certi aspetti, costruisce dei propri itinerari di migrazione.

L'emigrazione di Zubiena, in questo senso, assomiglia forse molto di più a quella di Torrazzo che non a quella di Sala. Può sembrare singolare, ma le differenze si apprezzano anche nel raggio di una manciata di chilometri. Da certi paesi partono soprattutto singoli individui oppure piccoli nuclei famigliari, da altri squadre più grandi, meglio organizzate, specializzate, a volte interi cantoni. Guardare alla realtà di Sala, per esempio, significa già pensare in termini diversi alla propria immagine professionale, assimilare modi e abitudini più vicini al mondo delle fabbriche, all'associazionismo operaio, significa subire processi di politicizzazione più radicali.

¹²C. OTTAVIANO, *L'immagine e le vicende dell'emigrante biellese nella stampa dell'epoca*, in V. CASTRONOVO [ET AL.], *op. cit.*, vol. II, p. 428 e ss.

Tutto ciò a Zubiena fatica ad emergere. Certo, la stagionalità del “lavoro murario”, come dicono, c’è anche qui, ed è specialmente diretta verso il Torinese. Felice Quaglino, che nel 1895, a soli 25 anni, fonda la prima lega di lavoratori edili piemontese, viene appunto da Zubiena. La sua è una tipica figura di militante sindacale autodidatta, come tanti della sua generazione (è un quasi coetaneo del padre di Sandro Delmastro, l’amico di Primo Levi, che a lui dedicherà un ritratto nel racconto “Ferro”, contenuto ne “Il sistema periodico”¹³). Quaglino, che poi sotto il fascismo dovrà lasciare l’Italia, abbandona presto la scuola, per anni collabora con Rigola, su posizioni moderate, proprie del socialismo riformista, fa di Zubiena il suo trampolino. Però a Zubiena la lega dei muratori, che viene fondata nel 1901, non resta in vita che pochi anni, quasi senza iscritti. Come mai? In realtà basta una rapida disamina delle fonti a stampa per accorgersi che Zubiena fra Ottocento e Novecento è comunemente indicato come uno dei comuni peggio amministrati del circondario di Biella. «Non ha neppure l’aspetto di un borgo biellese», si dice¹⁴, per quanto è mal tenuto e per quanto è dissestato. Non ci sono strade, manca l’acqua potabile (ar-

riverà solo dopo una battaglia di diciotto anni, tra Comune e autorità circondariale), la scuola viene lasciata chiusa, o senza suppellettili, o senza riscaldamento, o senza maestri, anche per mesi di fila. È un indicatore sintomatico perché, allora ancora più di oggi, la scuola è un modo importante di gestire la disuguaglianza e nell’Italia tra Ottocento e Novecento (ma in realtà anche dopo) la base di questa disuguaglianza è spesso di tipo territoriale¹⁵. Avere una scuola al paese, o addirittura in frazione, è una grande conquista. In un mondo in cui si va a scuola dal 15 ottobre al 15 agosto non è facile convincere le famiglie a mandarci i figli. Le famiglie povere non possono rinunciare a braccia che lavorano. Quando le si è faticosamente convinte dell’importanza di un’istruzione, tenerla chiusa è davvero uno schiaffo morale e sociale¹⁶.

Perché le cose vanno così male? Perché Zubiena è il volto pressoché feudale del notabilato ottocentesco. L’amministrazione è stabilmente nelle mani del maggiore possidente della zona, avvocato, cavaliere, direttore di un ricovero per anziani, presidente di un circolo di caccia (che è suo), consigliere comunale a Mongrando, proprietario di case, di terre e dispensatore di lavoro, che in virtù di tutto ciò per anni monopolizza la carica

¹³ PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 2014 (1975¹).

¹⁴ *Fra Pollone e Zubiena. Il comune che paga di più e quello che paga meno di sovrimposte prediali*, in “La Tribuna Biellese”, 28 aprile 1901. Zubiena «manca di strade, di scuole, di acqua», scrive il giornale.

¹⁵ ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, *La scuola degli italiani*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 108 e ss.

¹⁶ Cfr. *Le peripezie d’una maestra e la cronologia d’un consiglio comunale*, in “La Tribuna Biellese”, 11 febbraio 1897; e *Le peripezie d’una maestra a Zubiena*, in “La Tribuna Biellese”, 25 aprile 1897.

di primo cittadino, fino quasi alla prima guerra mondiale, venendo ogni volta immancabilmente rieletto. Sono tempi particolari, quelli, tempi in cui sotto elezioni il delegato di Ps può girare per le strade accompagnato da un nugolo di volontari armati di bastone, una «sbirraglia» paragonabile ai bravi di manzoniana memoria, e in cui i lavoratori, «edotti da una lunga esperienza in fatto di interpretazione bizzarra della legge di Ps, ed avuto riguardo agli umori delle autorità locali, [...] [usano] tutte le più scrupolose cautele per evitare contravvenzioni e condanne»¹⁷. Il primo elettore sgradito, il primo oppositore noto che esce di casa è preso a schiaffi, bastonato, frugato, e ricacciato a forza nella sua abitazione. Chi viene trovato ingenuamente con il certificato elettorale in mano se lo vede stracciare in faccia. In casi estremi si può essere perfino arrestati¹⁸. Pertanto ha buon gioco la propaganda “rossa” a dipingere «la Questura» con le tinte plumbee della «teppaglia», raccontando di «poliziotti alti e bassi arbitri della libertà e della vita dei cittadini»¹⁹, di cani sciolti e «teppisti armati pronti a qualunque prepotenza»²⁰. «Zubiena, pittoresco paese [...], va celebre nel nostro circondario per le primizie di ogni genere: private, amministrative e giudiziarie, e per l'esistenza di quei cosiddetti *partiti*, che sono

immancabili in ogni piccolo paese, ma che a Zubiena assumono carattere affatto speciale. Così è che, allorquando ivi accade un fatto anche di media importanza, i partiti se ne impossessano, e sono essi che formano la cosiddetta opinione o voce pubblica. Questa voce pubblica, a sua volta, è fatta a comodità e a servizio del partito più forte, quando uno del partito sia interessato in un determinato fatto: allora chi forma l'opinione pubblica sono quelli che la questura e i R.R. Carabinieri chiamano *confidenti*, e che il pubblico più giustamente chiama [...] *ignobili strumenti di vendetta*»²¹. La politica locale funziona in questo modo, costruendo pezzo dopo pezzo uno zoccolo di elettorato che garantisce quella manciata di voti sufficiente ad essere eletti, e poi mettendo a tacere gli altri. Allargare il suffragio, in questo senso, vuole dire prima di tutto avere molti più voti da comprare (lo sanno bene i socialisti). E il sindaco di Zubiena, che in paese tutti chiamano lo *czar*, gestisce la vita dei suoi concittadini col pugno di ferro: in comune vince mantenendo i (sei) cantoni divisi, alimentando contrasti e piccole beghe, distribuendo favori e avvertimenti, approfittando del ritmico andirivieni dei migranti, dei muratori, che non si sa bene come votano e quindi è meglio indire sempre le elezioni per l'estate,

¹⁷ *Un Pretore contro la legge*, in “Il Corriere Biellese”, 13 marzo 1901. L'articolo parla di Zubiena e Mongrando.

¹⁸ Cfr. GAETANO SALVEMINI, *Il ministro della malavita*, a cura di Sergio Bucchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2021, p. 148.

¹⁹ *I delitti delle Questure*, in “Il Corriere Biellese”, 23 ottobre 1897.

²⁰ *Le proibizioni del sottoprefetto messe a posto alla Camera*, in “Il Corriere Biellese”, 23 maggio 1896.

²¹ *Un piccante processo a Zubiena*, in “Il Corriere Biellese”, 15 settembre 1901.

quando non sono a casa. La legge lascia correre davanti alle forme del più classico familismo (cui, del resto, spesso non si riesce a sopperire per mancanza di personale formato): il segretario comunale è un nipote del sindaco, e lo sono anche il geometra, il maggiore venditore di legname della zona e il principale negoziante di generi alimentari (di vino e poco altro) del paese. Per anni il posto di veterinario comunale a Zubiena rimane vacante, finché un ennesimo nipote non decide di laurearsi. Si arriva al punto di volere ostacolare una commissione medica provinciale inviata da Novara (nel 1888 viene varata finalmente una prima legge sulla sanità e l'igiene pubblica, tra mille impedimenti), con tanto di lettera di protesta - rigorosamente anonima - inviata al sottoprefetto di Biella, perché intralcia gli interessi di pochi possidenti del luogo. «A Zubiena succede sempre così. Quando un maestro o un impiegato comunale non garba a qualche capoccia, si fa una piccola sommossa, si raccolgono le firme, si imbastiscono ricorsi e si portano al Consiglio comunale. Qui vi è sempre chi fa sua la questione, chi si incarica di travisare e portare le contestazioni in alto, non sempre, anzi, mai, a profitto della giustizia»²².

È un piccolo mondo rinserrato, dove tutto gira intorno al possesso della "roba" e della terra, che è "roba" a sua volta. Pure la cronaca nera, i delitti, pescano nello stesso ambito: vendette, agguati, truffe, raggiri, rapine per fazzoletti

di terra o poco più. Nel dicembre del 1894, poco prima di Natale, ad esempio, Clemente Cugerone si prende una pietrata in testa mentre torna da una visita a certi suoi terreni dalle parti della Besa, vittima di una faida scoppiata anni prima, quando aveva bastonato due pastori che pascolavano le greggi sui suoi prati²³. Nell'estate del 1892, invece, un tal Viola di Mongrando viene truffato da un margaro di Zubiena che gli vuole rifilare due terreni sassosi, due *giaroni*, passandoli per buoni e avendoli per altro già venduti anche a un altro. Sembra la scena di un film con Totò e Peppino, col Viola che va dal geometra di Zubiena, il parente del sindaco, che gli dice «ti sei lasciato ben avviluppare!»²⁴. Del resto la giustizia è lontana. I danneggiati non denunciano quasi mai i responsabili, per non immischiarsi coi tribunali (che non risarciscono, facendo perdere tempo e denari), perché temono le ritorsioni dei denunciati e dei loro parenti, oppure perché s'arrangiano da soli, con indennizzi e con le ricomposizioni extragiudiziali. C'è anche il discorso della "figura", di una certa innata diffidenza. In un racconto di Fenoglio il protagonista giustifica così la sua reticenza: «è per la figura, mica per altro. Tutt'al più io comparirei da testimone. Da testimone c'è però da fare certe figure. Io ho davanti a me l'esperienza di mio fratello, quando lo chiamarono alle Assise di Cuneo [...]. La figura che fece. Lui non è padrone dell'italiano, rispondeva come poteva

²² *Da Zubiena*, in "La Tribuna Biellese", 13 giugno 1897.

²³ ASB, Fondo Tribunale, Fascicoli penali, m. 296, p.p. contro D* Paolo e altri, Nota del sindaco, 2 febbraio 1894.

²⁴ *Idem*, m. 350, p.p. contro D* Emilio, Esposto della parte lesa, 11 febbraio 1892.

e sapeva... Ridevano tutti, a crepapelle - per primi i magistrati, che sono [dei] mezzi napoletani - ridevano gli avvocati della parte civile, rideva persino l'avvocato difensore»²⁵. Un accordo, perciò, si trova sempre. Per anni a Zubiena c'è un notaio che falsifica i certificati di paternità: ci sono almeno due casi documentati di orfani che fino a una certa età crescono all'ospizio degli esposti, a Biella, e poi di punto in bianco trovano un possidente che li riconosce come suoi "figli naturali" e li fa lavorare sulle proprie terre²⁶. Non tutto è chiaro, di questo passaggio, ma certamente è un accordo vantaggioso per entrambe le parti: i padroni ottengono forza lavoro a buon mercato, e i giovani, "diventando" figli unici, sono esentati dal servizio militare, che all'epoca è molto lungo.

Qui i cattolici sono molto forti²⁷ e sebbene l'astensionismo dalle elezioni politiche li escluda ancora dalle cariche amministrative, riescono a estendere la loro influenza all'interno della società locale. Diciamo cattolici ma dovremmo dire clericali, perché nella seconda metà dell'Ottocento i cattolici si autodenominano clericali senza alcuna esitazione, così come i liberali non esitano a definirsi francamente (e duramente) anticlericali. Da metà a fine secolo in ambito cattolico, comunque, siamo di fronte a tante vite di uomini e donne ispirate a

concezioni del mondo estremiste²⁸. È l'Italia nera del "né eletti né elettori", del "Sillabo". La Chiesa, come si sa, ha scomunicato il Risorgimento, il liberalismo e il libero pensiero, e, per diverse generazioni, la vita dei cattolici più aperti è piuttosto stentata, presa a mezzo tra il riconoscere le gerarchie vaticane e gli insegnamenti religiosi, se buoni credenti, e il guardare alla nazione e allo Stato che sono discesi proprio da quella modernità condannata anche dal "Sillabo", se buoni cittadini. Il mondo cattolico biellese vive appieno questa lacerazione, senza trovare molte alternative. Anche quando dal Vaticano vengono aperture (si pensi alla forza esplosiva della "Rerum novarum" di Leone XIII, la prima enciclica che parla al mondo del lavoro, che apre ai problemi sociali), qui filtrano come ovattate. "Biella Cattolica", tanto per dire, in tre anni riesce a citare l'enciclica appena un paio di volte, e soltanto per ribadire che le società di mutuo soccorso non devono essere un pretesto per fare politica anticlericale.

In mezzo a tanto nero, perché in questi anni il nero è il colore dei clericali (poi passeranno al bianco), c'è poco rosso. Società di mutuo soccorso, cooperative, case del popolo, battesimi e funerali socialisti, insomma tutto l'universo materiale e mentale che si sta costruendo in quegli anni intorno alla classe lavoratri-

²⁵ BEPPE FENOGLIO, *Il signor podestà*, in *Un giorno di fuoco*, Torino, La Stampa, 2005, p. 138.

²⁶ ASB, Fondo Tribunale, Fascicoli penali, m. 328, p.p. contro M* Sebastiano, Nota sottoprefettura, 13 maggio 1892.

²⁷ Cfr. *Da Zubiena*, in "Biella Cattolica", 26 novembre 1893.

²⁸ MARIO ISNENGI, *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, p. 74 e ss.

ce a Zubiena non li troviamo se non in minima parte. A Zubiena, scrive il “Corriere Biellese”, i proletari dormono ancora della grossa. La «classe muraria», «dove è purtroppo numerosa l’emigrazione temporanea, è fatta di operai che non comprendono o non vogliono comprendere il benessere che reca alle forze lavoratrici l’essere uniti in sindacati di mestiere»²⁹. Non è facile svegliare le coscienze, parlare di socialismo. Tra avanzi di mazzinianesimo e forme spontanee di ribellismo, il marxismo non trova terreno fertile. L’accoglienza è parecchio buona a Sala, dice una relazione della sezione del Psi di Biella nel 1898, ma intorno c’è il deserto³⁰. Quel po’ di discorso politico che arriva fin qui, arriva insieme ai lavoratori stagionali, ovviamente. Tra le molte testimonianze sul ruolo di primo piano svolto in questi stessi anni dai muratori nella diffusione delle idee socialiste all’interno dei comuni della Serra c’è un racconto significativo di Rigola (sempre lui) su un muratore di Ponderano che alla festa del primo maggio del ’90 a Biella sale su un palco improvvisato e, chiedendo di poter parlare in dialetto per avere la lingua più sciolta dai dubbi dell’italiano, se la prende coi *bamblifa* di Torino, che se ne stanno tutto il giorno ad oziare nei caffè e a sfottere i muratori che passano davanti³¹. Sono discor-

si semplici, senza alcun dubbio, ma che fanno molta presa. Se ne accorge anche la “Tribuna Biellese”, il giornale della buona borghesia liberale locale: si diventa socialisti per convinzione o anche per convenienza, scrive il bisettimanale, ma soprattutto per via delle troppe «prepotenze, ingiustizie e infamie» che si subiscono³².

Anche quando attecchiscono, la vita dei circoli, delle sezioni, delle cellule socialiste è ovunque povera, basata sul magro apporto del volontariato. Organi per la riscossione delle quote sociali non ce ne sono, i luoghi di ritrovo, serali, oppure domenicali, spesso coincidono con la bettola più vicina. Se gli operai bevono troppo, tuttavia, incorrono nelle reprimende tanto dei parroci quanto dei socialisti. Per intanto va così a Zubiena, poi, lentamente, la presenza socialista crescerà come un fiume in piena, e tra le elezioni del 1913 e quelle del 1919 (le prime con il sistema proporzionale e con il suffragio universale maschile) questa piena travolgerà tutto, ma intanto saremo nel primo dopoguerra. A fine Ottocento di famiglie socialiste a Zubiena ce ne sono poche, e tuttavia tra queste la famiglia Delmastro, che non manca mai di partecipare alle sottoscrizioni a favore del “Corriere Biellese”³³. Più che il marxismo, a Zubiena e dintorni

²⁹ *La disorganizzazione! Zubiena*, in “Il Corriere Biellese”, 28 giugno 1909.

³⁰ ASB, Fondo Tribunale, Fascicoli penali, m. 442, p.p. contro Rondani Dino e altri, Allegati 1 e 2.

³¹ Cit. in ELISABETTA CALDERINI - ROCCO CURTO - GEMMA SIRCHIA, *Hirondelles 1860-1914: storia e vicende dei lavoratori dell’edilizia in Piemonte*, Torino, Celid, 1985, p. 45.

³² *Come si diventa socialisti*, in “La Tribuna Biellese”, 1 maggio 1898.

³³ Le ricorrenze del cognome Delmastro fra i sostenitori del Psi: 1) Emilio Delmastro a Zubiena raccoglie un totale di 1 lira e 80 centesimi da sei compagni del paese «contro il

fa presa il discorso anarchico. Sono gli “altri” neri, perché anche gli anarchici si riconoscono per questo colore (c’è tutta una storia politica dei colori, che ha a che fare con sensibilità e sfumature mutevoli³⁴). La fortuna dell’anarchismo è facilmente comprensibile: parole chiare, slogan vivaci, obiettivi più vicini al tradizionale ribellismo rurale, al fastidio individualista per tutto ciò che è “organizzazione e regola” che ben si adatta ai consueti sospetti popolari verso l’ordine imposto dall’alto. I nuclei anarchici sono diffusi in tutto il circondario, le autorità lo sanno fin dagli anni settanta, e forse ne esagerano un po’ la portata. Comunque è vero che qui, a lungo, anarchismo e socialismo sembrano convivere in sim-

biosi anziché in antitesi. È un binomio che è presente nel Biellese come in nessun’altra regione d’Italia, tanto che nel 1895 Dino Rondani, che arriva da Milano, ne percepisce subito la singolarità. Lo stesso Rigola, del resto, in gioventù era stato anarchico³⁵. Ci sono interi clan famigliari anarchici. A Sala troviamo gli stessi cognomi che ricorrono dai tempi della rivolta del 1896 fino alle elezioni del primo dopoguerra, con episodi interessantissimi che fanno ricorso ai temi del vile, del comico e dello sporco, lanci di escrementi e “abbassature” del clero locale³⁶.

Alla fine degli anni novanta, la situazione si fa delicata. È tutta la fine del secolo che sta conoscendo una fase di acu-

clericalismo», «combattendo la mafia locale», «augurando la buona fortuna a Rigola» ed «augurando la pronta costituzione di una Sezione del Partito a Zubiena» (*Sottoscrizione a favore del Corriere Biellese*, in “Il Corriere Biellese”, 12 maggio 1900); 2) Giovanni Delmastro devolve 15 centesimi per combattere «contro la mafia di Zubiena» (*Fondo di propaganda*, in “Il Corriere Biellese”, 4 settembre 1901); 3) Emilio Delmastro versa 2 lire per l’edificazione della Casa del popolo a Zubiena (*Zubiena. Sottoscrizione “pro Casa del Popolo”*, in “Il Corriere Biellese”, 14 febbraio 1911); 4) Eugenio Delmastro a Zubiena si abbona al bisettimanale socialista (*Piccola posta*, in “Il Corriere Biellese”, 27 maggio 1913); 5) Emilio Delmastro, a Torino, acquista un abbonamento (*Piccola posta*, in “Il Corriere Biellese”, 16 giugno 1916).

³⁴ Cfr. MAURIZIO RIDOLFI, *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d’Italia dal Risorgimento al ventennio fascista*, Firenze, Le Monnier, 2014.

³⁵ Sugli anarchici nel Biellese si veda M. FRANCO, *Caccia all’anarchico*, in “Rivista Biellese”, n. 1, 2013, pp. 23-31.

³⁶ ASB, Fondo Tribunale, Fascicoli penali, mm. 748 e 774, p.p. contro B* Maurizio, Lettera di don Giovanni B*, 26 agosto 1919; Verbale Rr. Cc., 5 settembre 1919. Cfr. MICHAÏL BACHTIN, *L’opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 2021 (1965¹), p. 160. I motivi della presa in giro, dice Camporesi, sono sempre semplici e collegati alla sporcizia, al fetore, alla materia escrementizia, alle sozzure (PIERO CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura d’élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d’Italia*, Annali 4: *Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, p. 152 e ss.). Nelle loro scorribande notturne, anche le gang dei “barabba” imbrattavano di feci i portoni di ingresso dei circoli borghesi e degli alberghi rispettabili del capoluogo (*Vandalismo e schiamazzi notturni*, in “Gazzetta Biellese”, 2 febbraio 1890).

ta radicalizzazione delle tensioni sociali e del fenomeno criminale e il Biellese non fa eccezione: nel solo 1894 vengono denunciati trentaquattro omicidi, e nella “terribile” Mongrando, dove si fonda una “scuola di anarchia”, quello stesso anno si devono aprire, solo tra gennaio e maggio, un fascicolo penale per istigazione a delinquere a mezzo stampa, uno per istigazione alla guerra civile e uno per incitamento all’odio di classe³⁷.

I giornali finiscono per imbastire vere e proprie campagne-stampa che generano panico, il Biellese delle valli occidentali essendo dipinto come un covò di sovversivi e terroristi. Le forze di Ps si mettono in moto (non è tanto la magistratura giudicante quella che sorveglia e punisce la riottosa classe operaia, quanto proprio la polizia, sostenuta da un *parquet* inquirente che poi annulla una buona metà o più dei procedimenti penali, ma che intanto lascia correre le vessazioni, le detenzioni preventive, le ammonizioni e le mille forme di pressione che si possono esercitare sugli esponenti dei ceti economicamente deboli).

Il pomeriggio del 6 novembre 1894 i carabinieri fermano a Zubiena un muratore, Giuseppe De Rossi, di 27 anni, «essendo stati informati che il [summenzionato è] in possesso di stampati sovversivi». Dopo avergli «passata una minuta perquisizione sulla persona», gli trovano in effetti addosso documenti compromettenti, «che lo stesso teneva in una tasca della giacca» (vi è «pure l’inno dei lavoratori italiani, scritto dall’avvocato Turati di Milano»). Tutto il mate-

riale viene sequestrato ed inventariato. De Rossi non si esprime bene, ma nega disperatamente di essere un anarchico, dice che gli opuscoli glieli han regalati a Torino, dove ha lavorato per un po’ di tempo, sotto un impresario edile. L’unico testo che ha letto lui è un *feuilleton* a dispense che l’editore Perino di Roma, con buon fiuto per i gusti popolari, ha dato alle stampe quell’autunno: “I misteri dell’anarchia svelati al popolo” (sul frontespizio il lettore viene accolto dalla tenebrosa immagine di un enorme pugnale sul cui manico campeggia la scritta “Vendetta”; sullo sfondo bare, teschi e pipistrelli che portano il nome di celebri anarchici; la trama, poi, non è che un *pastiche* di luoghi comuni e compiaciute trovate granguignolesche). Gli inquirenti si convincono di avere arrestato un pericoloso terrorista e informano subito le autorità torinesi. L’11 novembre il procuratore generale della Corte d’Appello di Torino invia una richiesta urgente al procuratore del Tribunale di Biella affinché si dia da fare. Va bene il De Rossi, ma la sua rete? Si scopre, in effetti, che ha fatto leggere alcuni di questi opuscoli (per lo più concepiti nell’ambito della “Critica Sociale” di Milano) a un paio di cugini e a un suo zio. De Rossi tuttavia non si sbottona, non parla. È uno di quelli difficili da interrogare. Lo picchiano. Ed intanto si chiedono informazioni sul suo conto. Finalmente, dopo una settimana di carcerazione preventiva, dal Comune di Zubiena arrivano le sospirate informazioni. È il sindaco a scrivere, stupito: ma come, dice, il De Rossi è generalmente

³⁷ M. FRANCO, *I giorni del vino e del coltello. Analisi della criminalità in un distretto industriale di fine Ottocento*, Torino, Zamorani, 2008, in particolare alle pp. 169-184.

«ritenuto per persona mezzo scema ed innocua; veramente nel sentirlo parlare si capisce tosto che il medesimo non è totalmente in possesso delle sue facoltà mentali [...]. [Di più:] è per natura pigro, tardo ed inerte, come sogliono essere tutti quelli che difettano di cervello». I

carabinieri non si fidano e lo trattengono ancora un po'. Poi lo rilasciano. Anche loro si sono finalmente accorti che è affetto da ritardo mentale. Con rammarico, però, appuntano che non è stato «possibile stabilirne lo stadio»³⁸.

³⁸ ASB, Fondo Tribunale, Fascicoli penali, m. 364, p.p. contro D* Giuseppe, Verbale Rr. Cc., 6 novembre 1894 e 9 novembre 1894; Nota del procuratore generale della Corte d'Appello di Torino, 11 novembre 1894; Certificato di moralità, 12 novembre 1894; Verbale Rr. Cc., 20 novembre 1894.

PIERO AMBROSIO

Altre storie di vercellesi e biellesi schedati nel novero dei sovversivi (1894-1945). 2

Aimone, Luigi

Di Severino e di Carolina Caprettini, nato il 28 gennaio 1882 a Coggiola, residente a Gardone Val Trompia (Bs).

Nel 1919 fu nominato presidente dell'Associazione dei medici della Valtrompia. Organizzatore di scioperi, li dirigeva e teneva conferenze nella valle, dove organizzò anche le guardie rosse¹.

Poiché, con la «sua attiva propaganda [era] divenuto pericoloso per l'ordine pubblico», nel mese di maggio del 1923 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Brescia ne compilò la scheda biografica: «Laureato in medicina, possiede una discreta cultura e si dimostra molto intelligente. Trae i mezzi di sussistenza dalla professione di medico condotto, che esercita con assiduità. Nel pubblico però non gode buona fama, perché oltre a non mantenere il segreto professionale è di carattere irascibile, dedito al vino, alla cocaina ed alle donne, sebbene sia regolarmente ammogliato. Professa idee comuniste e ne fa attiva

propaganda nella Valtrompia, dove ha molta influenza. [...] Ora la sua azione è più circospetta, ma non cessa di fare cauta propaganda fra gli elementi rimasti fedeli al comunismo, e con i quali continua a mantenersi in rapporti epistolari. Non consta abbia relazioni con sovversivi all'estero né che collabori alla redazione di giornali sovversivi, che legge però assiduamente. [...] Verso l'Autorità mantiene contegno diffidente ed ostile».

La Prefettura ritenne che dovesse essere «vigilato assiduamente ed abilmente» poiché, a causa della sua professione, gli era «molto facile fare propaganda senza scoprirsi troppo».

Nel mese di gennaio del 1924 il suo nome fu rilevato «fra i documenti criptografici sequestrati a Genova nella sede clandestina dell'Esecutivo Comunista Italiano»² ma, secondo la Prefettura, non risultava che svolgesse «attività a favore del partito». In seguito risultò che non si occupava più del partito e prendeva parte a «dimostrazioni patriottiche». Il 17

¹ Gruppi proletari armati, attivi durante il biennio rosso, durante scioperi e l'occupazione delle fabbriche, soprattutto a Torino, e contro le squadrace fasciste.

² I documenti crittografati erano stati sequestrati nel 1923. Tra gli altri comunisti individuati dalla loro decrittazione vi era Mattia Vineis (si veda qui la biografia di Anacleto Vineis).

novembre 1927 la Prefettura annotò nel suo prospetto biografico che era iscritto al sindacato dei medici condotti e a quello degli intellettuali, si dimostrava favorevole al regime e manteneva buoni rapporti con le autorità fasciste locali. Il 14 gennaio 1929 aggiunse che, sebbene avesse compiuto manifestazioni di adesione al regime, era elemento politicamente sospetto ed era pertanto «oggetto di riservata vigilanza» e l'8 dicembre che non dava luogo a speciali rimarchi, ma il suo atteggiamento era tale da non far ritenere che si fosse politicamente ravveduto³. Nel 1930 presentò domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista e, non essendo stata accolta, poiché non era stato ritenuto sincero, continuò a dimostrarsi indifferente verso il regime e a essere «adeguatamente vigilato».

Il 2 dicembre 1931 la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che ostentava un «favorevole atteggiamento» verso il regime e, ritenendo pertanto che si fosse ravveduto, propose che fosse radiato dal novero dei sovversivi. Il Ministero dell'Interno autorizzò il provvedimento, che fu prontamente adottato.

Aluffi, Cesare

Di Tancredi e di Maria Guasco, nato il 19 marzo 1912 a Torino, residente a Trino.

Studente all'Istituto tecnico Cavour di Vercelli, il 26 aprile 1928 fu arrestato dalla polizia, in seguito a denuncia del preside, essendo stato accertato che

era autore di scritte oltraggiose contro il primo ministro, rinvenute sui muri di una latrina⁴. Fu denunciato all'autorità giudiziaria ed espulso dalla scuola. Il 30 aprile fu assolto dal Tribunale di Novara perché il fatto non costituiva reato. Fu schedato nel Casellario politico centrale. La Prefettura comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non aveva altri pregiudizi penali e, in precedenza, non aveva dato luogo a nessun rimarco con la sua condotta politica ed espresse la convinzione che avesse «commesso il fatto lamentato più per incoscienza che per spirito di avversione a S. E. il Primo Ministro, trattandosi di giovane di scarsa intelligenza» e aggiunse che, con provvedimento del Consiglio dei professori, era stato sospeso da tutti gli istituti del regno per due anni.

Negli anni seguenti su di lui fu esercitata l'«opportuna vigilanza» e risultò che manteneva «buona condotta in genere senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici». Nel 1935 si iscrisse al Partito nazionale fascista. Il 6 giugno 1940 la Prefettura informò la Direzione generale della Ps che, sul suo conto, si erano «avute prove concrete di ravvedimento» e propose pertanto la radiazione dal novero dei sovversivi. Il Ministero dell'Interno l'autorizzò.

Ansano, Gaudenzio

Di Carlo e di Carolina Depretini, nato il 19 febbraio 1860 a Crescentino, suonatore ambulante, socialista.

³ Fino a questo momento i prospetti contenenti le notizie furono inviati in copia alla Prefettura di Novara e solo dal 1930, correttamente, a quella di Vercelli.

⁴ La presenza di scritte era stata segnalata da alcuni alunni e, individuato come autore con una «sollecita inchiesta», dopo reticenze, si era «reso completamente confesso».

Il 18 giugno 1930 la Prefettura di Vercelli, facendo riferimento a precedente corrispondenza⁵, comunicò al Casellario politico centrale che mancava da più di quarant'anni dal paese natale, dove non aveva parenti; che si diceva fosse deceduto, ma che nulla risultava nei registri di stato civile, e precisò che aveva diramato circolari di ricerca a tutte le questure.

Sollecitata il 10 marzo 1939 a «riferire ulteriori notizie», il 16 aprile la Prefettura non poté far altro che confermare quanto già comunicato, poiché, sebbene fosse nato a Crescentino, era completamente sconosciuto nel paese.

Antoniotti, Elmo

Di Paolo e di Clementa Mercandino, nato il 7 maggio 1897 a Pralungo, manovale.

Nel 1918 fu condannato a cinque anni di reclusione militare per diserzione; nel mese di maggio dell'anno seguente fu condannato a due anni di reclusione militare per insubordinazione; nel mese di ottobre del 1922 fu condannato a un mese di reclusione per furto⁶.

Il 22 giugno 1929, in stato di ubriachezza, tenendo in mano un piccolo coltello, «profferì frasi oltraggiose» all'indirizzo del capo del governo. Un milite fuori servizio e in abiti civili intervenne, disarmandolo e restando leggermente ferito alla mano sinistra, ma senza riusci-

re a trattenerlo. Furono pertanto disposte ricerche per conseguire l'arresto.

Fu denunciato all'autorità giudiziaria, in stato di latitanza, per «grida sediziose e minaccia di vita a mano armata», e fu schedato nel Casellario politico centrale.

La Prefettura di Vercelli, a cui furono richieste le informazioni di rito sul suo conto, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era ritenuto «un individuo alquanto deficiente, alcoolizzato ed ozioso» e precisò che, «politicamente, pur non avendo mai appartenuto a partiti politici, [aveva] sempre professato idee antinazionali», ma non era possibile «caratterizzarsi il suo vero colore politico, perché non [aveva] mai seguito nel campo politico una linea di condotta definibile», tuttavia doveva essere considerato un «sovversivo estremista».

Nel mese di agosto fu iscritto nella «Rubrica di frontiera». Il 14 dicembre la Pretura di Biella lo condannò a tre mesi di reclusione per la minaccia a mano armata e a 400 lire di ammenda per il porto di coltello, ma dichiarò il non luogo a procedere per il reato di offesa al capo del governo⁷. Il 9 gennaio 1930 fu arrestato a Biella. Il 18 dicembre fu sottoposto all'ammonizione come pregiudicato comune e nel mese di gennaio del 1931 gli fu imposto l'obbligo della carta di identità, come «elemento sospetto in linea politica»⁸. Il 28 maggio 1932

⁵ Si riferisce a corrispondenza tra la Prefettura di Novara e il Ministero (fra cui, l'ultima, del 3 ottobre 1890), non conservata nel fascicolo del Cpc.

⁶ Queste notizie furono comunicate alla Direzione generale della Ps dalla Prefettura di Vercelli il 17 luglio 1929.

⁷ Risulta infatti che aveva gridato «Abbasso il fascismo, avanti anarchia», senza alcun riferimento a Mussolini.

⁸ Ai sensi dell'art. 3 del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, che recitava:

fu condannato a sei mesi di arresto per contravvenzione ai vincoli del monito e fu incarcerato a Castelfranco Emilia. Il 17 giugno 1933 fu nuovamente arrestato per contravvenzione all'ammonizione e per ubriachezza e condannato ad altri sei mesi di arresto e a 300 lire di multa.

Il 14 aprile 1934, arrestato per un furto commesso qualche giorno prima, fu condannato a tre mesi di reclusione, sei mesi di arresto, 600 lire di multa e due anni di libertà vigilata. Il 18 febbraio 1935, dandone comunicazione alla Direzione generale della Ps, la Prefettura annotò che «l'antifascista in oggetto non [aveva] per nulla cambiato regime di vita, sia nei riguardi della sua condotta morale che politica». Il 26 ottobre 1936 fu nuovamente arrestato, a Pralungo, perché responsabile di minacce a mano armata e porto abusivo di coltello, e il 18 novembre fu condannato a tre mesi di reclusione e un mese e quindici giorni di arresto.

Negli anni seguenti serbò buona condotta, ma continuò a essere vigilato,

«non avendo dato prove di ravvedimento»⁹.

Bassanino, Antonio

Di Pietro e di Giovanna Albano, nato il 28 febbraio 1884 a Vercelli, residente a Crova, contadino.

Il 2 gennaio 1930 la Compagnia dei carabinieri di Vercelli telegrafò al Comando generale dell'Arma segnalandolo come «pericoloso in linea politica», da ricercare, e precisò che si trattava di un «antifascista pregiudicato per reati comuni senza fissa dimora». Il giorno seguente, nell'ambito delle misure di pubblica sicurezza per le nozze del principe Umberto di Savoia¹⁰, fu informato il Ministero dell'Interno, che chiese alla Prefettura di Vercelli di «fornire urgenti chiarimenti»: questa confermò che era «un pericoloso pregiudicato più volte condannato per reati di vario genere, ex vigilato speciale» e precisò che aveva fatto perdere ogni traccia di sé da qualche mese. Informò inoltre che «in linea

«L'autorità di pubblica sicurezza ha facoltà di ordinare che le persone pericolose o sospette e coloro che non siano in grado o si rifiutino di provare la loro identità siano sottoposte a rilievi segnaletici. L'autorità stessa ha facoltà di ordinare alle persone pericolose o sospette di munirsi, entro un dato termine, di carta di identità e di esibirla ad ogni richiesta degli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza».

⁹ Così secondo prefettizie del 17 febbraio 1938, 2 maggio 1939, 16 marzo 1940 e 22 febbraio 1941. Continuò a essere schedato, anche nel dopoguerra (fino al 1952).

¹⁰ Era prassi che in «determinate contingenze» (cioè in occasione di ricorrenze, cerimonie, festeggiamenti, visite di personalità) fossero «tolte dalla circolazione» persone ritenute «capaci di turbarne il tranquillo svolgimento, con atti inconsulti». Nel 1929 era stato istituito nelle questure un «servizio schedario» (facente capo al Casellario politico centrale) che aveva appunto lo scopo di tenere sotto controllo le «persone sospette in linea politica». Le nozze del principe Umberto di Savoia con Marie José di Sassonia-Coburgo-Gotha, figlia del re del Belgio, celebrate l'8 gennaio 1930 nella cappella del Quirinale, furono una di quelle occasioni. Un altro caso in cui furono applicate queste «misure di pubblica sicurezza» fu la ricorrenza dell'abolita festa dei lavoratori (a questo proposito si veda qui la biografia di Giovanni Bredo).

politica non [aveva] mai dato luogo a speciali rimarchi» e che si trattava più che altro di «un volgare delinquente», che si sarebbe tuttavia potuto rendere pericoloso anche politicamente, trattandosi di individuo di carattere violento, che avrebbe potuto, in determinate contingenze, compiere atti inconsulti, anche se, fino a quel momento, «non si [era] mai manifestato di nutrire sentimenti comunque antifascisti». Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nel “Bollettino delle ricerche” e nell’elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

Il 14 novembre 1941 la Prefettura comunicò che risultava ancora irreperibile e che sua moglie e i figli, che risiedevano in città, non avevano sue notizie da lungo tempo.

Bellerate, Giuseppe

Di Giuseppe e di Teresa Betulia, nato il 19 marzo 1881 ad Arborio, ivi residente, contadino.

Il 6 maggio 1924 la Prefettura di No-

vara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, nel corso di una perquisizione al suo domicilio, erano stati rinvenuti giornali, tessere del Partito socialista e altro, tra cui una cartolina spedita da New York da Francesco Ponzio¹¹, che gli chiedeva se «ricevesse giornali», e una copia di “Free Voice” su cui era scritto a matita: «Caro Giuseppe, tanto per farti vedere che sebbene nelle terre dei dollari [illeggibile] combattivo ed ovunque lo sarà sempre per la nostra più santa causa. Ti invio questi pochi giornali anche per tenerti presente del nostro movimento e sopra questo giornale leggerai qualche cosa di mio. Fammi sapere qualche cosa di questa Italia dissanguata. Salutandoti caramente te e famiglia salutami i compagni migliori tuo aff.mo comp. Ribelle = Ponzio Francesco. Saluti da amico Antonio»¹².

Fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura fu invitata a fornire informazioni sul suo conto e a sottoporlo «ad abile interrogatorio allo scopo di addivenire all’identificazione del suo amico

¹¹ Francesco Ponzio, di Giuseppe e di Carolina Saragna, nato il 19 luglio 1893 a Greggio. Emigrato a New York in epoca imprecisata, fu identificato come mittente, schedato come comunista e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo, in caso di rimpatrio. Negli anni seguenti continuò a svolgere attività antifascista.

¹² Seguiva l’indirizzo. Erano inoltre state sequestrate: dodici copie de “Il grido del popolo” (su cui si veda la nota 63 nella prima parte di questo articolo in n. 1, giugno 2022), uno statuto del circolo socialista “Avanti” di Arborio, un timbro di gomma con la denominazione del circolo. Stranamente nei documenti relativi a questa vicenda conservati nel suo fascicolo del Cpc non risulta alcun interesse degli inquirenti nei confronti del citato amico Antonio, che era il fratello del mittente. Questi, nato l’8 marzo 1889 a Greggio, emigrò negli Stati Uniti d’America nel 1922. Secondo la Prefettura di Novara era un «pericoloso comunista propagandista e fervente assertore del proletariato». Fu schedato nel novero dei sovversivi e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

Per biografie più ampie dei due fratelli si veda PIERO AMBROSIO, “Risiede tuttora all’estero a recapito sconosciuto”. *Sovversivi vercellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nelle Americhe*, in “l’impegno”, a. XXXVIII, n. s., n. 2, dicembre 2018.

Ponzio». Il 6 giugno questa comunicò che il 24 gennaio 1921 era stato arrestato dai carabinieri ai sensi dell'art. 175 del codice penale¹³, «per avere nella sua qualità di Sindaco ordinato arbitrariamente di togliere i crocifissi dalle aule scolastiche del comune» e che era stato condannato a quindici giorni di detenzione, con cinque anni di condizionale; che il 24 febbraio dello stesso anno era stato denunciato per furto aggravato e continuato ai danni del Comune di Arborio, ma non processato, per insufficienza di prove. Nell'occasione comunicò anche che il Ponzio era stato identificato e fornì informazioni anche sul suo conto.

Il 22 aprile 1941, in occasione di una revisione del Casellario politico centrale, la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Novara di far conoscere quale condotta politica avesse mantenuto da quell'epoca. L'8 maggio la Prefettura di Vercelli, a cui la richiesta era stata trasmessa per competenza, comunicò che non dava luogo a rilievi con la sua

condotta in genere, ma che continuava a essere vigilato, non avendo dato prove concrete di ravvedimento¹⁴.

Bredo, Giovanni

Di Merino e di Maddalena Ferraris, nato il 16 gennaio 1890 a Vercelli, ivi residente, sarto.

«Nel periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra e fino all'avvento Fascista, professava apertamente idee comuniste, prendendo parte attiva a tutte le manifestazioni sovversive dell'epoca» ma, essendo «di scarsa cultura», non aveva «alcun ascendente» sui compagni di fede. «Dopo la Marcia su Roma si mantenne riservato, però dalla voce pubblica era indicato come un tenace avversario del Regime. Continuò a frequentare compagnie di sovversivi».

Fermato per misure di sicurezza in occasione del Primo maggio 1928, in una camerata delle carceri di Vercelli, inneggiò, con altri, «alla festa del proletariato con canti e inni sovversivi»¹⁵. Denuncia-

¹³ «Il pubblico ufficiale, che, abusando del suo ufficio, ordina o commette contro gli altrui diritti qualsiasi atto arbitrario non preveduto come reato da una speciale disposizione di legge, è punito con la detenzione da quindici giorni ad un anno; e, qualora agisca per un fine privato, la pena è aumentata di un sesto, sostituita alla detenzione la reclusione. Alla stessa pena soggiace il pubblico ufficiale, che, nell'esercizio delle sue funzioni, eccita alcuno a trasgredire alle leggi od ai provvedimenti dell'Autorità».

¹⁴ Nel suo fascicolo del Cpc vi è un appunto senza data da cui risulta che il suo nominativo era riportato in una rubrica di indirizzi del sovversivo Angelo Rosini: potrebbe trattarsi di Angelo Rosini, nato nel 1888 a Dolianova (Ca), pastore, comunista, schedato nel 1928. Nella rubrica compariva anche il nome di Natale Pasquino (qui biografato): in un documento contenuto nel suo fascicolo del Cpc risulta che la rubrica fu in possesso della polizia nel mese di maggio del 1929.

¹⁵ In occasione della ricorrenza del Primo maggio 1928 in provincia di Vercelli furono «eliminati dalla circolazione» centodieci «pericolosi elementi noti per la loro passata vita ed azione sovversiva». Non è stato reperito l'elenco completo degli arrestati. Alcuni di questi, che in carcere inneggiarono «alla festa del proletariato con canti ed inni sovversivi», furono deferiti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia:

to, il 20 giugno 1929 fu assolto dalla sezione di accusa del Tribunale di Torino perché il fatto non costituiva reato¹⁶.

Negli anni seguenti si dedicò esclusivamente al lavoro di commesso in un negozio e alla famiglia, «serbando condotta incensurabile».

Nel mese di agosto del 1941 si iscrisse al Partito nazionale fascista, con anzianità dal 1925, in qualità di ex combattente. L'11 settembre fu radiato dal novero dei sovversivi.

Carpegna, Luigi

Di Giovanni e di Maria Giunipero, nato il 13 ottobre 1894 a Verrua Savoia (To), residente a Crescentino dal 1928.

Fu denunciato per frasi oltraggiose nei confronti del capo del governo¹⁷, pronunciate la sera del 6 febbraio 1930, in un albergo di Mombello Monferrato (Al), nel corso di una conversazione con tal Giovanni Novo¹⁸, alla presenza di suo fratello Giovanni¹⁹, e per aver ingiuriato un caposquadra della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, intervenuto. I carabinieri, venuti a conoscenza dell'episodio parecchi giorni dopo, informarono l'autorità giudiziaria, che procedette contro di lui e suo fratello²⁰.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come socialista e la Prefettura di Torino comunicò che gestiva una trattoria, era di buona condotta morale,

Giovanni Andreone, Cesare Giuseppe Belloro, Giuseppe Belloro, Giovanni Cavagliano, Domenico Facelli, Pierino Facelli, Aldo Ferraris, Paolo Formaggio, Giuseppe Ghisio, Paolo Mottini, Antonio Mottino, Secondo Negri, Natale Pellizzola, Pietro Picco, Felice Starda. Sono biografati in P. AMBROSIO, *Pericolosi per l'ordine nazionale. Sovversivi vercellesi, biellesi e valsesiani durante il fascismo*, di prossima pubblicazione. Tra gli altri arrestati e denunciati alla magistratura ordinaria vi fu anche Giuseppe Ferraris, di Giovanni e di Caterina Bassignana, nato il 17 novembre 1885 a Desana, che dal 1914 al 1922 fu consigliere socialista nell'amministrazione comunale di Desana.

¹⁶ Ferraris fu assolto con la medesima motivazione. In seguito, secondo la Prefettura, si dimostrò «favorevole alle direttive del Regime» e, nel mese di settembre del 1934, fu radiato dal novero dei sovversivi.

¹⁷ Nella nota del 10 marzo 1930 con cui la Prefettura di Alessandria informò la Direzione generale della Ps non sono citate espressioni oltraggiose a lui esplicitamente addebitate: è solo riferito che affermò di percepire 27 lire al giorno «in qualità di milite», secondo la Prefettura «per dimostrare che la milizia costa[va] molto».

¹⁸ Giovanni Novo, nato il 19 maggio 1895 a Crescentino, ivi residente, fabbricante di gazzose.

¹⁹ Giovanni Carpegna, nato il 5 settembre 1890 a Verrua Savoia (To), residente a Crescentino, esercente. Nel corso della conversazione affermò che, invece di mantenere tre eserciti e tenere in servizio ottantamila militi, che costavano più dell'esercito regolare, il governo avrebbe fatto meglio a costruire l'acquedotto del Monferrato e che il ribasso del prezzo dei vini era conseguenza della camorra fatta dalla commissione facente capo al Sindacato fascista degli agricoltori e aggiunse: «Cosa ne facciamo di questo governo che ha dei funzionari che sono tutti camorristi?». Fu schedato nel Casellario politico centrale come socialista.

²⁰ Secondo la Prefettura di Alessandria Novo, ex carabiniere, era invece persona di buona condotta morale e politica.

non constava fosse stato iscritto a partiti politici, ma aveva «simpatizzato per i partiti estremi», pur senza svolgere propaganda o altra attività in loro favore, e precisò che, dopo l'avvento del fascismo, non aveva dato luogo a rilievi in linea politica, dimostrandosi indifferente verso il regime e il Partito nazionale fascista.

Il 21 maggio 1931 fu condannato a tre mesi di reclusione e a 500 lire di multa, con i benefici di legge²¹. Il 22 agosto 1934 la Prefettura di Vercelli informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che continuava a mantenere buona condotta morale e politica e, benché non fosse iscritto al partito, si dimostrava ossequiente alle direttive del regime e, poiché manteneva inoltre buoni rapporti con i maggiori esponenti locali del Pnf, lo propose per la radiazione dal novero dei sovversivi, che il Ministero dell'Interno autorizzò²².

Cerutti, Giovanni

Di Pietro e di Golina Olmo, nato il 15 agosto 1861 ad Asigliano, residente a Stroppiana, lattaio.

La sera del 23 febbraio 1927, in una trattoria di Stroppiana, in risposta al mi-

lite Angelo Malinverni che l'aveva invitato «in tono scherzevole [...] a smettere di cantare una canzone popolare e di attendere invece a cantare la nuova canzone dei “confinanti” che avrebbe dovuto comporre un [suo] figliolo²³ [...] di tendenze socialiste», affermò «che i tempi erano cambiati e che si stava meglio quando comandavano i socialisti» e, avendo il milite additato il quadro con l'effigie di Mussolini appeso a una parete, gridò «Ma che ne fate di quell'individuo: fareste meglio a buttarlo in un torrente».

Arrestato il giorno seguente, «dopo minuziose indagini ed accertamenti», fu denunciato per offese al primo ministro e schedato nel novero dei sovversivi. Il 4 giugno la Pretura di Vercelli lo assolse per insufficienza di prove.

Morì il 5 marzo 1931 nel comune di residenza.

Del Piano, Enrico

Di Ludovico e di Eugenia Gamba, nato il 2 ottobre 1900 a Biella.

Trasferitosi a Torino per compiere gli studi universitari, militò nel Partito popolare e fu membro della direzione della sezione cittadina.

²¹ Suo fratello invece fu assolto dall'imputazione di offese al capo del governo per non aver commesso il fatto. Secondo la Prefettura di Vercelli sarebbe stato processato il 31 (sic!) novembre 1930.

Il 18 luglio 1931 la Prefettura di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che non era mai stato iscritto a partiti politici e non aveva mai svolto attività sovversiva, tuttavia era considerato di fede socialista, tanto da essere «opportunamente vigilato da parte degli Organi di Polizia».

²² Il 22 agosto 1934 la Prefettura informò anche sul conto di suo fratello, che continuava a mantenere buona condotta morale e politica e si dimostrava ossequiente alle direttive del regime, pur senza essere iscritto al Pnf, e ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu autorizzata dal Ministero dell'Interno.

²³ Non figura tra gli schedati nel Cpc e neppure tra gli schedati dalla Questura di Vercelli di cui è conservato il fascicolo nell'Archivio di Stato di Vercelli.

Sospettato, grazie a «segnalazioni attendibili», di aver fatto parte di una delegazione operaia recatasi clandestinamente in Russia nel mese di settembre del 1926, fu indagato. Il 19 marzo 1927 la Prefettura di Torino informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era ingegnere e aveva lasciato da circa sette anni l'alloggio in cui viveva, dichiarando che si sarebbe allontanato dalla città per motivi professionali e che non era stato rintracciato. Il 17 maggio la Prefettura di Vercelli comunicò che il 22 marzo aveva richiesto il passaporto per gli stati europei, ma gli era stato rifiutato²⁴, poiché la Questura non aveva ritenuto «giustificato il motivo dell'espatrio e per la [sua] dubbia condotta politica»²⁵, e il 27 giugno precisò che tornava a Biella solo saltuariamente per far visita ai genitori e risiedeva ancora a Torino. A richiesta ministeriale, il 21 luglio comunicò che non aveva precedenti e che non si era mai fatto notare come simpatizzante di partiti antinazionali²⁶.

Fu schedato nel novero dei sovversivi e il Ministero dell'Interno dispose che fosse munito di carta d'identità, ai sensi dell'art. 3 del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza²⁷.

Il 13 settembre la Prefettura di Torino comunicò che non era mai stato iscritto a partiti sovversivi, ma solo al Partito popolare, non svolgeva propaganda di sorta e si dimostrava ossequiente al regime; confermò la sua partecipazione alla delegazione operaia recatasi in Russia, ma precisò che sembrava che il viaggio fosse stato effettuato «a scopo di studio» e che, secondo informazioni raccolte dal Commissariato di Ps di Biella, dopo il suo arrivo a Mosca «sarebbe stato abbandonato dalla delegazione perché sospetto per i suoi sentimenti affatto bolscevichi»²⁸.

Il 14 dicembre inviò da Biella un espoto a Mussolini perché fossero revocati i provvedimenti di polizia nei suoi confronti e in cui spiegò le motivazioni del viaggio in Russia²⁹ («ai fini di cultu-

²⁴ Da una comunicazione inviata il 29 aprile 1928 dalla Prefettura di Torino alla Direzione generale della Ps si apprende che il Commissariato di Ps di Biella aveva riferito alla Questura di Vercelli che apparteneva a famiglia benestante che godeva di buona fama e che aveva chiesto che fosse inoltrato alla Questura il nulla osta ottenuto dal Comune di Biella per la concessione di un nuovo passaporto (in sostituzione di quello rilasciato il 28 agosto 1926 dalla cessata Sottoprefettura, che aveva dichiarato di aver smarrito), «adducendo necessità di espatriare in Germania, Polonia ed Austria per ragioni professionali e di studio». Il Commissariato aveva avuto il sospetto che, in realtà, non avesse voluto produrre il vecchio passaporto perché non si potessero rilevare dai visti di frontiera «le località dei soggiorni effettuati».

²⁵ La Prefettura inviò una sua fotografia, con preghiera di restituzione.

²⁶ Ne trascrisse inoltre i connotati e avvertì che non era stato possibile avere sue fotografie (*sic*).

²⁷ Si veda la nota 8.

²⁸ Poiché la Direzione generale della Ps aveva nuovamente chiesto di «fornire con sollecitudine le informazioni di rito sull'attività politica» fino ad allora svolta, il 7 ottobre ripeté la lettera.

²⁹ Sostenne che il viaggio era stato effettuato tra il 27 ottobre 1926 e il 7 gennaio 1927.

ra generale e di studio professionale»), precisò che l'ingresso nella Russia era stato facilitato perché, alla commissione operaia mista, aveva aderito un gruppo di cattolici torinesi, e dichiarò «di essere stato assolutamente estraneo, prima in Italia e poi all'estero, alla commissione e di non aver mai, nemmeno in Russia, avuto rapporto con essa o con membri della medesima, non avendo cercato questi rapporti» e che, anzi, era stato tenuto, dalle autorità sovietiche, completamente all'oscuro della presenza e degli spostamenti della commissione. Sostenne inoltre di essere certo di non essersi mai, né in Italia né tantomeno all'estero, comportato da cattivo italiano; che, rientrato in Italia, non aveva «più dato alcuna attività politica» e se ne asteneva «nel modo più preciso» e, infine, elencò nomi di personalità torinesi e biellesi che avrebbero potuto fornire ampie informazioni sul suo conto³⁰.

Il 27 gennaio 1928 la Prefettura di Torino comunicò che si era laureato due anni prima in ingegneria al Politecnico, risiedeva a Biella e, a Torino, affittava una camera in una pensione, era iscritto alla Gioventù cattolica e al Gruppo universitario "Cesare Balbo" e si trovava in città per fare pratica in un'impresa edile; non dava luogo a rimarchi con la sua

condotta e «appar[iva] disinteressarsi del movimento politico». Per quanto riguardava «le ragioni addotte nel ricorso» era «avviso della Prefettura» che fossero rispondenti a verità e, inoltre, le personalità del Pnf citate dal ricorrente come fonti di informazioni al suo riguardo erano le stesse a cui aveva precedentemente attinto il Commissariato di Biella. Il 21 maggio la Direzione generale della Ps ordinò alla Prefettura di far continuare nei suoi confronti «l'opportuna vigilanza riferendo le risultanze degne di nota» e chiese di precisare a quale partito appartenesse o per quale simpatizzasse. La Prefettura rispose che era iscritto ai gruppi dell'Azione cattolica.

Il 25 ottobre la Prefettura di Torino comunicò che risiedeva a Biella, dove era vigilato, e che anche durante le brevi apparizioni nel capoluogo era «oggetto di oculata vigilanza».

Il 21 gennaio 1937 la Prefettura di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che continuava a serbare regolare condotta, senza interessarsi di politica, che non risultava iscritto al Fascio, ma conduceva vita ritirata ed esplicava le sue mansioni di ingegnere soprattutto a Torino, per conto e nell'interesse del senatore Frassati³¹. Fu pertanto «rallentata la vigilanza».

Invece quando si era presentato al Commissariato di Biella per la pratica di rinnovo del passaporto aveva dichiarato che era partito da Biella il 27 settembre, si era recato a Vienna, transitando dalla frontiera di Postumia, e si era poi trasferito a Berlino e ad Amburgo, rientrando in Italia il 10 novembre dalla frontiera di Chiasso e aveva escluso di essere stato in Russia.

³⁰ Tra cui i dirigenti dell'Azione cattolica torinese, l'ispettore dei Fasci della zona biellese Francesco Borsano, il vescovo di Biella Giovanni Garigliano, il vice podestà di Biella Giuseppe Ferro.

³¹ Alfredo Frassati, nato il 28 settembre 1868 a Torino, dal 1894 proprietario del quotidiano "La Gazzetta Piemontese", che l'anno seguente divenne "La Stampa" (di cui

Il 20 agosto la Questura, in considerazione della sua buona condotta, gli rilasciò il lasciapassare per l'Eritrea: nel darne comunicazione alla Direzione generale della Ps, la Prefettura comunicò che, negli ultimi tempi, non solo non aveva più dato luogo a rimarchi, ma aveva «dimostrato attaccamento al Regime fascista» e chiese il nulla osta per radiarlo dal novero dei sovversivi:

poiché questa chiese se aveva dato prove effettive di ravvedimento, il 4 ottobre la Prefettura riferì positivamente ed espresse parere favorevole per la radiazione, che fu autorizzata dal Ministero.

Ferraris, Eusebio

Di Giuseppe e di Margherita De Grandi, nato il 30 giugno 1881 a Pezzana³².

Ex deputato socialista³³, il 23 agosto

fu direttore dal 16 ottobre 1900 e proprietario unico dal 1902). Nel 1913 fu nominato senatore. Allo scoppio della prima guerra mondiale mantenne una posizione neutralista. Nel 1920 fu nominato ambasciatore a Berlino, incarico da cui si dimise dopo l'avvento del fascismo. Libero docente di Diritto e procedura penale all'Università di Torino, fu perseguitato dai fascisti e nel 1925 fu costretto a svendere "La Stampa" a Giovanni Agnelli. Dopo la Liberazione fu membro della Consulta nazionale e senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana. Morì il 21 maggio 1961 a Torino.

³² Secondo la Prefettura di Vercelli era nato il 1 luglio 1881 e così figura nel frontespizio del fascicolo del Cpc. La data esatta è stata desunta dei registri di stato civile del Comune di Pezzana.

³³ Era stato eletto nel 1919. Nel mese di luglio del 1914 era stato eletto sindaco di Pezzana e consigliere della Provincia di Novara ed era rimasto in carica fino a quando si era candidato alla Camera. Da un ritratto (perlopiù agiografico) pubblicato in occasione della sua morte, traiamo alcune notizie: «La lunga vita di Eusebio Ferraris ebbe aspetti quasi romanzeschi. Rimasto orfano da piccolo, non poté nemmeno frequentare le scuole elementari, ma aveva la passione del lavoro e dello studio, e seppe farsi una cultura da sé, leggendo libri e giornali. A 23 anni lavorava come bracciante e sdegnato delle misere condizioni dei lavoratori, si iscrisse al partito socialista. Si era nel 1904, e due anni dopo Eusebio Ferraris partecipò alle lotte sindacali per la conquista delle otto ore di lavoro in risaia. Attorno a lui, intanto, crescevano consensi e simpatie». e. d., *Morto a Vercelli l'on. Ferraris popolare figura di socialista*, in "La Stampa", 11 settembre 1963.

Durante il suo mandato presentò sei interrogazioni, tra cui, particolarmente significativa quella presentata nella seduta del 3 marzo 1921: «Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti abbia preso l'autorità pubblica del circondario di Vercelli perché fosse evitato il ben noto proposito di spargimento di sangue verificatosi domenica 27 ultimo scorso in quella città per opera dei fascisti. E quali provvedimenti intenda di prendere il Governo per evitare in avvenire che cittadini inermi vengano assassinati». Era infatti accaduto che, in occasione di un convegno della gioventù comunista, erano giunte in città squadracce da Milano, Novara, Biella e Casale Monferrato che avevano ferito due donne e, mortalmente, il capomastro Francesco Brusa.

La sua attività di dirigente sindacale e socialista nella bassa vercellese è ricordata da Irmo Sassone in *Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi. La conquista dell'imponibile di manodopera nel 1920*, in "l'impegno", a. II, n. 2, giugno 1982.

1923 partì per Genova, per imbarcarsi per gli Stati Uniti d'America, per motivi di lavoro³⁴. Il 19 ottobre la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva scritto da New York, senza comunicare alcun indirizzo³⁵: il Ministero dell'Interno informò il Consolato generale. Fu schedato nel novero dei sovversivi e iscritto nella "Rubrica di frontiera", per perquisizione e vigilanza, al momento del rimpatrio.

Nel mese di marzo del 1929 alla Prefettura di Vercelli risultò che aveva manifestato il desiderio di tornare in Ita-

lia³⁶, per unirsi alla moglie e ai tre figli³⁷. All'inizio del mese di luglio risultò che aveva risieduto a Pittsburgh³⁸, dove aveva lavorato in una fabbrica di vetro³⁹, e che si era poi trasferito a New York, per trovare lavoro. Secondo le informazioni si trattava di «un buon lavoratore», che non aveva «mai parlato di politica né pro né contro». Nello stesso periodo il Consolato generale di New York comunicò che era stato rintracciato in quella città, dove non era risultato che svolgesse attività politica ed era «opportunamente vigilato»⁴⁰.

³⁴ La Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza il 29 agosto.

³⁵ Nel mese di gennaio la Prefettura venne a sapere che faceva pervenire la corrispondenza tramite una banca di Genova.

³⁶ Secondo informazioni avute dal segretario politico del Fascio di Pezzana. La Prefettura ricordò che era stato iscritto al Partito socialista e che era anche stato consigliere provinciale e comunicò che risiedeva a Washington, in Pennsylvania. Il 6 luglio il Consolato generale di New York informò invece che era stato rintracciato in quella città, dove non risultava che avesse svolto attività politica, e dove era stato sottoposto a «opportuna vigilanza».

³⁷ Tra cui Giuseppe (*Pinò*), nato il 20 ottobre 1903 a Pezzana. Bracciante, militante socialista, durante la Resistenza fece parte del Comitato d'agitazione; nel dopoguerra ricoprì vari incarichi: segretario aggiunto della Cgil di Vercelli (1945-1962), segretario della Federazione vercellese del Psi (1959-1975), consigliere comunale di Vercelli (1950-1975), consigliere provinciale (1951-1987), presidente della Giunta provinciale (1975-1980), assessore (1980-1985), vicepresidente (1985-1987), deputato nella IV legislatura (1963-1968), socio fondatore dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, di cui fu vicepresidente (1974-1975) e poi consigliere. Morì il 30 gennaio 1987 a Vercelli. In questa rivista (a. VII, n. 1, aprile 1987) è stata pubblicata, con il titolo *Episodi di mobilitazione contadina nella Resistenza vercellese*, una sua testimonianza, a me rilasciata il 30 gennaio 1985.

³⁸ Capoluogo della contea di Allegheny, in Pennsylvania.

³⁹ Secondo il Vice Consolato di Pittsburgh fino al momento della chiusura, avvenuta due mesi prima, mentre, secondo la citata testimonianza rilasciatami da suo figlio Giuseppe, dopo aver lavorato nella vetreria e in un albergo a New York, «tramite il comitato clandestino di Parigi aveva acquistato un'azienda».

⁴⁰ Il 12 luglio l'Ambasciata di Washington (DC) riferì le informazioni ricevute dal Vice Consolato di Pittsburgh (con i connotati) e trasmise anche quelle ricevute dal Consolato di New York: credendo che si trattasse di due persone diverse, ritenne che il ricercato fosse quello segnalato a New York.

Il 24 luglio ottenne il passaporto dal Consolato e rimpatriò: il 4 agosto fu fermato a Bardonecchia e tradotto a Torino, per rilievi fotodattiloscopici e in attesa di disposizioni⁴¹. La Prefettura di Vercel-

li interessò la Questura del capoluogo piemontese affinché disponesse «ulteriore rimpatrio per traduzione» e ordinò una «speciale vigilanza»⁴². Il 7 fu rilasciato e parti per Pezzana⁴³. La Prefettura dispose

⁴¹ Nel telegramma cifrato inviato al Ministero dell'Interno (in cui è errata la data di nascita: 30 giugno 1882), il vice questore dirigente il Commissariato di Bardonecchia comunicò che la perquisizione personale e ai bagagli era risultata negativa ma, il giorno successivo, informando la Questura di Vercelli che ne era stata disposta la traduzione, precisò che, al momento del fermo, gli era stato sequestrato un opuscolo «intitolato “Il 18 Brumaio” con prefazione di Carlo Marx» (si trattava, ovviamente, de *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, opera di Marx, edita nel 1852).

⁴² Il 6 agosto il Ministero dell'Interno, facendo presente alla Prefettura di Torino che la segnalazione nella “Rubrica di frontiera” comportava semplicemente la perquisizione e la vigilanza, dispose che fossero chiesti chiarimenti al funzionario e ordinò che il fermo, se non doveva rispondere di reati ignorati dal Ministero, fosse immediatamente scarcerato e, se «speciali circostanze» lo avessero richiesto, fosse «semplicemente scortato fino a destinazione». La Prefettura rispose che era stato fermato perché si era presentato all'ufficio di Ps del valico di frontiera «con fare arrogante» e aveva dichiarato «di conservare, pur non facendone propaganda, le proprie idee sovversive». La prefettizia, «sfuggita al protocollatore», fu presa in considerazione solo il 25 settembre.

L'8 agosto il Ministero dispose che anche la Direzione della polizia di frontiera chiedesse gli opportuni chiarimenti al funzionario e, nel caso che il provvedimento coattivo fosse stato dovuto a iniziativa dello stesso, di fare in modo che in avvenire fossero «tassativamente rispettate le richieste pubblicate nella rubrica», a meno che esse non fossero state «modificate da susseguenti disposizioni che comunque dov[evano] essere sempre comunicate al Ministero».

Il 19 agosto il Commissariato per i servizi di polizia di frontiera della seconda zona (Como, Torino, Aosta) informò la Direzione generale della Ps che la traduzione a Vercelli era stata richiesta da quella Questura. Il 27 agosto anche la Direzione della polizia di frontiera e trasporti fece presente che, dalla nota del vice questore, si rilevava che il fermo e la traduzione erano stati richiesti dalla Questura di Vercelli. La Direzione generale della Ps chiese pertanto gli opportuni chiarimenti alla Prefettura di Vercelli, che rispose che la Questura aveva effettivamente richiesto la traduzione a Vercelli, ma che il provvedimento era motivato dal fatto che l'ufficiale di Bardonecchia ne aveva già disposto il fermo e la traduzione a Torino (mentre avrebbe dovuto soltanto provvedere a farlo perquisire e segnalare) e che questo più grave provvedimento aveva fatto «presumere che fossero stati raccolti elementi e circostanze nuove» all'atto del suo ingresso nel regno.

⁴³ Così raccontò la vicenda suo figlio, nella citata testimonianza: «Quando è arrivato alla frontiera, l'hanno arrestato e portato a Torino. Poi hanno chiesto informazioni in America: il ragioniere della banca dove mio papà andava a depositare i soldi da mandare a casa era un italiano ed era un confidente del Consolato. Alla richiesta del questore di Torino ha risposto: “Ferraris ha onorato il suo paese in terra straniera facendo l'operaio, nient'altro che l'operaio”. E questo l'ha salvato, perché altrimenti sarebbe stato mandato al confino». È evidente che nei pochissimi giorni in cui fu trattenuto in carcere non sarebbe stato pos-

l'«opportuna vigilanza» sul suo conto⁴⁴.

Il 19 settembre 1934 la Prefettura informò la Direzione generale della Ps che, dall'epoca del rimpatrio⁴⁵, non aveva più dato luogo a rimarchi con la sua condotta in genere, era immune da precedenti e pendenze penali, si dimostrava «ossequiente alle direttive del Regime e simpatizzante di esse», non occupava cariche pubbliche né sindacali, non era iscritto al Partito nazionale fascista, ma le autorità politiche locali erano convinte che non serbasse più idee socialiste⁴⁶.

La Prefettura ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi, ma il Ministero dell'Interno non la autorizzò⁴⁷.

A richiesta ministeriale di far conosce-

re quale condotta politica aveva mantenuto nel corso degli anni, l'11 gennaio 1938 la Prefettura confermò che «da qualche tempo» serbava buona condotta in genere e precisò che interveniva alle adunate patriottiche, dimostrandosi ossequiente alle direttive del regime: ritenendo che avesse dato prove concrete di ravvedimento, lo propose nuovamente per la radiazione dal novero dei sovversivi. Il Ministero la autorizzò e fu pertanto disposta pochi giorni dopo⁴⁸.

Fiammengo, Carlo

Di Antonio e di Maddalena Vietti, nato l'11 agosto 1874 a Carisio, residente a Crova (in frazione Viancino), bracciante.

sibile (al Ministero dell'Interno, non certo al questore, che non ne aveva la competenza) richiedere e ottenere informazioni da New York, tuttavia la citazione, nella testimonianza, del giudizio fornito dalle autorità consolari lascia supporre che, nel dopoguerra, l'interessato abbia avuto modo di conoscere, in qualche modo, il contenuto delle notizie raccolte nel suo fascicolo in Questura. Che, dopo il fermo, potesse essergli comminata una condanna al confino (e che potesse essere «inviato nell'isola di Ventotene»), come precisò il giornalista autore del suo elogio funebre) attiene non alla storia ma all'affabulazione.

⁴⁴ Inoltre chiese alla Direzione generale della Ps l'autorizzazione per la restituzione del passaporto, che fu concessa. La Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di trasmettere sue fotografie e di comunicare connotati, mestiere, domicilio e residenza.

⁴⁵ La Prefettura lo considerò, erroneamente, rimpatriato da quattro anni, così come citò in modo errato l'anno di emigrazione (1921).

⁴⁶ La Prefettura comunicò inoltre che era «agricoltore possidente» e che negli Stati Uniti aveva «accumul[ato] un discreto capitale».

⁴⁷ Alla richiesta del Ministero dell'Interno se aveva «dato concrete e sicure prove di ravvedimento politico», la Prefettura rispose negativamente, ma ripeté che, da alcuni anni, manteneva «buona condotta politica dimostrandosi ossequiente alle direttive del Regime, conducendo vita laboriosa ed onesta» e si aveva perciò motivo di ritenere che avesse abbandonato le sue vecchie idee politiche. Il Ministero, «atteso quanto [era] stato riferito», ritenne prematura la radiazione e fece presente alla Prefettura che avrebbe potuto «formulare nuove opportune proposte» quando lo schedato avesse dato «concrete prove di effettivo ravvedimento politico».

⁴⁸ L'11 febbraio 1943 il Casellario politico centrale inviò un dispaccio telegrafico alla Prefettura per sapere con urgenza se era vivente e dove risiedeva: la Prefettura rispose che risiedeva sempre a Pezzana.

Dopo l'8 settembre riprese l'attività politica. A questo proposito suo figlio Giuseppe

Il 29 aprile 1926 fu condannato a tre mesi di reclusione, a 500 lire di multa e a 30 lire di ammenda e alle spese processuali e di sentenza per offese al primo ministro⁴⁹. Nel darne comunicazione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, la Prefettura di Novara precisò che, prima di commettere il reato, era di buona condotta in genere, senza precedenti morali e politici, ma «era un po' dedito al vino», tanto che sembrava

che la sera in cui aveva pronunciato le frasi offensive fosse ubriaco.

Fu schedato nel novero dei sovversivi come antifascista e il 19 gennaio 1938, non essendo più stato segnalato, la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Novara di far conoscere quale condotta politica avesse mantenuto e di «inoltrare eventuali opportune proposte». La Prefettura di Vercelli, per competenza, dopo aver precisato che,

raccontò: «A noi arrivava l'«Avanti!», da Torino, ed era mio papà che lo andava a ritirare a Trino. Una volta, il 26 marzo del 1945, era andato appunto a prendere un pacco di diciassette chili di giornali e, ad aspettarlo (sai che le spie sono dappertutto), c'erano quattro marescialli della brigata nera: l'hanno arrestato e portato in caserma, a Vercelli, passando da Lignana, dove l'hanno fatto scendere e, per dargli una dimostrazione, l'hanno messo al muro, al cimitero. [...] Hanno formato il plotone di esecuzione e hanno fatto finta di fucilarlo, per impressionarlo. [...] Poi l'hanno processato e, alla fine, l'hanno condannato alla fucilazione. Noi, però, avevamo dei collegamenti con il Tribunale speciale di Torino: lì c'era un avvocato, di cui adesso non ricordo più il nome, che ha fatto in modo che le cose andassero per le lunghe e così, il 26 aprile, è stato possibile liberarlo» (si veda *Episodi di mobilitazione contadina*, cit). Questa vicenda, con analoghi toni e identica nella sostanza (salvo l'aumento del peso dei giornali: non si comprende se l'eccesso sia del giornalista o della fonte) fu riportata nel citato articolo de "La Stampa". Occorre tuttavia precisare che non è stata reperita documentazione né dell'episodio né del deferimento ad alcun tribunale della Rsi (men che meno al Tribunale speciale).

Dopo la Liberazione fu il primo sindaco di Pezzana e fu poi eletto, nelle prime elezioni amministrative, nel 1946, a capo di una giunta Pci-Psiup e rieletto in tutte le successive consultazioni (non si può fare a meno di chiedersi perché, in tutti quegli anni, non propose la revoca della cittadinanza onoraria a Mussolini). Nel 1952, rievocando «sessant'anni di fedeltà alla classe lavoratrice», "la Risaia" pubblicò una serie di suoi *Appunti per una storia del socialismo vercellese*: il 12 settembre *Dopo i sanguinosi fatti di Milano del 1898 le prime Leghe di miglioramento agricolo*, il 19 settembre *Dai primi scioperi condotti dalle Leghe ai successi politici del 1914*, il 3 ottobre *I tre memorabili scioperi agricoli del primo ventennio del secolo* e il 24 ottobre *Anche in pieno fascismo vittoriosi i lavoratori della "bassa" vercellese*. Morì il 10 settembre 1963 al paese natale.

Nella sua scheda nel portale storico della Camera dei deputati, nonostante la località di nascita sia stata attribuita correttamente alla provincia di Vercelli, due righe dopo, la stessa, citata come comune di cui fu sindaco, è assegnata alla provincia di Vicenza.

L'autore della breve biografia edita nel sito web dell'Anpi nazionale, confondendolo con suo figlio Giuseppe, lo ritiene erroneamente segretario della Federazione socialista vercellese nel 1959 (e, perdipiù, considera "La Risaia" «il giornale delle mondine»).

⁴⁹ Nella documentazione conservata nel fascicolo del Cpc non ci sono informazioni sull'episodio.

per la condanna, aveva usufruito del beneficio della condizionale, informò che conduceva vita girovaga e mancava dal comune di nascita da molti anni e pertanto si ignorava dove si trovasse e che, in epoca anteriore al 1926, aveva riportato una condanna per contravvenzione a foglio di via e per porto di coltello di genere vietato. Fu diramata una circolare di ricerche e, qualche settimana dopo, risultò che era deceduto il 19 gennaio 1935 a Vercelli.

Filippone, Felice

Di Giovanni e di Maria Ranghini, nato il 4 gennaio 1899 a Vercelli, residente a Biella, giardiniere.

Il 14 febbraio 1929 fu arrestato da due agenti di polizia, in una trattoria nei pressi della stazione ferroviaria di Biella, per aver esclamato, indicando un ritratto del duce: «Non so perché espongono quel pagliaccio»⁵⁰. Fu denunciato per offesa al capo del governo e schedato nel Casellario politico centrale come anti-

fascista. La Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che conduceva regolare condotta, non aveva pregiudizi penali e che, prima di allora, non si era mai manifestato come antifascista e non era «ritenuto pericoloso nei riguardi dell'ordine Nazionale dello Stato».

Il 28 ottobre il giudice istruttore del Tribunale di Biella dichiarò il non luogo a procedere per non aver commesso il fatto⁵¹. Morì il 12 dicembre 1935 a Vercelli.

Formagnano, Mario

Di Davide e di Adele Boretti, nato il 3 febbraio 1905 a Candelo.

Il 27 agosto 1924 la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, nel corso di una perquisizione eseguita dai carabinieri di Candelo nella sua abitazione, era stata rinvenuta una «relazione stampata sull'attività svolta dal comitato giovanile comunista e particolarmente dal noto Pietro Cerruti Pilin»⁵².

⁵⁰ Con lui fu arrestato e denunciato Giovanni Clerico, di Battista, nato il 6 febbraio 1872 a Muzzano, residente a Biella, che l'aveva ammonito a stare zitto, aggiungendo però: «Io rispetto la divisa e non l'uomo». L'episodio fu segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza dal Commissariato compartimentale di Torino della polizia di frontiera e trasporti.

⁵¹ Analoga decisione adottò nei confronti del coimputato, che non risulta schedato nel Cpc e neppure dalla Questura.

⁵² Pietro Cerruti Pilin, di Giovanni e di Maria Liatti, nato il 2 gennaio 1889 a San Giuseppe di Casto, falegname. Già emigrato in America con i genitori, rimpatriato nel 1911, si fece notare come socialista e collaboratore del "Corriere Biellese", di cui, nel 1919, assunse la direzione, unitamente all'incarico di segretario della Federazione. Nel 1921 aderì al Partito comunista e fu nominato segretario della Federazione di Novara e direttore del settimanale "Il Bolscevico". Dopo l'andata al potere del fascismo, per sfuggire alle persecuzioni, fu costretto a emigrare, prima in Francia, poi nell'Uruguay. Morì il 6 dicembre 1932 a Montevideo. Per una sua biografia più ampia e per notizie sul "Corriere Biellese" si veda P. AMBROSIO, "Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto". *Sovversivi biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nell'America del Sud*, in "l'impegno", a. XXXIX, n. s., n. 2, dicembre 2019.

La sera del 5 ottobre 1926 fu arrestato, con altri⁵³, e denunciato per apologia di reato e contravvenzione all'art. 1 della legge di Pubblica sicurezza⁵⁴, per aver partecipato a una cena a casa di Luigi Viana⁵⁵, per festeggiare la scarcerazione di questi, ma il giudice istruttore del Tribunale di Biella, il 19, dichiarò di non doversi procedere, perché i fatti ascritti non costituivano reato. Fu schedato nel novero dei sovversivi e gli fu imposto l'obbligo della carta di identità come «pericoloso politico».

Il 30 maggio 1927 la Prefettura di Vercelli comunicò che era di buona condotta morale, senza precedenti né pendenze penali; di idee comuniste, ma non iscritto al partito; in passato era stato «attivo propagandista, ma con scarso rendimento poiché dotato di poca cultura»; al momento «non esplica[va] alcuna attività sovversiva anche per timore di rappresaglie». Il capo della polizia ordinò che nei suoi confronti fosse attivata la «conveniente vigilanza».

Il 19 gennaio 1931 la Prefettura informò la Direzione generale della Ps che la Questura gli aveva negato il passaporto per lavoro per la Gran Bretagna, non ritenendo giustificata la richiesta, poiché aveva un avviato negozio di parrucchiere; inoltre, anche se negli ultimi anni non

aveva dato luogo a manifestazioni di sorta, era da considerare ancora comunista, «non avendo dimostrato per nulla di aver abbandonato le vecchie idee».

Il 26 aprile 1932 comunicò che si dedicava esclusivamente al suo lavoro e non si occupava di politica, tanto che si riteneva non fosse più necessario sottoporlo all'obbligo della carta di identità.

Il 10 luglio 1934 confermò che si disinteressava completamente di politica e si dedicava «con passione alla famiglia e al lavoro»; aggiunse che non frequentava «compagnie di dubbia fede politica», era di «carattere assai rispettoso» e, da qualche tempo, si dimostrava «favorevole al Regime partecipando anche alle varie manifestazioni politiche e patriottiche che si svolg[evano] in Candelò»; e propose, su esplicito parere dell'Arma, di radiarlo dal novero dei sovversivi. Il Ministero dell'Interno chiese di far conoscere se aveva «dato prove concrete di sicuro ravvedimento del suo passato politico». Il 2 agosto la Prefettura riferì che, non solo aveva «abbandonato completamente i suoi vecchi amici di dubbia fede politica», ma aveva avvicinato, con assiduità, il segretario politico e i membri del direttorio del Fascio locale e il presidente dell'Opera nazionale dopolavoro, che, «in considerazione del serio

⁵³ Tra gli altri arrestati vi erano Aldo Vigliani (biografato in questa rivista, n. 2 del 2021) e Secondo (Quinto) Zombolo (biografato in questa rivista, n. 1 del 2019, a p. 149 e ss: in nota nella biografia di questi vi è anche l'elenco degli altri arrestati).

⁵⁴ L'articolo 1 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato il 30 giugno 1889 con il regio decreto n. 6.144 recitava: «I promotori di una riunione pubblica devono darne avviso, almeno ventiquattro ore prima, all'autorità locale di pubblica sicurezza. Il contravventore è punito con l'ammenda di lire cento. Il Governo, in caso di contravvenzione, può impedire che la riunione abbia effetto. Queste disposizioni non si applicano alle riunioni elettorali».

⁵⁵ Una sua biografia sintetica è in nota alla citata biografia di Zombolo.

ravvedimento dimostrato [...] lo accetta[vano] volentieri in loro compagnia». La Direzione generale della Ps ne autorizzò quindi la radiazione dal Casellario politico centrale.

Fulchiero, Eusebio

Di Giuseppe e di Maria Perino, nato il 12 maggio 1883 a Bianzè, residente a Torino.

Il 9 novembre 1926 nella piazza di Cavoretto affermò che avevano «fatto male a non ammazzare Mussolini»: fu udito da un appartenente alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che lo arrestò e denunciò⁵⁶.

Cinque giorni dopo la Prefettura di Torino segnalò l'episodio alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il capo della polizia chiese di essere informato dell'esito del procedimento e di avere, intanto, le informazioni di rito sul suo conto: la Prefettura comunicò che non aveva precedenti o pendenze e non aveva, fino ad allora, dato luogo a rimarchi speciali con la sua condotta morale e politica, ma era «dedito al vino e, quando era ubbriaco, parla[va] senza rendersi esatto conto di quello che dice[va]» e non era da considerare sovversivo. Il 20 fu condannato a quattro mesi di reclusione per offese al capo del governo.

Il 9 marzo 1927 fu scarcerato e sottoposto alla «debita vigilanza»⁵⁷. Fu schedato nel novero dei sovversivi come

antifascista e la Prefettura di Torino fu incaricata di «riferire periodicamente informazioni sulla [sua] attività politica»⁵⁸.

Essendo stato schedato con cognome errato e non risultando quindi precedenti a suo carico nel Casellario politico centrale, il 4 giugno 1929 la Direzione generale della Ps, in riferimento alla sentenza del Tribunale di Torino, chiese informazioni sul suo conto e i suoi connotati alla Prefettura, che informò che era tornato al paese natale e non dava luogo a rilievi con la sua condotta politica.

Il 22 ottobre 1940, in risposta a una nuova richiesta di «riferire ulteriori notizie», la Prefettura di Vercelli informò il Casellario politico centrale che, da molti anni, non dava più luogo a rilievi con la sua condotta politica e, pur non essendo iscritto al Partito nazionale fascista, «dimostra[va] favorevoli sentimenti verso il Regime» e pertanto, in seguito a informazioni fornite dai carabinieri, era stato radiato dal novero dei sovversivi il 3 giugno 1937. Il Ministero dell'Interno prese atto e ratificò il provvedimento.

Garella, Eligio

Di Giuseppe e di Margherita Traversa, nato il 13 ottobre 1898 a Trino.

Nella primavera del 1923 fu indagato, essendo stato segnalato dalla Legazione d'Italia a Lussemburgo come comunista, domiciliato a Villerupt (Meurthe-et-Moselle)⁵⁹.

⁵⁶ Fu segnalato come Falchiero e l'errore fu corretto solo nel mese di agosto del 1929.

⁵⁷ Dalla nota in cui la Prefettura ne diede notizia alla Direzione generale della Ps risulta che era occupato come cantoniere.

⁵⁸ La Prefettura adempì il 22 aprile 1927, informando che non dava luogo a rimarchi e che era attentamente vigilato, ma in seguito non inviò altri rapporti.

⁵⁹ Nella nota (di cui non è stata reperita copia) fu evidentemente indicato come nato

Il 12 maggio la Prefettura di Torino comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Torino, lavorava come tintore, risultava di buona condotta in genere e non era mai stato all'estero. «Opportunamente interrogato», aveva dichiarato che nel mese di settembre del 1920 a Bengasi, dove si trovava come soldato di sussistenza, gli era stato rubato il portafogli contenente l'atto di nascita, il certificato penale e la polizza dei combattenti. La Prefettura ritenne che, sotto le false generalità, si nascondesse, nel Lussemburgo, persona che aveva «interesse di occultare il suo vero nome».

Il 5 luglio la Legazione comunicò che era stato convocato il sedicente Garella, a cui era stato contestato che le sue generalità corrispondevano a quelle di un residente a Torino e che questi aveva «rivendicato vivamente la sua identità» e, sebbene «messo ripetutamente in guardia sulle gravi conseguenze» che avrebbe potuto avere una sua falsa dichiarazione, aveva insistito nella sua affermazione, dichiarando di aver perduto il passaporto e il congedo militare durante un suo soggiorno a Chambéry e acconsentendo a sottoscrivere un verbale, in cui sostenne di essere partito dall'Italia il 12 maggio 1922, munito di regolare passaporto rilasciatogli dalla Sottoprefettura di Vercelli il mese precedente; che si era recato in Savoia, a Cognin, nei pressi di Chambéry, dove

aveva lavorato come manovale fino al 13 settembre, quando si era trasferito a Villerupt, lavorando come elettricista fino al 15 maggio 1923, quando si era trasferito nel Lussemburgo, a Esch-sur-Alzette, dove lavorava come manovale.

Il 10 agosto la Sottoprefettura di Vercelli, confermando che la fotografia del sedicente Garella residente nel Lussemburgo, trasmessagli, aveva consentito una sicura identificazione, informò la Questura di Torino che si era trasferito in quella città nel novembre 1912 e che non gli era mai stato rilasciato passaporto. Aggiunse che il comandante della stazione dei carabinieri di Trino sospettava che «l'individuo con le stesse generalità residente a Torino [... fosse] uno dei vari ricercati di quel comune il quale si mant[eneva] nascosto, favorito dai famigliari» e che il vecchio portalettere di Lucedio, frazione in cui era nato l'indagato, affermava di riconoscerlo nella fotografia dell'individuo residente in Lussemburgo.

Il 22 settembre la Questura di Torino rispose alla Sottoprefettura di Vercelli che «l'individuo abitante in Torino» aveva insistito nel dichiarare di essere il trinese trasferitosi in quella città nel mese di novembre del 1912 e di non essere mai stato all'estero (affermazioni confermate dai suoi genitori) e, aggiungendo che era in possesso di congedo dal servizio militare rilasciatogli il 18 novembre 1920 e di certificato di croce al merito di guerra rilasciatogli dal Comando del 20° Corpo

a Torino e di professione elettricista, poiché la Prefettura del capoluogo piemontese si premurò di rettificare questi due dati. Lo stesso fece qualche giorno dopo lo stato maggiore dell'Intendenza della 20^a Armata, comunicando all'Ambasciata di Parigi le informazioni ricevute dalla Prefettura di Torino e avvertendo che, probabilmente, si era allontanato da Villerupt, rifugiandosi nel Granducato.

d'armata in zona di guerra, inviò una fotografia, pregando di accertare con urgenza le dichiarazioni (che sembravano vere); inoltre aveva affermato che il residente nel Lussemburgo doveva evidentemente essere venuto in possesso dei suoi documenti che gli erano stato rubati a Bengasi, nella sede del Comando di sussistenza, dove prestava servizio nel settembre del 1920.

Il 15 ottobre la Prefettura di Torino riferì che, da ulteriori accertamenti fatti eseguire dalla Sottoprefettura di Vercelli a Lucedio, era risultato che il residente a Torino (che si era recato in quella frazione per far visita a suoi conoscenti) era stato riconosciuto per il vero Garella e quindi restava accertato che l'individuo che si trovava in Lussemburgo era quello che aveva «falsamente attestato lo stato della sua persona».

Il 25 la Legazione del Lussemburgo informò che aveva fatto ricercare il sedicente Garella, che aveva però lasciato Esch-sur-Alzette il 9 luglio, ossia qualche giorno dopo aver firmato il verbale

nella cancelleria consolare, il che provava «ch'egli si sentiva colpevole»⁶⁰.

Nel frattempo al nome del vero Eligio Garella era stato intestato un fascicolo del Casellario politico centrale, in cui continuò a essere raccolta corrispondenza relativa all'emigrato non individuato⁶¹.

Ghittino, Antonio

Di Giuseppe e di Giuseppina Micheletti, nato il 19 giugno 1887 a San Germano Vercellese.

Guardiano ferroviario, «professò sempre idee comuniste» e «fu presidente del Circolo di coltura di carattere prettamente sovversivo» e consigliere della Cooperativa di consumo. A causa dei suoi sentimenti sovversivi e della propaganda che svolgeva, il 1 maggio 1926 fu trasferito in un casello ferroviario lungo la linea per Modane.

Nel mese di gennaio del 1928 un funzionario di polizia in missione a Modane, «dopo accurati accertamenti» lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza⁶²: «I [suoi] precedenti politici

⁶⁰ Nell'occasione trasmise alla Direzione generale della Pubblica sicurezza i documenti che gli erano stati sequestrati: *extrait du registre d'immatriculation* del Comune di Cognin, del 22 maggio 1922; ricevuta di domanda di carta d'identità dello stesso Comune, del 20 agosto 1922; passaporto provvisorio della Legazione del Lussemburgo del 30 aprile 1923; *livret d'étranger* rilasciato dal Commissariato di polizia di Esch-sur-Alzette il 12 maggio 1923. La Legazione aggiunse che «certa Bartocci, presso la quale dimorava [...] durante il suo soggiorno a Esch-sur-Alzette, [aveva] dichiarato alla Polizia locale che [si sarebbe trovato] al paese nativo», ma precisò che riteneva invece che si fosse rifugiato in Francia o nel Belgio.

⁶¹ L'11 dicembre 1934 la Direzione generale della Ps chiese nuove informazioni sul suo conto alla Legazione che, il 13 febbraio 1935, rispose che era partito da Esch-sur-Alzette «in data imprecisata senza fare la debita dichiarazione di partenza»; che si ignorava la sua residenza e che non risultava che si fosse trasferito in un'altra località del Granducato.

⁶² Nel suo rapporto premise che riteneva suo «dovere svolgere attenta vigilanza allo scopo di individuare gli elementi dipendenti dalle Amministrazioni statali che ven[ivano] meno alle direttive del Governo Nazionale, col mantenere riprovevoli rapporti di natura politica con i sovversivi e gli antifascisti locali, ai danni del Regime».

sono pessimi. Negli anni del bolscevismo [...] si mise a dirigere il movimento comunista, con il concorso di altri suoi fratelli. [...] Quale rappresentante della cooperativa fu sottoposto a procedimento penale (credesi per bancarotta)⁶³ unitamente ai membri del Consiglio di amministrazione. Mentre risulta che alcuni di costoro siano stati condannati, non si sa con precisione se sia stato colpito o abbia potuto cavarsela. [...] Posto al casello n. 84 con il compito di sorveglianza della linea ferrata all'imbocco nord della galleria del Frejus (lato Francia) per sistemarsi dal lato politico ha pensato bene di iscriversi alla Associazione nazionale ferrovieri fascisti in Modane. Consta però che non abbia cambiata la sua mentalità sovversiva perché, alla sua venuta, ha allacciato subito rapporti di amicizia con il capo degli antifascisti locali, il noto pregiudicato Rossi Romolo⁶⁴. Il funzionario sostenne che «anche

in servizio lascia[va] molto a desiderare» e, «nell'intento di isolare gli antifascisti nella loro criminosa opera»⁶⁵, propose che fosse allontanato quanto prima⁶⁶, poiché «il pericolo della sua permanenza» non era lieve, non offrendo «alcuna garanzia per la sicurezza della strada ferrata, data la delicatezza della zona, all'imbocco del tunnel»⁶⁷.

Fu trasferito al casello ferroviario vicino alla stazione di Cureggio (No), sottoposto a «conveniente vigilanza» e schedato nel Casellario politico centrale. La Prefettura di Vercelli, comunicando i suoi precedenti politici, riferì che, quando tornava al paese natale, «avvicinava sempre i suoi vecchi compagni di fede sovversiva».

Nel mese di febbraio del 1931 la Prefettura di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps che non si occupava di politica e non aveva dato luogo ad alcun rilievo. Il 1 maggio fu «esonero definiti-

⁶³ Interpellato a questo proposito il Commissariato compartimentale di Ps di Torino comunicò alla Direzione della Polizia di frontiera che era risultato che effettivamente durante la sua permanenza a San Germano aveva militato nel Partito socialista (*sic*), facendo propaganda delle sue idee, ma non risultava che fosse stato condannato per bancarotta, mentre risultava che era stato condannato nel 1910 a quindici lire di multa per ingiurie e nel 1924 a tre mesi di reclusione e a sei mesi di interdizione per falsa testimonianza; aggiunse inoltre che, a Cureggio, aveva fatto iscrivere suo figlio nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. La Prefettura di Vercelli precisò che era stato sottoposto a procedimento civile per non aver lasciato liberi i locali del circolo al proprietario e che si ignorava l'esito del processo.

⁶⁴ Non risulta schedato nel Cpc. Non si hanno altri dati.

⁶⁵ Il funzionario riferì che si era «avuto sentore» che il Rossi avesse «minacciato un atto di sabotaggio al treno speciale recante i fascisti di Modane a Torino in occasione dell'ultima celebrazione della Marcia su Roma» e che «tale insano gesto» non era stato compiuto poiché il «treno era partito al mattino anziché alla sera».

⁶⁶ Analogo provvedimento propose nei confronti di Luigi De Tullio, nato il 16 aprile 1927 a Spinazzola (Ba), «legato senza dubbio agli antifascisti» di Modane. Non risulta schedato nel Cpc. Non si hanno altri dati.

⁶⁷ Considerando i suoi precedenti e i suoi rapporti con Rossi, espresse il convincimento che «un eventuale attentato non pote[ss]e avvenire che in quella località».

tivamente dal servizio». All'inizio del mese di novembre tornò a San Germano Vercellese. Il 26 giugno 1933 la Prefettura di Vercelli comunicò che non si occupava più di politica, aveva «abbandonato le sue vecchie teorie sovversive», conduceva vita ritirata e aveva un figlio iscritto al Partito nazionale fascista e ne propose pertanto la radiazione dal novero dei sovversivi. La Direzione generale della Ps ritenne che fosse necessario avere la certezza che avesse dato «prove sincere di ravvedimento». La Prefettura confermò che manteneva buona condotta in genere, senza dar luogo a rimarchi, e che non aveva preso parte a manifestazioni sovversive e aveva «abbandonato nel modo più assoluto tutti i suoi compagni di fede»⁶⁸.

Negli anni seguenti continuò a essere sottoposto a vigilanza, non avendo dato prove sincere di ravvedimento⁶⁹.

Magliocco, Giovanni

Di Pietro e di Benedetta Donnetta, nato il 12 luglio 1866 a Flecchia, residente a Pray.

Fino al 1897 fu iscritto al Partito socialista; in seguito, «pur conservando le proprie idee», non rinnovò l'iscrizione. «Stante la sua scarsissima cultura, non fu mai capace di svolgere propaganda fra le masse», tuttavia si dimostrò «un convinto socialista» e non fece mistero della sua simpatia per il partito. «Col sorgere del fascismo per timore di rappresaglie cessò di dichiararsi apertamente sociali-

sta» ma, secondo la «convinzione generale», non mutò la sua fede politica⁷⁰.

Nel mese di febbraio del 1929 fu denunciato ai carabinieri di Coggiola da certo Vittorio Vienna, ex appartenente alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, come responsabile del reato di offesa al primo ministro, commesso in un'osteria di Pray la sera del 25. Tuttavia non fu possibile «raccogliere elementi inconfutabili sulla [sua] responsabilità» e la Prefettura, pur disponendo che nei suoi confronti fosse adottato il provvedimento di polizia di cui all'articolo 3 della legge di Pubblica sicurezza⁷¹, ritenne che, essendo di buona condotta morale e senza precedenti né pendenze penali ed avendo sessantatré anni, non fosse da considerare pericoloso.

Il 12 maggio il giudice istruttore del Tribunale di Biella, su parere conforme della Procura, «dichiarò non doversi promuovere l'azione penale e pertanto il relativo procedimento venne archiviato». Fu tuttavia schedato nel Casellario politico centrale e il 20 aprile 1941, non essendo più stato segnalato, la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese alla Prefettura di Vercelli di far sapere quale condotta politica aveva mantenuto nel corso degli anni: questa rispose che era deceduto nel 1937.

Minero, Francesco

Di Alessandro e di Giuseppina Radice, nato il 29 novembre 1896 a Mezzana Mortigliengo.

⁶⁸ La Prefettura ribadì la proposta di radiazione ma, nel fascicolo del Cpc, non vi è alcuna risposta al riguardo e, dai documenti successivi, risulta evidente che non fu radiato.

⁶⁹ Così il 9 giugno 1938, il 25 luglio 1939, il 2 maggio 1941.

⁷⁰ Queste notizie sono state ricavate da una prefettizia del 23 aprile 1929.

⁷¹ Si veda la nota 8.

Denunciato per offese al capo del governo, il 21 gennaio 1925 fu condannato dal Tribunale di Biella a sei mesi di detenzione e a 500 lire di multa. Nel darne notizia alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, la Prefettura di Novara precisò che, prima di allora, non aveva mai avuto «a farsi notare con la sua condotta in genere». Fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura fu incaricata di disporre che, a soddisfatta giustizia, fosse vigilato, per controllarne la condotta.

L'8 novembre 1927 la Prefettura di Vercelli assicurò che continuava a essere attentamente vigilato, malgrado dimostrasse di disinteressarsi completamente di politica⁷². Qualche giorno dopo comunicò che era occupato come tessitore e, sebbene in passato fosse stato iscritto al Partito comunista e fosse ancora da considerare «elemento di fede contraria al fascismo», si manteneva «estraneo a qualsiasi ingerenza politica».

Il 25 maggio 1935, in occasione di una revisione del Casellario politico, la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Ps che, negli ultimi tempi, pur non avendo dimostrato di essersi ravveduto, aveva tenuto buona condotta in genere e non aveva dato luogo a rilievi speciali con la condotta politica e, inol-

tre, era iscritto ai sindacati dell'industria tessile.

Negli anni seguenti continuò a essere «adeguatamente vigilato», non avendo dato «sufficienti prove di ravvedimento»⁷³. Nel mese di giugno del 1938 risultò⁷⁴ che, nel 1925, aveva versato 45 lire ricavate dalla vendita del giornale anarchico “Pensiero e Volontà”⁷⁵.

Negro, Bartolomeo

Di Giuseppe e di Maria Canova, nato il 18 febbraio 1865 a Pralungo.

Nel 1892 emigrò negli Stati Uniti d'America, dove si fece notare «come anarchico e frequentatore assiduo di trattamenti e riunioni tenute dagli affiliati alla setta». Rimpatriato nel 1902, fu segnalato dal Console generale di New York⁷⁶.

Il 16 dicembre 1931 la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva da molti anni a Biella, dove manteneva buona condotta morale e politica, senza dar luogo a rilievi di sorta, era benestante e ricopriva l'incarico di giudice conciliatore di Pralungo: pertanto ne propose la radiazione dallo schedario dei sovversivi.

Nulla risultando agli atti del Casellario politico centrale⁷⁷, la Direzione generale

⁷² La ministeriale con richiesta di informazioni era stata inviata erroneamente alla Prefettura di Novara e, da questa, trasmessa per competenza a quella di Vercelli.

⁷³ Così secondo prefettizie del 28 giugno 1938, 25 luglio 1939, 18 aprile 1940, 19 maggio 1941.

⁷⁴ Il suo nominativo era stato rilevato in documentazione appartenuta a Errico Malatesta, sequestrata dopo la morte di questi.

⁷⁵ “Pensiero e Volontà. Rivista quindicinale di studi sociali e cultura generale” fondata nel 1924 da Errico Malatesta. Fu soppressa nel 1926 dalle leggi liberticide fasciste.

⁷⁶ Queste notizie sono state ricavate da una prefettizia del 21 gennaio 1932.

⁷⁷ La Prefettura aveva fatto riferimento a precedente corrispondenza tra il Ministero

della Ps chiese alla Prefettura un «riassuntivo rapporto» sui suoi precedenti, specie in linea politica. Questa rispose che, prima dell'emigrazione non era noto come elemento sovversivo e che, dopo il rimpatrio, non aveva dato luogo a rimarchi di sorta. Il Ministero autorizzò pertanto la radiazione, che fu disposta nel mese di febbraio del 1932.

Morì il 25 marzo 1943 a Biella⁷⁸.

Pasquino, Natale

Di Alessandro e di Carolina Albera, nato il 5 febbraio 1876 a Borgo Vercelli.

Nel mese di maggio del 1929 il suo nominativo fu rinvenuto in una rubrica di indirizzi del sovversivo Angelo Rosini⁷⁹: la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese pertanto informazioni sul suo conto alla Prefettura di Vercelli, che comunicò che era occupato come «segretario geometra e tecnico del comune sin dal 1901», non aveva mai fatto propaganda sovversiva né era stato iscritto a partiti sovversivi, bensì al Partito nazionale fascista, nel 1926; sebbene nel 1927 non gli fosse stata rinnovata la tessera, aveva «sempre dimostrato di seguire le direttive del Governo Nazionale»⁸⁰. Fu schedato nel Casellario politico centrale, ma la Prefettura non in-

viò altri rapporti sul suo conto fino al 7 maggio 1941, quando fu sollecitata a farlo dalla Direzione generale della Ps. In quest'occasione, dopo aver ribadito che non aveva mai professato idee sovversive e aver confermato che aveva continuato a non dar luogo a rilievi con la sua condotta morale e politica, informò che si era iscritto al Pnf nel mese di ottobre del 1932 e dimostrava «attaccamento ed ammirazione per il Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo [era] tenuto in buona considerazione» e lo propose quindi per la radiazione dal novero dei sovversivi, che il Ministero dell'Interno autorizzò.

Pisoni, Carlo Alberto

Di Giuseppe e di Giuseppina Gavello, nato il 15 aprile 1890 a Momo (No).

Fino al 1925 professò idee sovversive, «facendo attiva propaganda della sua fede».

Laureato, occupato come capo stazione di terza classe a Torino, il 19 dicembre 1927 subì una perquisizione domiciliare a opera di agenti di polizia e della Milizia ferroviaria, nel corso della quale furono rinvenuti materiali antifascisti e copia di sua corrispondenza alla fidanzata in cui aveva «manifesta[to] tutta la

dell'Interno e la Prefettura di Novara e, in particolare, a una ministeriale del 19 settembre 1902 (presumibilmente relativa a indagini sul suo conto, in seguito alla citata segnalazione del Consolato di New York), ma nessun documento di quel periodo è in effetti conservato nel suo fascicolo del Cpc.

⁷⁸ La Prefettura ne diede notizia alla Direzione generale della Ps il 25 maggio, in riferimento a una richiesta ministeriale tesa a verificarne l'esistenza in vita, al fine di eliminare dal Cpc gli atti a lui relativi.

⁷⁹ Si veda la nota 14.

⁸⁰ La Prefettura comunicò inoltre che non era stato possibile avere una sua fotografia, essendone al momento sprovvista.

sua fede sovversiva». Interrogato, non poté «nascondere di aver professato idee socialiste», ma cercò di giustificarsi affermando di avere, in quell'epoca, «seguito, come tanti altri, la corrente» e aggiungendo che in seguito si era «astenuito da qualsiasi attività politica cercando sempre di dimostrarsi ligio alle direttive del governo nazionale». Il Commissariato compartimentale di Ps di Torino, informando la Direzione generale della Pubblica sicurezza, precisò che effettivamente, negli ultimi tempi, non aveva più dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica e che si era iscritto al Dopolavoro ferroviario, della cui orchestra faceva parte come violinista. Fu schedato nel Casellario politico centrale come repubblicano, sottoposto a «conveniente vigilanza» e trasferito alla stazione ferroviaria di Santhià.

A richiesta ministeriale la Prefettura di Novara rispose che si era allontanato dal paese natale «fin da bambino ed era colà poco conosciuto». Il 18 dicembre 1929 la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che non dava «luogo al benché minimo rimarco serbando regolare condotta sia morale che politica» e conduceva un tenore di vita ritirato. Il Comando di Compagnia dei carabinieri lo propose per la radiazione dal Cpc, ma la Prefettura non prese in considerazione la proposta, ritenendo che il suo comportamento fosse «motivato da ragioni di opportunismo».

L'11 maggio 1931 la Prefettura di Vercelli, tenendo conto della sua buona condotta e che si dedicava esclusivamente al lavoro e alla famiglia, era zelante nell'adempimento dei suoi doveri ed era tenuto in buona considerazione da parte

dei superiori, che lo stimavano e apprezzavano, espresse parere favorevole al suo mantenimento in servizio.

Il 3 dicembre 1934 la Questura di Vercelli riferì che serbava «ineccepibile condotta morale e politica», seguiva le direttive del regime, «verso il quale si mostra[va] devoto», tanto che era stato ammesso nel Partito nazionale fascista. La Prefettura ne propose pertanto la radiazione dal novero dei sovversivi, che il Ministero dell'Interno autorizzò. La Prefettura di Novara provvide nel mese di febbraio del 1935, quella di Vercelli nel mese di marzo.

Il 17 aprile 1940 la Prefettura di Vercelli, a richiesta ministeriale, riferì che continuava a mantenere buona condotta, godendo di buona reputazione, e che partecipava a tutte le manifestazioni patriottiche e fasciste che si svolgevano a Santhià.

Rampi, Gaudenzio

Di Giuseppe e di Maria Barone, nato il 20 settembre 1894 a Novara, residente a Gattinara, maestro elementare.

Il 3 gennaio 1927 la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era di idee sovversive ed era risultato tra i firmatari di un manifesto pubblicato nel mese di maggio dell'anno precedente al fine di raccogliere sottoscrizioni in favore degli anarchici Sacco e Vanzetti: fu pertanto schedato nel novero dei sovversivi come anarchico.

Il 15 febbraio la Direzione generale della Ps riferì al Provveditorato agli studi del Piemonte che aveva sempre professato idee sovversive ed era ritenuto capace di svolgere clandestinamente parte

paganda sovversiva, ma precisò che non era un elemento pericoloso⁸¹.

In esito a una richiesta ministeriale di conoscere quale condotta politica avesse mantenuto negli anni seguenti, il 5 giugno 1935 la Prefettura di Novara comunicò che si era trasferito a Gattinara con la famiglia nel 1908, non aveva precedenti penali e si ignorava dove risiedesse⁸² e il 20 giugno la Prefettura di Vercelli comunicò che «l'anarchico in oggetto» continuava a serbare buona condotta, dimostrandosi favorevole al Regime, ed era iscritto al Partito nazionale fascista dal mese di ottobre del

1932. Avendo dato prove concrete di ravvedimento, il Ministero dell'Interno ne autorizzò la radiazione dal novero dei sovversivi.

Recanzone, Giovanni

Di Domenico e di Margherita Garzone, nato il 12 febbraio 1891 a Santhià, residente a Torino.

Occupato all'Aeronautica d'Italia⁸³, fu arrestato con altri⁸⁴ in seguito alla partecipazione agli scioperi scoppiati nel mese di marzo del 1943⁸⁵ «quale aderente al ricostituendo partito comunista in Torino» e denunciato al Tribunale

⁸¹ La ministeriale rispondeva a una lettera del 26 gennaio 1927 del Provveditorato, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc. In essa si informava che la Prefettura non aveva «preso copia del manifesto pubblicato e fatto circolare in Gattinara» e che il documento originale era stato restituito al consigliere dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma.

⁸² La Prefettura di Novara chiese a quella di Vercelli non solo di fornire le notizie richieste al Ministero dell'Interno, ma di essere informata sulla sua condotta politica e di ricevere «eventuali opportune proposte» (disposizioni solitamente impartite dal Ministero alle prefetture).

⁸³ Società Aeronautica d'Italia, di proprietà della Fiat, costituita nel 1926. Era divisa in due sezioni: costruzione di velivoli da guerra e motori d'aviazione; gli operai erano militarizzati (con gradi e distintivi sulla tuta).

⁸⁴ Il coimputato principale fu Leo Lanfranco, nato il 19 ottobre 1905 a Torino, già condannato a cinque anni di confino nel 1934. Durante la Resistenza fu commissario politico della 4ª brigata "Garibaldi" e, catturato il 2 febbraio 1945, fu torturato e fucilato.

Tra gli arrestati e proposti per la denuncia al Tribunale speciale per la difesa dello Stato per attività comunista erano originari della provincia di Vercelli: Annibale Agnello di Carlo e di Maria Ferrero, nato il 17 novembre 1900 a Crescentino, residente a Torino dal 1921, meccanico alla Fiat Mirafiori; Andrea Barberis di Giuseppe e di Angela Ghisio, nato il 19 gennaio 1900 a Stroppiana, residente a Torino dagli anni venti, aggiustatore meccanico alla Fiat Mirafiori; Remigio Rotti di Gaudenzio e di Maria Igliani, nato il 27 novembre 1889 a Cellio, residente a Torino, aggiustatore meccanico alla Fiat.

Agnello fu messo in libertà provvisoria il 25 agosto, Barberis fu liberato il 4 settembre, Rotti fu scarcerato in data imprecisata.

⁸⁵ Sugli scioperi del 1943 si vedano: GIORGIO VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Books Store, 1977; UMBERTO MASSOLA, *Marzo 1943, ore 10*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950¹, Roma, Editori Riuniti, 1963²; GIANNI ALASIA - GIANCARLO CARCANO - MARIO GIOVANA, *Un giorno del '43. La classe operaia sciopera*, Torino, Gruppo editoriale Piemonte, 1983; il saggio di Claudio Dellavalle in AA. Vv., *Operai*

militare di guerra. Secondo la Prefettura «anteriormente non aveva offerto motivo a rilievi».

Il 4 luglio l'ispettore generale di Pubblica sicurezza Tommaso Petrillo inviò un rapporto al capo della polizia su di lui e altri arrestati, con la proposta di denuncia al Tribunale speciale per la difesa dello Stato⁸⁶ per attività comunista. L'11 agosto la Direzione generale della Pubblica sicurezza accolse le proposte, tuttavia il procedimento non fu avviato, «in seguito alla mutata situazione politica». Fu messo in libertà provvisoria il 25 agosto.

Roasio, Pietro

Di Giuseppe e di Maria Lesca, nato il 6 settembre 1894 a Vercelli, operaio.

Durante la permanenza nella città natale professò principi sovversivi; in se-

guito si trasferì a Biella, dove era iscritto al Partito socialista unitario, senza svolgere propaganda, e poi a Torino. Nel mese di luglio del 1930 fu accusato da un anonimo di essere antifascista.

Nel mese di marzo del 1933 fu sequestrata una sua lettera diretta al fratello Antonio⁸⁷, a Mosca. La Direzione generale della Pubblica sicurezza fece notare alla Prefettura di Torino che da essa era possibile rilevare che, pur essendo «considerato quale elemento favorevole al Regime», era invece «tutt'altro che tale, in quanto i suoi commenti al trattamento economico dell'operaio da[vano] chiaramente a dividere (*sic*) la sua avversione all'ordinamento instaurato dal Fascismo nel campo del lavoro».

Fu schedato nel Casellario politico centrale e la Prefettura di Torino fu incaricata di far esercitare nei suoi confronti

e contadini nella crisi italiana del 1943-1944, Milano, Feltrinelli, 1974; PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1973; *La classe operaia durante il fascismo*, "Annali", XX, 1979-1980, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1981.

⁸⁶ La notizia è ricavata da G. VACCARINO, *op. cit.*, p. 58, che, oltre ai nomi dei trentotto proposti per il deferimento al Tribunale speciale, riporta un passo dell'introduzione: «I risultati dell'operazione, sia per il sequestro del materiale di propaganda, sia per le confessioni della maggior parte degli arrestati, stanno a provare obiettivamente l'avvenuta ricostituzione del Partito comunista torinese [...] e l'opera sovvertitrice che esso svolgeva col fine di sconvolgere la compagine nazionale, di aizzare la massa operaia e gli stessi militari contro la guerra e contro l'alleata Germania, di sollevare il popolo contro il Regime e i poteri dello Stato».

⁸⁷ Antonio Roasio, nato il 6 novembre 1902 a Vercelli. Trasferitosi a Biella con la famiglia, a dodici anni cominciò a lavorare come attaccafilii. Fu tra i fondatori del circolo giovanile socialista e nel 1921 aderì al Partito comunista, partecipando attivamente alla resistenza contro le squadacce fasciste e ricoprendo cariche direttive nella Federazione giovanile comunista. Nel mese di febbraio del 1926, in seguito all'uccisione dell'industriale Giovanni Rivetti, che l'aveva licenziato per motivi politici, dovette rifugiarsi in Francia, da dove raggiunse l'Unione Sovietica. A Mosca frequentò la scuola leninista e lavorò come operaio. Nel 1934 fu chiamato al Comintern. Nel mese di ottobre del 1936 raggiunse la Spagna, contribuendo alla costituzione del battaglione "Garibaldi", di cui fu il primo commissario politico. Partecipò a vari combattimenti e fu ferito. In seguito

«un’opportuna vigilanza riferendone le risultanze». Il 5 giugno questa comunicò che risiedeva in quella città da circa cinque anni, risultava di regolare condotta morale e non dava luogo a rilievi, pur conservando le sue idee sovversive.

Negli anni seguenti continuò a non dare motivo a rilievi in linea politica e a essere vigilato, non avendo offerto prove concrete di ravvedimento.

Rosso, Giuseppe

Di Adolfo e di Adele Gabutti, nato il 16 settembre 1903 a Vercelli, ivi residente.

Il 23 gennaio 1921 partecipò a «un convegno di aderenti ai gruppi giovani socialisti del Circondario e della Provincia», svoltosi a Vercelli⁸⁸. In quello stesso anno fu condannato a venticinque giorni di reclusione per porto abusivo d’arma.

Il 24 settembre 1923 fu arrestato a Torino, mentre si recava a un convegno di giovani comunisti, indetto per la costituzione di nuclei di officina⁸⁹. La Prefettura di Novara, a cui furono richieste le informazioni di rito, comunicò il suo precedente penale e aggiunse che suo padre era stato ucciso nel periodo delle elezioni politiche del 1919 e che sua madre era stata, fino a un anno prima, portinaia della Camera del lavoro. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 1 febbraio 1937 la Prefettura di Vercelli comunicò che era occupato come elettricista e che, negli ultimi tempi, non aveva dato luogo a rimarchi di sorta. Il 2 febbraio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che non offriva «motivo a rilievi con la sua condotta in genere», ma continuava a

fece parte dello stato maggiore della brigata “Garibaldi”. Nel mese di ottobre del 1937 fu richiamato a Mosca. Nel mese di agosto del 1938, inviato a Parigi, entrò a far parte del “centro di riorganizzazione” del Partito comunista. Nel mese di gennaio del 1943 rientrò in Italia per dirigere l’organizzazione clandestina del partito. Durante la Resistenza fece parte del Comando generale delle brigate “Garibaldi”. Dopo la liberazione di Firenze fu chiamato da Togliatti a Roma, dove diresse la sezione di organizzazione del Pci. Nel dopoguerra fu deputato, poi senatore fino al 1968 e membro della direzione del Pci fino al 1962. Morì il 2 gennaio 1986 a Roma. Per una sua biografia più ampia si veda P. AMBROSIO (a cura di), *“In Spagna per la libertà”*. *Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996¹; Varallo, 2016², e-book.

⁸⁸ Del convegno fu informata la Prefettura di Novara, che riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che vi avevano partecipato circa ottanta persone ed era stato presieduto da Francesco Leone, che aveva svolto la relazione sul congresso di Livorno, a cui aveva partecipato. Una biografia di Leone è in P. AMBROSIO (a cura di), *“In Spagna per la libertà”*, cit; sulla sua partecipazione al congresso di fondazione del Partito comunista d’Italia si veda la testimonianza di Domenico Facelli in P. AMBROSIO (a cura di), *“Un ideale in cui sperar”*. *Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2002¹; Varallo, 2017², e-book.

⁸⁹ La Prefettura di Torino informò la Direzione generale della Ps che alla riunione era prevista la presenza di Pietro Secchia, che era riuscito a sfuggire all’arresto, «non essendosi recato in tempo». Una biografia di Secchia è in ENRICO PAGANO (a cura di), *“Tra i costruttori dello stato democratico”*. *Vercellesi, biellesi e valsesiani all’Assemblea costituente*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2010.

essere vigilato, non avendo dato prove concrete di ravvedimento⁹⁰.

Roy, Giuseppe

Di Battista e di Antonia Pagano, nato il 4 novembre 1867 a Vercelli, senza fissa dimora.

Il 20 settembre 1930 fu arrestato a Livorno per aver pronunciato, in un pubblico esercizio, frasi oltraggiose contro il capo del governo. La locale Questura comunicò che risultava «ozioso vagabondo, pregiudicato per reati contro la proprietà», ma che «in linea politica non aveva mai dato luogo a rimarchi di sorta». La Questura di Vercelli informò che risultava di cattiva condotta morale, più volte fermato per misure di pubblica sicurezza e confermò che era di buona condotta politica. Il 12 novembre fu condannato dalla Pretura di Livorno a quattro mesi di reclusione e a seicento lire di multa.

A «soddisfatta giustizia», fu rimpatriato a Vercelli. Il 27 gennaio 1931 la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che sarebbe stato difficile «esercitare alcuna vigilanza non avendo egli fisso domicilio ed essendo dedito alla vita randagia»; precisò tuttavia che «più che altro [era] un volgare pregiudicato, ozioso e vagabondo, che non interessa[va] affatto alla polizia politica».

Il 1 maggio fu fermato a La Spezia per misure di pubblica sicurezza e fatto tra-

durre a Vercelli. A richiesta del Ministero dell'Interno, il 22 luglio la Prefettura comunicò che non riteneva fosse il caso di adottare provvedimenti di polizia nei suoi confronti, ma che aveva preso in esame la sua posizione per una eventuale denuncia alla Commissione provinciale come pregiudicato comune.

L'8 febbraio 1937, sollecitato a fornire nuove informazioni sul suo conto, la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Ps che continuava a non dare luogo a rimarchi in linea politica. Il 20 giugno 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, la Prefettura comunicò che era da tempo irreperibile. Il 1 maggio 1940 precisò che risiedeva all'estero, ma se ne ignorava il recapito.

Scandolera, Pietro

Di Felice e Maria Conturbia, nato il 26 giugno 1908 a Biella, ivi residente, impiegato disoccupato.

Già schedato come sovversivo dalla Questura nel 1932, nel mese di dicembre del 1934 fu schedato nel Casellario politico centrale, in seguito alle indagini avviate dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza per la «concreta valutazione della pericolosità dei sovversivi che figuravano iscritti nei noti elenchi diffusi dal P.C.I.»⁹¹, ovvero in elenchi di spie, provocatori ed espulsi⁹²: il suo nome figurava infatti tra quelli delle spie e provocatori piemontesi.

⁹⁰ Identica comunicazione inviò il 31 maggio 1941.

⁹¹ Le indagini erano state avviate dal Ministero dell'Interno con circolare del 30 novembre, ma «la maggior parte delle relazioni» ricevute non erano state ritenute esaurienti, pertanto fu inviata una nuova circolare il 28 dicembre.

⁹² Gli elenchi, suddivisi per regioni o aree geografiche, erano ulteriormente suddivisi in sezioni: spie e provocatori; elementi sospetti; espulsi per tradimento; espulsi perché inoltrarono domanda di grazia o per altri motivi.

Nel mese di aprile del 1935 la Prefettura di Vercelli comunicò che in passato era stato sospettato di sentimenti sovversivi e che, nel mese di ottobre del 1932, era stato «fermato ma poscia rilasciato»; che negli ultimi tempi non aveva dato luogo ad alcun rilievo in linea politica; che non era iscritto al Partito fascista né ai sindacati; che era coniugato e senza figli. Concluse che non vi erano «elementi per spiegare il motivo per cui [...] era stato] compreso nell'elenco delle spie e provocatori pubblicato dal partito comunista».

Nel mese di giugno richiese il lasciapassare per l'Eritrea e la Somalia, intendendosi recare come autista alle dipendenze della Società nazionale trasporti fratelli Gondrand. Il Ministero concesse il nulla osta, qualora avesse dato «prove di ravvedimento in linea politica». Il documento gli fu rilasciato il 25 giugno.

Nel mese di gennaio del 1938 ritornò a Biella, dove fu vigilato. Nel mese di maggio del 1940 la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Ps che servava buona condotta in genere ma che non aveva dato sufficienti prove di ravvedimento. Negli anni seguenti continuò pertanto a essere vigilato.

Segre, Emanuele

Di Augusto e di Enrichetta Vitale, nato il 7 luglio 1895 a Biella, ivi residente.

La sera dell'8 novembre 1931, al termine di un ricevimento seguito a una rappresentazione al Teatro sociale, un gruppo di persone «prese a discorrere delle accoglienze entusiastiche» fatte a Napoli a Mussolini e il seniore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale Riccardo Mino, rivolto a lui e ad altri «noti quali niente affatto simpatizzanti pel Regime»⁹³, rinfacciò il loro contegno. La Prefettura ritenne di «dar maggiore importanza all'episodio, dappoiché esso s'inquadra[va] in un ambiente tutt'altro che simpatico», di cui egli faceva parte: persone che, se non osavano fare aperta propaganda contro il regime, mal nascondevano i loro sentimenti ed erano ritenute capaci, all'occorrenza, anche di operare contro le istituzioni.

Non risultando suoi precedenti nel Casellario politico centrale, la Direzione generale della Pubblica sicurezza lo schedò come antifascista e chiese le informazioni di rito alla Prefettura. Questa comunicò che non aveva precedenti né pendenze penali, era mutilato di guerra e decorato di due croci al merito, era di

⁹³ Tra cui Marco Montaldi, di Emilio e di Carolina Halenche, nato il 13 marzo 1896 a Bistagno (Al), residente a Biella, commerciante. Arrestato il 20 novembre e tradotto in Questura, fu diffidato e la Prefettura propose al Ministero dell'Interno di esaminare l'opportunità di sottoporlo ai vincoli dell'ammonizione, «principalmente per sgominare il gruppo di oppositori» cui apparteneva. Non è nota la risposta, tuttavia non risulta che sia stato adottato alcun altro provvedimento nei suoi confronti. Il 31 luglio 1933 si iscrisse al Partito nazionale fascista. Nel mese di agosto del 1934 fu radiato dal novero dei sovversivi, avendo dato «serie e sufficienti prove di ravvedimento». Una sua biografia più ampia fu edita in P. AMBROSIO, *La repressione del dissenso durante il fascismo in provincia di Vercelli: i diffidati (1926-1943) nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'Accs*, in "l'impegno", a. XXXV, n. s., n. 1, giugno 2015 e in P. AMBROSIO, *Pericolosi per l'ordine nazionale*, cit.

buona condotta morale, ma non politica, «essendo di sentimenti contrari al Regime Fascista e al Governo Nazionale», anche se non aveva fino ad allora «spiegato attività politica, né manifestato apertamente le sue idee». Informò inoltre che aveva uno studio di ragioneria, con molta clientela soprattutto di commercianti, frequentava la compagnia di alcuni amici, conduceva vita «piuttosto ritirata e modesta» e non aveva mai dato luogo a speciali rilievi⁹⁴.

Nel 1934, avendo presentato domanda di rinnovo del passaporto, il Commissariato di Pubblica sicurezza di Biella riferì che non era iscritto al Partito nazionale fascista e non era favorevole al fascismo, ma non aveva mai dato «prove effettive di antifascismo, serbandone un contegno riservato dal punto di vista politico», e non risultava che fosse in rapporto con fuorusciti ed espresse parere favorevole,

assicurando che era oggetto di «cauta ed oculata vigilanza»⁹⁵. La Prefettura invece, ritenendo che potesse essere in rapporto con «arrestati appartenenti alla setta “Giustizia e Libertà” per propaganda antinazionale»⁹⁶, chiese il parere ministeriale⁹⁷. La Polizia politica, interpellata al riguardo, comunicò che non aveva alcuna relazione con l'operazione compiuta a Torino, dove erano stati implicati israeliti omonimi⁹⁸.

Gli fu quindi rinnovato il passaporto ma, il 10 ottobre, la Prefettura informò la Direzione generale della Ps che non risultava fosse espatriato. Negli anni seguenti continuò a serbare buona condotta in genere, senza dar luogo a rilievi o sospetti in linea politica, e a essere cautamente vigilato, non avendo dato prove sincere di ravvedimento. Il 29 dicembre 1939 la Prefettura comunicò che si dimostrava ossequiente alle direttive del

⁹⁴ Nella documentazione contenuta nel suo fascicolo del Cpc non vi è alcun cenno all'adozione di provvedimenti nei suoi confronti, se non la «dovuta vigilanza».

⁹⁵ Ricordò inoltre che era «molto noto, specie nell'ambiente industriale, nel quale - precipuamente - esplica[va] la propria attività professionale» e che, a causa dei suoi affari e nell'interesse di importanti ditte del Biellese, aveva occasione di recarsi talvolta all'estero.

⁹⁶ L'11 marzo 1934 a Ponte Tresa (Va), sul confine italo-svizzero, erano stati sorpresi, mentre cercavano di entrare in Italia con materiale di propaganda antifascista, due giovani ebrei torinesi, Mario Levi, dirigente della Olivetti, e Sion Segre, studente universitario. Il primo era riuscito a fuggire, mentre il secondo era stato arrestato e malmenato (e sarà poi condannato a tre anni di reclusione dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato). Era seguita una vasta operazione contro aderenti a “Giustizia e libertà”.

⁹⁷ Nella prefettizia fu definito «israelita antifascista», invece dopo la promulgazione delle leggi razziste del 1938 fu quasi sempre definito solo antifascista e soltanto il 15 giugno 1941 e il 3 maggio 1944 fu considerato antifascista ed ebreo. Da notare inoltre che il suo cognome fu spesso trascritto in modo errato (Segrè, Segrè).

⁹⁸ Nel mese di aprile fu anche indagato dall'Ovra in seguito a una denuncia anonima contro un «vilissimo verme antifascista», che a Savona aveva criticato il fascismo e che andava «in giro per stare con quelli della sua schifosa religione ebraica», ma fu appurato che si trattava di un omonimo.

regime e non svolgeva alcuna attività antinazionale.

Morì il 18 ottobre 1943 a Roma⁹⁹.

Taraboletti, Marcello

Di Leone e Celestina Bo, nato il 18 novembre 1904 a Ginevra, residente a Vercelli.

L'8 novembre 1930 la Prefettura, comunicando alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che gli era stato rilasciato il passaporto per la Francia, poiché intendeva raggiungere il padre (residente ad Annemasse, in Alta Savoia), noto come antifascista, informò che, giovanissimo, si era fatto notare per le sue idee sovversive, svolgendo anche, a quanto sembrava, occulta propaganda; precisò che era di tendenze socialiste e che, negli ultimi tempi, non aveva però dato luogo a speciali rimarchi, dedicandosi esclusivamente al suo lavoro di meccanico. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione.

Nel mese di luglio del 1935 la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Ps che non era emigrato e che continuava a risiedere nel capoluogo, dove manteneva buona condotta in genere e si era iscritto ai sindacati tessili, e che aveva perciò disposto la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera". In se-

guito continuò a inviare rapporti da cui risultava che manteneva buona condotta, ma che veniva vigilato, non avendo dato prove concrete di ravvedimento¹⁰⁰.

Tiglio, Celestino

Di Tommaso e di Maria Abrianzi, nato il 9 ottobre 1893 a Vercelli.

Il 7 ottobre 1925 la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva richiesto il passaporto per la Francia, per motivi di commercio, e che era di buona condotta morale, ma manifestava idee anarchiche e frequentava compagnie di elementi sovversivi e precisò che, pur non potendo ritenerlo pericoloso, non era da escludere che, recandosi all'estero, potesse «fare della propaganda contraria alle istituzioni». Poiché la Sottoprefettura di Vercelli aveva dichiarato che nulla ostava al rilascio del documento, il Ministero dell'Interno ne autorizzò la concessione.

Essendo stato schedato nel novero dei sovversivi, il 16 aprile 1936 la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Vercelli quale condotta politica avesse tenuto nel corso degli anni e di «inoltrare eventuali opportune proposte». Questa rispose che «da vari anni serba[va] buona condotta specie in linea politica, non dando luogo a rimarchi di sorta, non si interessava più di politica, non frequen-

⁹⁹ Sembra che sia stato ucciso dai tedeschi: in *Lotta di liberazione nel Biellese. 1943-1945. Elenco dei caduti*, Città di Biella - Consiglio federativo della Resistenza, 1978, si sostiene che sia «morto per mitragliamento». La data di morte (che risulta da una prefetizia del 3 maggio 1944) è quella della deportazione ad Auschwitz degli ebrei romani, rastrellati due giorni prima nel ghetto e in altre zone della città. Il suo nominativo non risulta tra quelli degli ebrei uccisi in Italia né fra quelli dei deportati citati da LILIANA PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002.

¹⁰⁰ Il 10 luglio 1938, il 17 maggio 1940 e il 31 gennaio 1942.

tava compagnie sospette e conduceva vita ritirata, facendo il mediatore di cereali¹⁰¹ e lo propose pertanto per la radiazione dal novero dei sovversivi, che il Ministero dell'Interno autorizzò¹⁰².

Tricerri, Giovanni

Di Pietro e di Margherita Casalone, nato il 6 novembre 1892 a Palazzolo Vercellese.

«Durante il periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra si iscrisse al partito comunista e ad associazioni sovversive locali. Copri anche la carica di fiduciario dell'Ufficio di collocamento degli operai pel Comune di Palazzolo. Non svolse però mai propaganda antinazionale». Dopo l'avvento fascista ser-

bò buona condotta, dedicandosi esclusivamente al lavoro e alla famiglia. Nel mese di maggio del 1928 emigrò in Francia, per motivi di lavoro, con regolare passaporto, e si stabilì a Le Chatelard, in Savoia, dove si occupò come muratore¹⁰³. Qualche mese dopo rimpatriò¹⁰⁴.

Il 22 ottobre 1929 il Consolato di Chambéry chiese informazioni sul suo conto¹⁰⁵: la Prefettura di Vercelli rispose che era fratello del comunista Carlo Tricerri¹⁰⁶, già noto al Consolato; che era di buoni precedenti morali e che si riteneva che la sua appartenenza ad associazioni sovversive, anni prima, fosse stata dovuta soltanto «a ragioni di opportunismo»¹⁰⁷. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

¹⁰¹ Comunicò anche che sua sorella Ester era iscritta al Partito nazionale fascista e lavorava come sarta per conto della Federazione del partito.

¹⁰² Nel mese di aprile del 1938, dall'esame di documentazione sequestrata al defunto Errico Malatesta, risultò che nel 1924 era stato abbonato a "Pensiero e Volontà" e che aveva sottoscritto 30 lire a favore del giornale (su cui si veda la nota 75).

¹⁰³ Queste notizie sono state tratte da una prefettizia del 17 dicembre 1929.

¹⁰⁴ Secondo la Prefettura sarebbe rimpatriato nel mese di agosto del 1928, ma è probabile che, in realtà, sia rimpatriato l'anno successivo (si veda in proposito quanto comunicato dal Consolato di Chambéry il 29 dicembre 1929).

¹⁰⁵ Della consolare non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

¹⁰⁶ Carlo Tricerri, nato il 21 giugno 1898 a Palazzolo Vercellese, contadino. Per sfuggire ai fascisti ed essendo colpito da mandato di cattura per correttezza nell'uccisione del fascista Benedetto Martinotti, nel 1922 si rifugiò in Savoia, dove lavorò come muratore. Segnalato come «pericoloso comunista», fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo. In seguito si trasferì in altre località della Francia, poi in Germania, nel Lussemburgo e nel Belgio. Resosi irreperibile, fu iscritto nel "Bollettino delle ricerche" per il provvedimento di arresto. Nel 1928 emigrò in Algeria, dove lavorò in varie località fino a quando, nel mese di novembre del 1935, chiese al Consolato di essere rimpatriato per arruolarsi nelle truppe volontarie destinate all'Africa orientale. Imbarcato su una nave diretta a Palermo, qui giunto fu arrestato e tradotto alle carceri di Vercelli, a disposizione della Questura. Rilasciato, negli anni seguenti mantenne «regolare condotta in genere», ma continuò a essere vigilato, non avendo dato prove concrete di ravvedimento.

¹⁰⁷ Il 27 dicembre il Consolato, dopo aver ricordato che, durante la sua permanenza in Savoia non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica e che gli aveva rinno-

Nel mese di maggio del 1933 si allontanò dal paese natale, diretto a Massa Carrara, in cerca di lavoro: nell'informare la Direzione generale della Pubblica sicurezza, la Prefettura lo propose per la radiazione dal novero dei sovversivi poiché, da molto tempo, manteneva buona condotta morale e politica, senza dar luogo a rilievi di sorta¹⁰⁸. Non essendo più da considerare elemento sovversivo, il Ministero dell'Interno autorizzò la radiazione.

Vineis, Anacleto

Di Alberto e di Dorotea Monteferrario, nato il 31 agosto 1901 a Mongrando, ivi residente.

Nel mese di marzo del 1924 fu indagato, in seguito al rinvenimento di documenti crittografati sequestrati l'anno precedente in una sede comunista scoperta dalla polizia a Genova¹⁰⁹: gli inquirenti ritennero infatti di identificarlo nel Fabrizio Barolino, autore di alcune

lettere. La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto, dapprima alla Prefettura di Firenze¹¹⁰ e poi a quella di Novara. Questa l'11 maggio, confondendolo con il compaesano Mattia Vineis¹¹¹, rispose: «Appartiene tuttora ai partiti estremi, ma non esplica alcuna attività palese nel campo politico. L'Arma di carabinieri di Mongrando ha più volte perquisito il [suo] domicilio e la persona, con esito negativo, e mantiene su di lui la più opportuna vigilanza».

Il 27 giugno 1936, in occasione di una revisione del Casellario politico centrale, la Direzione generale della Ps chiese alle prefetture di Novara e Vercelli di far conoscere quale condotta politica avesse mantenuto da allora e di «inoltrare eventuali opportune proposte». La prima rispose che la documentazione che lo riguardava era stata trasmessa alla Questura di Vercelli all'atto dell'istituzione di quella provincia¹¹²; quella di

vato il passaporto nel mese di giugno, chiese al Ministero dell'Interno di essere informato di un suo eventuale ritorno in Francia.

¹⁰⁸ Tuttavia fu segnalato alla Prefettura di Massa e Carrara affinché fossero disposte indagini per il suo rintraccio.

¹⁰⁹ Tra i comunisti individuati dalla loro decrittazione vi era Luigi Aimone (qui biografato).

¹¹⁰ Dai documenti conservati nel suo fascicolo del Cpc non si comprende il motivo della richiesta alla Prefettura di Firenze. In essa era citato come «Vinei Anacleto Mongrando (Biella) nome convenz. "Borolino F." (sic)». Sulla copia figura un appunto manoscritto datato 25 aprile: «ricopiare la lettera e inviarla al prefetto di Novara».

¹¹¹ Mattia Vineis, di Alessandro e di Cesira Penna, nato il 23 marzo 1903 a Mongrando, ivi residente, fabbro. Noto come appartenente «ai partiti estremi», era «convenientemente vigilato». Nel 1927 fu deferito, con altri, al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, ma fu assolto in istruttoria, per «difetto di indizi di reità». Nel mese di gennaio del 1932 emigrò a Londra, dove si occupò come direttore di una fabbrica. Per una sua biografia più ampia e per maggiori informazioni sull'episodio del 1927 e sui coimputati si veda P. AMBROSIO, *Pericolosi per l'ordine nazionale*, cit.

¹¹² Con la precisazione che era stata inserita nel fascicolo di Mattia Vineis. In calce alla prefettura vi è un appunto manoscritto da cui risulta che anche al Casellario politico centrale i due fascicoli erano stati unificati e che, in quest'occasione, furono separati.

Vercelli fece sapere che aveva militato nel Partito socialista, senza svolgere alcuna propaganda, e che, dopo l'avvento del fascismo, non si era più interessato di politica e, sebbene non iscritto al partito, manifestava «sentimenti favorevoli al Regime»; aggiunse che era laborioso e affezionato alla famiglia e, in pubblico, godeva «di buona estimazione» e precisò che non si identificava con Mattia Vineis, che, «nella corrispondenza criptografica si firmava “Barolin” (*sic*)».

Sollecitata a «inoltrare opportune proposte al riguardo», il 18 settembre la Prefettura, «in considerazione della buona condotta tenuta», propose che fosse radiato dal novero dei sovversivi. Il 4 ottobre il Ministero dell'Interno rilasciò il nulla osta.

Vinotti, Mario

Di Maurizio e di Carolina Vinotti, nato il 12 marzo 1894 a Vercelli, giostraio.

Il 25 dicembre 1929 fu arrestato dai carabinieri, con altri due¹¹³, a Gambolò (Pv) per aver cantato “Bandiera rossa”. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 20 marzo 1930 la Prefettura di Vercelli, sollecitata a fornire notizie sul suo conto, comunicò che mancava dalla città dall'infanzia; che risultava iscritto alle liste di leva del Comune di Balzola (Al); che era del tutto sconosciuto e non aveva precedenti di sorta negli atti della Questura. Il 26 marzo la Prefettura di Pavia comunicò che, durante il perio-

do di tempo trascorso in quella provincia, non aveva mai dato luogo a rilievi in linea politica e che era stato assolto dall'imputazione addebitatagli nel mese di dicembre dell'anno precedente, perché il fatto non costituiva reato. Il 16 aprile la Prefettura di Alessandria comunicò che, dall'infanzia al 1922, era stato domiciliato a Balzola, dove aveva mantenuto «buona condotta sotto ogni rapporto», e che in quell'anno si era trasferito a Gambolò; aggiunse che non risultava che fosse «stato iscritto al partito sovversivo» e che, scarcerato pochi giorni dopo l'arresto avvenuto la sera di Natale, si era allontanato dal paese, per ignota destinazione, poiché frequentava feste e fiere varie.

Il 16 marzo 1935 la Prefettura di Pavia informò che risiedeva a Gambolò, dove non dava luogo a rilievi con il suo comportamento politico, ma non aveva fornito alcuna prova di ravvedimento. Il 22 agosto comunicò che si era diretto a Milano, dove non era però stato rintracciato e che, pertanto, era stato iscritto nel “Bollettino delle ricerche”.

Il 1 luglio 1938 la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non era ancora stato rintracciato e il 1 luglio 1941 che era ancora irreperibile.

Zola, Luca

Di Agostino e di Ventura Blandina, nato il 15 agosto 1880 a Viverone, contadino.

¹¹³ I fratelli Giovanni e Battista Bocca Corsico Piccolini, nati rispettivamente il 4 febbraio 1885 e il 9 febbraio 1900 a Gambolò, merciai ambulanti. Entrambi furono schedati nel Casellario politico centrale: il primo risulta radiato nel 1935, il secondo ancora vigilato nel 1941.

Prima dell'avvento del fascismo militava nel Partito socialista, in seguito «si appartò dalla politica e, pur conservando immutate le sue idee, non diede mai luogo a speciali rimarchi nei riguardi politici»¹¹⁴.

Il 12 marzo 1931 in un pubblico esercizio, alterato dal vino, alla presenza dell'esercente e di altri avventori, disse che Mussolini aveva infestato l'Italia di peste e aveva fatto dare l'assalto alle fabbriche. Redarguito dai presenti, che poi riferirono l'episodio al commissario prefettizio (che, a sua volta, informò i

carabinieri), fu fermato e denunciato.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e la Prefettura comunicò che era «di cattiva condotta morale, di carattere violento, dedito all'alcool e poco amante del lavoro» e che aveva riportato diverse condanne¹¹⁵.

Il 3 giugno fu condannato dal Tribunale di Biella a sei mesi di reclusione e a 300 lire di multa per offese al capo del governo. Scarcerato il 4 ottobre, fu sottoposto a «conveniente vigilanza».

Morì il 19 dicembre 1932 al paese natale.

¹¹⁴ Queste notizie sono tratte da una prefettizia del 1 maggio 1931.

¹¹⁵ Nel 1910 era stato condannato a cinquantacinque giorni di reclusione per lesioni personali volontarie; nel 1917 a quaranta giorni di reclusione per lesioni personali volontarie; nel 1923 a due mesi e quindici giorni di reclusione per minacce; nel 1925 a due mesi e quindici giorni di reclusione per lesioni personali volontarie; inoltre nel 1904 era stato denunciato per lesioni, ma non era stato giudicato, per remissione di querela, e nel 1929 la sezione di accusa del Tribunale di Torino aveva dichiarato il non luogo a procedere per insufficienza di prove per omicidio volontario.

MASSIMILIANO COSSI

Giovanni Battista Pigato

Un somasco nella campagna di Russia

L'ingresso nella congregazione di san Gerolamo Emiliani e i primi anni di sacerdozio

Giovanni Battista Pigato nacque il 20 luglio 1910 a Mason Vicentino, nella frazione di Villaraspa, da Alessandro e Maria Luigia Bertolin. Fu il primo di sette figli: tre maschi e quattro femmine.

Non è chiaro, in verità, il significato del toponimo Mason. Alcuni lo fanno risalire all'usanza romana di chiamare le abitazioni dei grandi feudatari - le torri e i castelli - e le colonie con il nome di una famiglia di notabili del luogo. In favore di tale ipotesi, si schiera, tra gli altri, Gaetano Maccà, il quale ricorda: «Rapporto al nostro Masone trovasi, che un tal G. Papirio Masone fu Console negli anni di Roma 522 [...] e di un altro G. Papirio Masone si fa menzione nell'anno di Roma 652»¹. Secondo altri, il termine potrebbe derivare dal latino “*mansio-*

nes”, che indica la stazione, la tappa o la sosta o dal termine “mansione”, che pure rimanda alla stanza, alla dimora o all'abitazione². Nemmeno è possibile conoscere con precisione l'anno in cui Mason divenne un comune autonomo, benché dall'inizio del XIV secolo si parlasse di «Comune et di uomini di Mason»³.

Al di là delle incertezze d'ordine etimologico, è fuor di dubbio, invece, che il Pigato si sia trasferito con la famiglia a Nove poco dopo la nascita, che abbia compiuto i primi studi nell'ambiente parrocchiale - che ne segnò l'infanzia e la fanciullezza -, per poi seguire a Milano il corso ginnasiale, completato in quattro anni in luogo dei cinque prescritti dall'ordinamento scolastico.

Nell'ottobre 1922 il giovane Giovanni Battista entrò a far parte della famiglia somasca⁴, frequentando l'Istituto Usueli di Milano, aperto nel 1879 per svolgere attività di carattere assistenziale e

¹ GAETANO MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, vol. II, parte seconda, Caldogeno, Menegatti, 1812, p. 182.

² www.etimo.it.

³ Si veda, in proposito, quanto è riportato in <http://www.comune.mason.vi.it/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idservizio/20015/idtesto/103>.

⁴ La congregazione dei Padri somaschi venne fondata da san Girolamo Emiliani, nel 1534.

educativo-didattico⁵. Postulante a dodici anni, disponeva di una grande forza di volontà e di una mente lucidissima. Portava con sé un grande dono, fattogli dai genitori, la coerenza. Il padre e la madre, nel congedarsi da lui, gli raccomandarono di non smarrirla per strada: «Sii coerente nelle parole e nei fatti, come ti educarono i tuoi genitori con i loro esempi»⁶. Aggiunsero, poi, di coltivare quella che per lui era una vera e propria disposizione naturale, la semplicità: «Sii semplice, come t'indicherà la tua mente»⁷. Verso la fine del 1926, principiò il noviziato a Sant'Alessio all'Aventino, a Roma. Ultimò gli studi liceali a Genova, conseguendo la maturità classica con il massimo dei voti e giunse al termine di quelli teologici a Como, alla comunità del Santissimo Crocifisso di viale Varese. La professione religiosa fu emessa a Somasca, il 27 settembre 1931, festa della Madonna degli orfani⁸.

La relativa richiesta era stata rivolta per iscritto, dal Crocifisso, il 27 maggio dello stesso anno. Destinatario era Giovanni Ceriani, il padre provinciale. Ventenne, a distanza di «quattro anni da quando [...] [ebbe] emesso i voti sem-

plici»⁹, concludeva: «Ho scritto di mia propria mano. Chierico Giovanni Battista M.[aiolo] Pigato»¹⁰. A rispondergli ci pensò il padre generale, Luigi Zambarelli, chiaramente favorevole ad accogliere la perorazione del richiedente. Lo Zambarelli, tuttavia, modificava i piani di quest'ultimo, che non mancò di ricordarlo apertamente: «Veramente io speravo in luglio e precisamente il 20, che è il giorno di S. Girolamo e il giorno del mio compleanno. Anche il M. Rev.do Provinciale era contento. Ma ora che la P. V. l'ha trasportata, io ne sono pure contento, anzi più contento ancora, perché ho modo di prepararmi meglio»¹¹.

Nella lettera, scritta il 5 luglio 1931, il giovane apriva il cuore al superiore, confessandogli: «V. P. R.ma sa, e molto bene, che razza di chierico io fossi al noviziato, letteralmente il peggiore»¹². Ma, affermava con tono deciso, «già da un anno e mezzo posso assicurarla che vo facendo del reale progresso nel cammino della santificazione»¹³. E aggiungeva: «Uno dei fini che mi propongo nella professione solenne è questo: di riparare il passato»¹⁴, per concludere così: «Pensi: ho vent'anni e sono tutti inutili per la

⁵ Cfr. *Ingredimini. Omaggio a Padre Giovanni Battista Pigato*, Como, Collegio Gallio, 2016, p. 8.

⁶ Cfr. EMILIO POZZOLI, *Padre Giovanni Battista Pigato: il religioso somasco*, in *Ingredimini*, cit., p. 131.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ingredimini*, cit., p. 9.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Idem*, p. 10.

¹¹ *Idem*, p. 11.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

vita eterna!»¹⁵. Ed ecco la richiesta finale: «Giacché a V. P. R. ma piacque darmi ancora un po' di tempo di preparazione, io chiederei che mi mandasse a passare questi due mesi che ancora mi restano insieme ai novizi, come uno di loro, anzi l'ultimo»¹⁶.

Nel giorno di Natale del 1933 Pigato venne ordinato sacerdote. La cerimonia si svolse di nuovo al Crocifisso. La domanda di ammissione, redatta in latino il 13 novembre 1933 e inviata da Como, venne indirizzata al preposito generale, quel Giovanni Ceriani che qualche tempo prima ricopriva il ruolo di padre provinciale. La facoltà di assolvere i peccatori e il miracolo della messa, dove il pane e il vino diventavano il corpo e il sangue di Cristo, erano ciò che più lo attraeva verso il sacramento dell'Ordine: «Ho compreso - diceva - che in nessuna altra parte il sacerdote debba maggiormente coltivare la santità di vita, quanto nel fatto che opera le azioni sacre al posto di Cristo»¹⁷.

Il giovane prete prestò dapprima servizio al Crocifisso, assistendo i chierici studenti. Nel 1935 lo inviarono a Corbetta, in provincia di Milano, dove si trovava il nuovo seminario. Qualcuno gli volle bene sinceramente, ma evidentemente ebbe anche i suoi detrattori, se, come accadde, «non [...] [venne] giudicato de-

gno di seguire i chierici. Perciò, che [...] [fosse] maestro dei fratelli laici (categoria allora ritenuta inferiore...)»¹⁸. Il suo peregrinare lo condusse un anno a Casale Monferrato e un altro a Treviso finché, nel 1939, non venne arruolato dalle forze armate come cappellano militare.

Campagna di Russia e ritorno: il soldato, il professore e il preside

Giovanni Battista Pigato partecipò alla campagna di Grecia, rimanendo ferito, e all'altrettanto impegnativa campagna di Russia. «Eri sul Don - ricordava un allievo -, probabilmente non tanto distante da don Carlo Gnocchi. Unico tra gli ufficiali superstiti del tuo battaglione, sapesti ricondurre indietro alla salvezza una schiera di soldati, sorretti più dalla tua parola che dalle tue forze»¹⁹.

Egli non fu certo un amante della guerra, né un suo sostenitore. La fede cristiana ne faceva un uomo di pace. In Albania, Grecia e Russia cercò di fare fino in fondo il proprio dovere. Forse, specie in principio, ebbe una concezione della patria «molto idealizzata, a tratti utopistica»²⁰. In seguito, però, fu costretto a ricredersi. Incontrò dolore e sofferenza; capì di essere soltanto una pedina «in un orribile gioco voluto e guidato da altri»²¹. Niente più ideologia, per un uomo capa-

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Idem*, p. 12.

¹⁷ *Idem*, p. 13.

¹⁸ *Idem*, p. 131.

¹⁹ Si veda in proposito SALVATORE GANCI, *Epitaffio per un maestro*, in "Trucioli savonesi", n. 237, www.truciolisavonesi.it/articoli/numero237/ganci.pdf.

²⁰ MATTEO NAVONI, *Padre Giovanni Battista Pigato, uomo, Alpino e prete a 360°*, in "L'Alpinn del Munt Goi", n. unico, 2010, p. 16.

²¹ *Ibidem*.

ce di toccare con mano la vacuità della retorica di regime, la quale favoleggiava di un'Italia invincibile e di una giustizia che potesse germogliare dalla guerra. Ciò che gli rimase fu la fede, pronta a sorreggerlo durante i numerosi momenti di difficoltà e a impedire che piombasse nello sconforto²².

Alla fine delle ostilità, ritornò sui banchi, conseguendo la laurea in Lettere, a Milano, e in Filosofia, a Genova. Nel capoluogo ligure Pigato aveva discusso una tesi sulla filosofia di padre Luigi Parchetti, chierico regolare somasco vissuto nel XIX secolo e ottimo conoscitore del Vico, di cui aveva tra l'altro volgarizzato un'opera inedita sull'arte oratoria²³. Si laureò per obbedienza. Non che fosse personalmente contrario agli studi accademici; anzi, la cosa gli faceva senz'altro piacere, dal momento che avrebbe avuto modo di approfondire interessi molto radicati e di educare generazioni di giovani studenti.

Ampia e solida, insomma, fu la sua formazione culturale, che spaziava da un settore all'altro delle scienze umane. Quanto alla letteratura, ebbe una speciale predilezione per quella latina, che coltivò senza soluzione di continuità. Fu

docente presso gli istituti somaschi di Nervi e di Rapallo, tra il 1945 e il 1948, per approdare poi al "Gallio", in quel di Como, dove, oltre ad essere insegnante, ricoprì anche il ruolo di preside del liceo classico.

La stoffa dell'educatore

Pigato fu sempre amato dagli studenti, anche per alcuni modi di fare non proprio "ortodossi", specie durante le interrogazioni. Un ex allievo ricorda che, quando lui e i suoi compagni la sparavano grossa, non poteva mancare «il suo scherzoso "calcio educativo" nel sedere (di piatto, naturalmente)»²⁴.

Con gli alunni, stringeva legami caratterizzati dalla cordialità e dalla schiettezza. I giovani riconoscevano senza infingimenti le sue qualità di uomo di Dio, così come la capacità «di indirizzare gli animi [...] alla pietà e alle discipline umane»²⁵. Credevano addirittura di non poterlo ricompensare a sufficienza per i meriti conseguiti. Cionondimeno, in occasione del venticinquesimo anno di sacerdozio, gli allievi del Collegio Gallio si rivolsero a lui con queste parole: «Accetta la stretta di mano che, porta inten-

²² *Idem*, p. 17.

²³ *Delle istituzioni oratorie, opera inedita di Giovanni Battista Vico, volgarizzata dal latino dal padre don Luigi Parchetti chierico regolare somasco*, in "Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti", n. 306, 1845, p. 251.

²⁴ Ricordo dell'ex alunno Pietro Boyl di Putifigari, in *Ingredimini*, cit., p. 39. Sul "calcio educativo", si veda anche la testimonianza di Sandro Benzoni (*idem*, p. 148), il quale ricordava: «Noi avevamo paura, ma soprattutto rispetto per le pedate di Padre Pigato. Arrivavano puntuali e benedicienti come quelle del "magister plagosus" di Orazio, ma senza fare del male: anzi, per noi erano una specie di messaggio dialogico un po' sui generis, sicuramente, però produttivo di effetti stimolanti alla concentrazione e magari alle disperate ed estemporanee rievocazioni delle regole sintattiche o delle regole metriche».

²⁵ *Idem*, p. 14.

samente da tutti gli alunni, indichi e dichiarati la gratitudine del nostro animo»²⁶.

Non aveva un solo modo per lavorare con loro. Trovava quello migliore di volta in volta, dando fondo alla propria fantasia e adeguandosi alle circostanze, con grande elasticità. L'estro, naturalmente, non andava disgiunto dal rigore logico e dall'abilità - di cui godeva in abbondanza - di catturare l'interesse dell'interlocutore. Le lezioni, in particolare quelle di letteratura latina, venivano impartite a livelli differenti. Il primo e più basso - quello scolastico - era spesso seguito da «osservazioni di carattere etico, artistico e toccanti l'essenza stessa del vivere»²⁷. A Pigato non venne mai in mente di plagiare i propri ragazzi; gli interessava formare delle personalità, senza dare troppo credito a teorie di carattere pedagogico. Con lui il Collegio Gallio divenne un punto di riferimento culturale imprescindibile per la città di Como. A scuola non faceva politica, ma stimolava l'intelligenza, suscitava e rafforzava il senso critico. Talvolta, comunicava bruscamente ciò che aveva da dire, ma era sempre ispirato da bontà²⁸.

Una strada non sempre in discesa

Anche la permanenza al "Gallio" fu foriera di difficoltà e di incomprensioni. Nel 1963, infatti, lo attendeva una grande prova di obbedienza (e sofferenza). In proposito, tuttavia, le fonti hanno quasi sempre evitato di entrare nei particolari, per non rivelare dettagli spiacevoli. Per

ignoranza della situazione, o forse per opportunità, si disse che i superiori obbligarono Pigato a trasferirsi al Collegio San Francesco di Rapallo, dove peraltro aveva già insegnato, che il suo fisico era stanco e bisognoso di riposo, a causa degli stressanti impegni scolastici. Rapallo era una località in cui il sacerdote avrebbe potuto affrontare agevolmente la convalescenza, dal momento che il clima era più congeniale alle sue precarie condizioni psicofisiche. In realtà, «padre Pigato che diciamo pure, non ha mai avuto la benché minima cura per



Padre Pigato in un momento di festa al Collegio Gallio di Como

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Idem*, p. 37.

²⁸ *Idem*, p. 48.

sé, considerò il suo trasferimento come un castigo: non poteva assolutamente giustificare questo suo allontanamento dai suoi allievi, dai suoi alpini»²⁹.

I fatti, si sa, si svolsero diversamente. Ad informarci è padre Emilio Pozzoli, somasco: «Dando credito a calunnie, gli [...] [venne] contestata un'infedeltà ai voti da... qualcuno»³⁰. I puntini di sospensione danno chiaramente a intendere come l'identità dell'autore della delazione fosse nota. Padre Pozzoli aggiunge anche un'altra informazione: l'uomo in questione non era più nel mondo dei vivi³¹. E poi conclude: «Padre Pigato soffre tremendamente e reagisce rifugiandosi nella solitudine della sua camera, dopo aver dichiarato, fermamente ma fra le lacrime, la verità delle cose. Solo. Dall'alto manda giù a suor Callista (la cuoca) un cestino appeso ad una corda per raccogliere il suo pranzo; oppure, con un gesto alla... Pigato, va a mangiare sul mucchio del carbone in cantina»³². Di cosa si era macchiato? Il calunniatore - il lettore lo avrà già ben compreso - alludeva al fatto che il Pigato - a suo dire - era venuto meno al voto di castità³³.

Delazione e voci di corridoio, tuttavia, non ebbero buon gioco nell'eclissare una

persona provvista di scienza e di qualità umane in tale abbondanza da essere trasmesse ad altri senza riserve. Il vescovo di Como, monsignor Teresio Ferraroni, che pronunciò l'omelia al suo funerale, sottolineò come egli avesse inteso la propria vita alla stregua di una missione, «come un dono ricevuto e un dono da dare agli altri»³⁴. Sulla stessa falsariga, il confratello Marco Tentorio aggiunse che l'amico di una vita «trasformò il suo magistero in un quotidiano ministero delle anime»³⁵. In effetti, egli aveva una concezione quasi sacrale dell'insegnamento. Qualche volta chiedeva al Tentorio di confessarlo, la mattina presto, prima di fare lezione. Quando l'altro gli chiese perché si rivolgesse a lui proprio in quell'orario insolito, Pigato rispose: «Per me salire la cattedra è come salire l'altare. Voglio essere perfettamente in ordine con la mia coscienza»³⁶.

Poco si comprende, tuttavia, delle sue vicende umane, se si prescinde «dal ruolo che la lingua di Cicerone rivestì nella sua vita. Dalla giovane età, con la frequenza delle messe in lingua, sino alla pluridecennale esperienza come professore»³⁷ ebbe con il latino «un rapporto quotidiano, che andava oltre le normali

²⁹ GILDO PERDONATI, *In ricordo di Padre G. B. Pigato nel 1° anniversario della sua morte*, in *Ingredimini*, cit., p. 125.

³⁰ E. POZZOLI, *op. cit.*, p. 132.

³¹ «*Parce sepultis*», disse il religioso somasco, riferendosi al calunniatore defunto (cfr. *ibidem*).

³² *Ibidem*.

³³ L'informazione è stata fornita a chi scrive dal professor Piero Camporini, allievo di padre Pigato, in un'intervista somministrata il 17 dicembre 2017.

³⁴ *Ingredimini*, cit., p. 65.

³⁵ *Idem*, p. 43.

³⁶ *Idem*, pp. 43-44.

³⁷ Si veda E. CAVADINI, <http://cauboi.it/html/forum/viewtopic.php?p=7946>.

pratiche di studio e divulgazione»³⁸. Ne sono testimonianza i prestigiosi riconoscimenti ottenuti partecipando al *Certamen Hoeffftianum*, importante concorso internazionale di poesia.

Il ricorso alla versificazione in un idioma classico, che peraltro padroneggiava al pari dell'italiano, fu, secondo alcuni, una scelta ponderata di padre Pigato. Egli, insomma, avrebbe cercato di prendere le distanze dalla quotidianità, creando una sorta di "luogo interiore" che gli permettesse di attivare un percorso di ricerca di sé, dell'io più profondo³⁹. Secondo altri, il latino ebbe una funzione terapeutica. Con quello, infatti, il sacerdote somasco avrebbe cercato «di alleviare le inquietudini del suo animo; oppresso [...] da innata malinconia, che andava crescendo a causa della fragilità e della caducità degli eventi umani»⁴⁰.

Aveva appreso i rudimenti di quella lingua dal suo parroco - ricorda ancora padre Tentorio. All'inizio, gli sembrava misteriosa; «[Essa rappresentava] [...] un modo di avvicinarsi a Dio e così egli sempre [...] [la] intese per il resto della sua vita»⁴¹. Non voleva che gli studenti si dotassero esclusivamente di un bagaglio di conoscenze tecniche. Per lui, il mondo antico era ancora in grado di edificare una personalità in maniera armonica, comunicando i valori fondamentali

per vivere nella contemporaneità⁴². A scuola gli alunni s'affezionarono a lui, diventandone spesso amici dopo gli studi. Questo succedeva anche alla Cattolica di Milano, dove Pigato venne chiamato a fornire il proprio contributo. Come docente, non pretendeva che i propri studenti dimostrassero una perfetta conoscenza del vocabolario e della grammatica; preferiva che questi manifestassero «la capacità e la volontà di apprendere lo spirito della latinità per essere promossi nella vita»⁴³. Morì il 3 maggio 1976 a Como, all'età di 66 anni.

Giovanni Battista Pigato, nel ricordo di chi lo conobbe

Don Giuseppe Brusadelli, storico direttore della testata cattolica comasca "L'Ordine", mise in luce il carattere disinvolto e sbrigativo del sacerdote somasco, ma sottolineò come il compagno di studi - i due avevano condiviso una parte del loro percorso di vita - non smarrì mai il senso della missione sacerdotale, comportandosi come colui che, pur vivendo nel mondo, «non è del mondo»⁴⁴. La stravaganza e l'indisciplina, che pure trovavano asilo nella Chiesa in quegli anni, non risparmiarono nemmeno gli ordini religiosi. «Ma i Somaschi, no - soggiungeva ancora il Brusadelli: e pa-

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ PIERO CAMPORINI, *Padre Giovanni Battista Pigato: il poeta latino*, in *Ingredimini*, cit., p. 143.

⁴¹ *Ingredimini*, cit., p. 99.

⁴² M. NAVONI, *op. cit.*, p. 17.

⁴³ GIOVANNI BATTISTA PIGATO, *Diario di un cappellano militare. Fronte russo: 1942-1943*, Tavernerio, Edizioni Grafica Comense, 1985, quarta di copertina.

⁴⁴ *Ingredimini*, cit., p. 20.

dre Pigato che, come temperamento e sensibilità avrebbe potuto pavoneggiarsi fra i guastatori o uomini di rottura, è stato ubbidiente, malleabile, edificante»⁴⁵.

Egli era disponibile e aveva il dono della chiarezza, specie con i suoi alunni. Di primo acchito, poteva sembrare caotico e disorganizzato. Simile a un fiume in piena o a un vulcano sul punto di eruttare, dava a molti l'idea che i suoi pensieri, per la vastità e la profondità delle conoscenze possedute, non fluissero ordinati. Ma una frequentazione più assidua avrebbe rivelato «che, *ex abundantia cordis et mentis*⁴⁶ [costui] tracciava via via la linea ricca, precisa e sicura di un insegnamento che si organizzava in una metodologia del sapere unitario e coordinato»⁴⁷.

Gli studenti dell'Università Cattolica

di Milano, scrivendo nel 1974 al loro docente di letteratura latina monsignor Benedetto Riposati⁴⁸, illustravano adeguatamente questo tratto: «Ti indirizzano questa lettera tutti i tuoi studenti che devono affrontare la pericolosa prova scritta di letteratura latina nel prossimo esame. Abbiamo frequentato con assidua attenzione le lezioni di G. B. Pigato, professore da te nominato per noi. La sua erudizione inizialmente ci ha quasi spaventato, ma in seguito la sua esposizione lineare e il suo spirito faceto non disgiunto dalla severità ci ha fatto sperare di arrivare ad un risultato positivo»⁴⁹. Ancor più eloquente fu la testimonianza di un ex studente anonimo, risalente al 1976, che mette conto di leggere per intero: «La scuola di padre Pigato era diversa,

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Il corsivo è di chi scrive.

⁴⁷ *Ingredimini*, cit., p. 22.

⁴⁸ Benedetto Riposati nacque nel 1903 a Cabbia di Montereale, in provincia dell'Aquila. Frequentò il ginnasio presso il seminario di Rieti, gli studi liceali e teologici al seminario di Assisi, dove, nel 1927, ottenne la licenza in Sacra Teologia. Laureatosi nel 1935 in Lettere classiche all'Università Cattolica di Milano, insegnò nel seminario di Rieti e in alcuni istituti superiori di quella città e di Viterbo. Dal 1941, fu assistente di latino alla Sapienza di Roma, con il suo maestro Gino Funaioli. L'anno successivo divenne libero docente di lingua e letteratura latina, passando due semestri a Berlino. Tra il 1943 e il 1944 Riposati risiedette a Castelnuovo Fogliani, dove si trovava la sezione di Magistero riservata alle religiose (cfr. ORSOLINA MONTEVECCHI - GIOVANNA BIFFINO GALIMBERTI, *Ricordo di Monsignor Riposati*, in "Aevum", fascicolo 1, gennaio-aprile 1987, p. 290). Lì si trattenne, quasi in isolamento, in quel momento di guerra, senza correre pericoli, ma scorgendo «non lontano i bagliori e [...] [udendo] i rombi, insieme col passare degli aeroplani» (*idem*, p. 291). L'utenza era costituita da una cinquantina di congregazioni religiose femminili. Tra il 1944-1945 e il 1956 Riposati ebbe l'incarico di lingua e letteratura latina a Milano, alla Facoltà di Magistero della Cattolica. Nel 1948 aveva vinto il concorso nella stessa disciplina e lo avevano chiamato a Lettere e Filosofia. Tra il 1957-1958 e il 1977-1978 fu anche docente incaricato di filologia classica dell'ateneo privato milanese. «Aveva il culto della forma, del bello [...] l'esigenza di dare al contenuto un'espressione degna e adeguata all'intrinseco valore» (*idem*, p. 292). Uomo sensibile, di grande umanità, generoso e cordiale, morì a Rieti il 3 settembre 1986.

⁴⁹ *Ingredimini*, cit., p. 38.

unica, irripetibile: le sue lezioni, all'inizio, sembravano improntate dal disordine proprio del genio che vola troppo al di fuori della comune atmosfera, ma era solo un'impressione iniziale e del tutto superficiale. L'apparente disordine dipendeva dal fatto che egli presentava dei contenuti legati agli svariatissimi aspetti del sapere e della vita e non solo delle nozioni dottorilmente organizzate; col passare del tempo, la sua sintesi diventava la nostra; imparavamo a leggere dietro ad ogni nuova conoscenza di un'opera o di un autore, l'anima e il sentimento dell'autore stesso, le motivazioni spirituali, storiche, filosofiche e artistiche che avevano generato l'opera; apprendevamo ad infrangere, come faceva lui, il diaframma fra passato e presente. La sua scuola non si concludeva con le lezioni; egli ci faceva scuola, quella vera, quella di vita, soprattutto fuori dalla classe, anche quando avevamo concluso gli studi e andavamo a trovarlo presi da un sentimento incerto fra il riverente timore e il forte desiderio di rivederlo, di parlargli, di sentirlo»⁵⁰.

Qualcuno, tra coloro che lo hanno conosciuto, oltre che geniale, dotto e fuori del comune, lo definì individualista⁵¹, poiché i momenti che dedicava alla vita comunitaria erano piuttosto rari. La domenica non lo si trovava quasi mai al Gallio, perché era impegnato a presen-

ziare a qualche raduno alpino. Nei pochi frangenti in cui stava con i confratelli, però, specie durante le occasioni conviviali, «era il protagonista assoluto»⁵². Incantatore nato, non permetteva certo che chi sedeva a tavola con lui si annoiasse. Al centro dei suoi discorsi, non trovava posto un recente successo letterario o un episodio della campagna di Russia. Parlava, piuttosto, di argomenti di una certa consistenza culturale, su cui manifesta si estendeva la sua competenza: spaziava dalla storia alla letteratura, passando per le sacre scritture. Quando era in disaccordo con qualcuno, non stava in silenzio, ma si accaniva nella discussione, «polemizzando vigorosamente»⁵³.

Non giudicava positivamente gli orientamenti emersi dal Concilio Vaticano II in relazione alle nuove interpretazioni del Vangelo, «che non approvava»⁵⁴. Personalmente, si definiva aristotelico, tomista e, tutt'al più, galileiano. Oltre, non riusciva proprio ad andare. Chi si avventurava proponendo esegesi innovative veniva subito da lui bollato come «modernone»⁵⁵.

Aveva continuato a insegnare fino alla fine; sulla sua morte aveva scritto addirittura un poema, "Sacerdos moriens", lavoro autobiografico che del trapasso a miglior vita costituiva una cosciente e meticolosa preparazione. Editò una prima volta a cura del confratello padre

⁵⁰ *Idem*, p. 40.

⁵¹ È il caso di padre Erminio Galbiati, suo confratello al Collegio Gallio tra il 1973 e il 1976. Cfr. *idem*, p. 23.

⁵² *Idem*, p. 24.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Idem*, p. 52. Ricordo di Pietro Boyl di Putifigari.

Marco Tentorio⁵⁶, fu pubblicato una seconda volta nel 1981, con una pregevole parafrasi poetica di David Maria Turol-do⁵⁷.

Nel ricordare il confratello, Tentorio ne mise in luce nuovamente lo spirito di obbedienza, «fino all'ultimo momento, anche quando affranto ormai dalla malattia avrebbe potuto benissimo lasciare le redini del governo del suo liceo e scendere dalla cattedra dell'insegnamento»⁵⁸. A un certo punto, fu costretto a centellinare, per poi sopprimere, la vita sociale. «Le continue cure sanitarie a Milano, una nutrizione saltuaria, la fatica di salire le scale - ricorda padre Erminio Galbiati - hanno debilitato il suo corpo già esile, ma non la sua straordinaria energia di spirito»⁵⁹. Aveva il cancro, ma continuava a fumare, aggravando un male che non gli dava tregua⁶⁰. Non rinunciava alle sue Parisiennes Filtre, che introduceva di soppiatto dal confine svizzero di Chiasso, nascondendole nelle ampie tasche della veste talare⁶¹.

Per il Turol-do, Pigato era l'araldo di un'epoca che fuggiva: «Qui non è solo un uomo che muore, ma è tutto un tempo - il nostro tempo! - che si conclude per sempre»⁶². La fine era prossima e non poteva non esserlo, con l'oblio della

lingua madre - il latino, appunto. «[Era] come avere tagliato con le proprie radici: non passa[va] più la linfa per nessun ramo»⁶³.

Aspettando la Russia

Non aveva ancora compiuto trent'anni, padre Pigato, quando venne richiamato alle armi. Era il 1 luglio 1940 e mancava una ventina di giorni al compleanno. Sarebbe partito per la campagna di Grecia con la 5^a divisione alpina "Pusteria", della quale faceva parte l'11° reggimento Alpini, il suo.

Il 28 dicembre, a pochi mesi dall'inizio del conflitto, era stato ferito. Tutto sommato, gli era andata bene. La pallottola lo aveva colpito di striscio al gluteo, quando si trovava in posizione reclinata⁶⁴. Per questo, fu rimpatriato. Lo inviarono all'ospedale militare di Siena, dove rimase fino al 30 gennaio 1941. La convalescenza fu piuttosto lunga - dovettero passare quattro mesi; il 10 maggio, di nuovo un ricovero, questa volta d'urgenza, all'ospedale militare di Treviso. Gli venne estratta una scheggia. In Veneto, la fase di recupero post operatorio fu piuttosto breve: circa quaranta giorni di licenza. A luglio, dovette

⁵⁶ G. B. PIGATO, *Sacerdos moriens. Poemation emendatum*, Sondrio, Tipolitografia Bonazzi, 1978.

⁵⁷ ID, *Sacerdos moriens* (con parafrasi poetica di David Maria Turol-do), sl, sn, 1981.

⁵⁸ *Ingredimini*, cit., p. 19.

⁵⁹ *Idem*, p. 24.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Idem*, p. 51. Ricordo di Pietro Boyl di Putifigari.

⁶² *Idem*, p. 4.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Intervista somministrata da chi scrive al professor Piero Camporini, *cit.* Camporini ricordava come il suo maestro parlasse malvolentieri della ferita riportata in guerra.

invece recarsi a Padova, per una visita di controllo. Gli diedero ancora venti giorni di riposo⁶⁵. Dopodiché, «nell'agosto 1941 il giudizio della C.M.O.⁶⁶ si pronunciò favorevole alla idoneità incondizionata del sottoscritto a tutti i servizi di guerra. Per ordine dell'Ordinario militare, venne assegnato a prestare servizio presso l'Ospedale Militare di Udine»⁶⁷. La madre gli era stata molto vicina in quei momenti difficili, ma Pigato poté anche contare sul conforto di padre Cesare Tagliaferro, suo antico maestro di noviziato.

A Udine le giornate lo stancavano. Tra comunioni, confessioni, messe, predicazioni e tutta una serie di commissioni affidategli da militari malati faticava non poco. Ciononostante, non si scoraggiava e, nel momento in cui le circostanze lo richiedevano, vegliava i soldati gravi anche di notte.

Quando poteva, tornava a casa, a Nove. Sua madre lo aspettava. Aveva ottenuto un permesso per farle visita il 6 e il 7 gennaio 1942. L'8, già sulla via del ritorno, aveva fatto tappa a Treviso. Desiderava rivedere Gemma Cattaneo, un'insegnante legata a lui e alla sua famiglia da lunga e profonda amicizia. Gemma era una persona assai devota; in quell'occasione, lo aveva incitato con

ogni mezzo a confessarsi. Non senza una certa invadenza, lo aveva pure rimproverato per non averle inviato gli auguri di compleanno, che cadeva il 31 dicembre. Come se ciò non bastasse, il sacerdote si poi era visto recapitare all'ospedale di Udine addirittura una lettera, dove Gemma gli ribadiva per iscritto quanto gli aveva già ricordato a parole⁶⁸.

Sebbene le difficoltà non fossero poche, l'assistenza ai malati e le incombenze sacerdotali quotidiane gli sembravano una grazia di Dio, poiché spingevano l'uomo vecchio a cambiare pelle, a «vivere finalmente più per le cose sante che per i [...] [suoi] studi»⁶⁹. Era questo il motivo per cui Gemma Cattaneo insisteva tanto? Davvero, si dedicava troppo agli studi e poco a Dio?

In effetti, da qualche tempo aveva in animo di realizzare la storia di un tempio, sito all'interno della chiesa della Madonna Grande di Treviso. L'8 gennaio aveva trovato il tempo di recarsi in biblioteca, per fare delle ricerche. San Gerolamo Emiliani, del resto, si era convertito proprio lì e la cosa lo aveva colpito. Forse, la sua amica esagerava un po'. Era vero, però, che il Pigato alternava lo studio agli impegni religiosi. Il 12 gennaio fece il proposito di confessare tutti coloro che sarebbero stati ricovera-

⁶⁵ G. B. PIGATO, *Pax in bello. Diario di un cappellano militare. Fronte russo, 1942-1943*, Como, Edizioni Grafica Comense, 1984, p. 7.

⁶⁶ Commissione medica ospedaliera.

⁶⁷ Padre Giovanni Battista Pigato parlava di sé in terza persona. La nota del diario, vergata nell'estate del 1942, continuava precisando: «[Dall'Ospedale Militare di Udine] si staccò in seguito a mobilitazione il 15 maggio 1942 per passare al 4° Reggimento Artiglieria Contraerei, deposito di Mantova» (G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 8).

⁶⁸ *Idem*, p. 12.

⁶⁹ *Ibidem*.

ti all'ospedale militare di Udine⁷⁰. Ma il 16 dello stesso mese annotava: «Sono stanco, stanco, stanco. Il capitolo II della storia mi tormenta. Non riesco a fondere in un racconto continuato i vari disparati documenti. Mi accorgo di averne omesso uno importante che dovrò inserire. [...] Trascuro qualche atto di devozione. Vado a letto verso le due di notte»⁷¹.

Agli studi, insomma, non rinunciava. Due giorni prima era stato anche presso la biblioteca arcivescovile, sempre per il tempio della Madonna Grande. Aveva addirittura spedito una pagina del suo lavoro a un confratello, come esempio del *labor limae* cui avrebbe sottoposto la futura pubblicazione. Il somasco che ricevette il foglio era padre Giovanni Rinaldi, famoso biblista e studioso di lingue orientali antiche⁷².

Tra una ricerca e l'altra, amministrava il sacramento della confessione ai nuovi ricoverati. Stare con loro era motivo di riflessione: credeva che la degenza nascondesse un secondo fine, diverso dalla guarigione del corpo. Pensava, cioè, che Dio avesse causato «a queste anime un dolore fisico per poterle avvicinare a sé e salvarle»⁷³. Ma non faceva nemmeno a tempo a esplicitare quel pensiero, che subito tornava ai suoi studi. Monsignor Giuseppe Vale, canonico del Capitolo di Udine e bibliotecario-archivista della diocesi⁷⁴, gli aveva prestato un libro del Tiraboschi⁷⁵, proprio per la storia del tempio. Pigato si sentiva un po' a disagio; avrebbe preferito uno stile di vita più equilibrato, metodico, senza «tralasciare le cose dello spirito, che devono avere la precedenza, e coltivar[...] [si] nello studio»⁷⁶.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Idem*, p. 13.

⁷² Padre Giovanni Rinaldi, somasco, biblista e apprezzato studioso di lingue orientali antiche, era stato ordinato sacerdote nel 1930 e si era laureato in Teologia nel 1931 e in Lettere classiche nel 1934. Insegnò greco e latino alle scuole superiori; fu preside del Collegio Gallio di Como e del Collegio Emiliani di Genova Nervi. Dopo la seconda guerra mondiale divenne docente universitario, insegnando ebraico e lingue semitiche alla Cattolica di Milano e presso gli atenei di Genova, Pavia, Trieste e Udine. Fino al 1981 ricoprì anche il ruolo di preside della Facoltà di Magistero a Trieste. Tra i vari incarichi editoriali, gli venne affidato quello di direttore della rivista "Bibbia e Oriente". Nel 1965, Paolo VI lo nominò consultore della Pontificia Commissione per gli Studi biblici. Morì nel 1994 (cfr. <https://www.beweb.chiesacattolica.it/personnes/personne/1929/Giovanni+Rinaldi>).

⁷³ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 14.

⁷⁴ Cfr. <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/vale-giuseppe/>.

⁷⁵ Gerolamo Tiraboschi (1731-1794) fu uno storico della letteratura italiana, appartenente alla Compagnia di Gesù. Ricoprì gli incarichi di docente e bibliotecario nel collegio di Brera, a Milano. Nel 1770 venne chiamato a dirigere la Biblioteca estense. Tra le opere di maggior pregio si deve ricordare la *Storia della letteratura italiana*, in nove volumi, scritta tra il 1772 e il 1782 (successivamente ampliata, fino a raggiungere i sedici volumi). Ben documentata, nel XVIII secolo la "Letteratura" del Tiraboschi fu un vero e proprio punto di riferimento in Italia per l'esattezza delle notizie riportate e la ricchezza narrativa (Cfr. www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-tiraboschi/).

⁷⁶ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 16.

Gli capitava di assistere a momenti toccanti, in presenza di soldati in fin di vita, che prima di andarsene ricevevano il conforto religioso. E i loro genitori, la cui dignità era straordinaria, pur nel dolore per la morte dei loro cari mostravano di possedere grande fermezza. Nessuna filosofia, pensava il sacerdote somasco, poteva reggere il paragone con quel contegno e quella compostezza. Nemmeno lo stoicismo, il quale, a confronto, era «cosa ben meschina»⁷⁷.

Così, il sacerdote passava le giornate. La sua esperienza a Udine, però, stava per concludersi. La sera del 28 aprile si trovava in stazione; doveva prendere il treno per Treviso. C'era un gran via vai; gente che correva da una parte all'altra. Il livello di allerta era massimo. All'improvviso, seppe che avrebbe dovuto cambiare binario e che pure l'orario era stato modificato. Qualcuno gli aveva detto in via riservata che Mussolini stava per passare di lì, diretto in Austria⁷⁸. Era la verità. Il duce era effettivamente atteso da Hitler a Salisburgo per discutere del fronte orientale e della situazione in Russia. I due avrebbero parlato anche dei rapporti con la Francia di Vichy, degli Stati Uniti e dell'alleato giapponese⁷⁹. Il 15 maggio, infine, gli comunicarono che era stato assegnato al 4° reggimento Artiglieria contraerei, di stanza a Mantova.

A Mantova

A Mantova Pigato era arrivato il 21 maggio, di giovedì. Lo avevano nominato cappellano del 4° reggimento Artiglieria contraerei. L'umore era alto: «L'impressione prima ed immediata è stata buona, anzi ottima»⁸⁰. La domenica seguente aveva celebrato la prima messa al campo e l'evento era particolarmente riuscito; sul finire della giornata, avevano anche giurato venti nuovi ufficiali. Il sabato successivo un primo scaglione di artiglieri era partito per l'Africa, dove l'esercito italiano era opposto agli inglesi. Il somasco aveva accompagnato i suoi commilitoni fino alla stazione: il clima e la partecipazione degli astanti lo avevano commosso⁸¹.

Il giorno dopo, domenica 31 maggio, ci fu di nuovo la messa al campo e la sera un secondo scaglione si era avviato verso la stessa meta. Lui, però, era destinato altrove, alla Russia. Gli avevano fatto avere tre bottiglie di vino e delle ostie da portare con sé, poco dopo la metà del mese. «Le voci che corrono - diceva - farebbero credere che la partenza sarà il 19 giugno»⁸².

Pur nell'esaltazione del momento, il prolungato periodo di vita militare aveva scombussolato completamente i suoi ritmi quotidiani, rendendone lo spirito più fiacco: «Non sono più né metodico,

⁷⁷ *Idem*, p. 17.

⁷⁸ *Idem*, p. 19.

⁷⁹ GIUSEPPE VEDOVATO, *I documenti diplomatici italiani, nona serie: 1939-1943*, vol. 8, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988, p. XLII.

⁸⁰ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 20.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

né studioso, né virtuoso come una volta. Questi tre anni passati in guerra [...] hanno inciso nel mio essere tutto una ruga indelebile di vecchiezza precoce. Anche la memoria [,] che fra i compagni di scuola era proverbiale, ormai è senescente e pigra. Pazienza e tiriamo avanti!»⁸³.

Giovedì 4 giugno, nella ricorrenza del *Corpus Domini*, aveva detto messa di nuovo; poi si era recato in visita al vescovo di Mantova, monsignor Domenico Menna, che lo aveva accolto con grande cordialità. In serata, si era deciso a raggiungere i familiari, per un breve congedo. La mattina del 5 giugno 1942, infatti, era ripartito dal Veneto e a mezzogiorno era già di ritorno a Mantova.

Siccome gli avevano comunicato che la partenza per la Russia sarebbe stata anticipata di qualche giorno, precisamente al 13 giugno, fece pure il proposito di occupare i pochi giorni che restavano confessando i soldati che si accingevano a partire con il 4° reggimento contraerei, almeno quelli che lo desideravano⁸⁴.

Il viaggio

Arrivò il giorno stabilito. Anche il 4° reggimento contraerei dovette dirigersi alla stazione dei treni, con destinazione Troppau⁸⁵. Furono necessari tre giorni per arrivare sul posto, passando per Padova e Cervignano del Friuli. Seguirono i trasferimenti a Maribor⁸⁶, in Slovenia,



Giovanni Battista Pigato in divisa militare a Graz, in Austria, e l'arrivo a Vienna, alle 10 del mattino del 15 giugno 1942. Nell'antica capitale dell'impero austro-ungarico il locomotore si muoveva con lentezza, sostando in tutte le stazioni secondarie. La ruota del Prater era fer-

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Idem*, p. 21.

⁸⁵ Troppau è la denominazione tedesca della città di Opava, che si trova nella regione della Slesia, al confine con la Germania. Situata sul fiume omonimo, si apre su un'ampia pianura. La città è situata nell'attuale Repubblica ceca.

⁸⁶ Marburgo nel testo (cfr. G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 21).

ma. Verso la mezzanotte, finalmente, il convoglio giunse alle porte di Olmütz⁸⁷. I soldati viaggiavano consumando il cibo preparato loro dai familiari in Italia. Il clima era particolarmente favorevole e consentiva ai treni di mantenere i portelloni aperti e ai soldati di gettare le gambe penzoloni dalle ridotte⁸⁸. Mancavano poco più di 100 chilometri per arrivare a Troppau. Senza fretta, al capolinea sarebbero pervenuti il 16 giugno.

Calcondone il suolo, da profondo uomo di cultura qual era, padre Pigato non poteva non pensare al congresso tenutosi in quella città più di centoventi anni prima. Lo aveva convocato il Metternich, verso la fine del 1820: le potenze della Santa Alleanza erano state radunate per opporsi alla minaccia liberale rappresentata dai moti di quel periodo. Napoli si era ribellata e quella sollevazione doveva essere soffocata. Tra il 1938 e il 1945 Troppau sarebbe stata occupata dal Terzo Reich, con tanto di aquile naziste e svastiche che sventolavano da una parte all'altra. Del resto, già all'inizio del secolo la popolazione era in gran parte costituita da tedeschi. Ciò bastava a Hitler per includerla nel perimetro della "Grande Germania", una vasta area territoriale capace di comprendere popoli diversi, che in comune avevano la lingua e la cultura germanica.

A Troppau, Pigato e i suoi compagni furono alloggiati in caserma. Pioveva

a dirotto. Avevano attraversato a piedi tutta la città per arrivarci; erano bagnati fradici. Ammassati nel cortile dell'edificio, li avevano costretti ad aspettare ancora, sempre sotto l'acqua. Indubbiamente, l'organizzazione era stata pessima. Nessuna comunicazione tra i soldati e il personale della caserma era intercorsa, in modo da consentire l'ordinato e rapido svolgimento delle operazioni di accuartieramento. Venne poi il momento di poggiare gli zaini e, finalmente, di mangiare qualcosa. Ristoratisi, gli uomini del 4° reggimento prepararono i giacigli per la notte. Poca paglia; il minimo indispensabile, al punto che padre Pigato si era lasciato sfuggire: «Ospitalità tipicamente tedesca [!]»⁸⁹. Prima di coricarsi, era riuscito a fare una passeggiata in città, che poté vedere meglio il giorno successivo. Il centro urbano gli aveva lasciato un'impressione di ordine e pulizia, ma la gente era poco incline ad attaccar bottone, specie con gli stranieri. Non si trattava proprio del posto ideale per socializzare. Una certa freddezza pervadeva la popolazione e il silenzio regnava sovrano. Non senza irriverenza, il sacerdote affermò: «Gli abitanti sono delle mummie ambulanti, gli uomini seri e plumbei come il loro povero cielo, le donne brutte e torbide, molte col viso butterato, segno di malattie veneree»⁹⁰.

Ne aveva approfittato per fare un salto dai gesuiti, la cui residenza era in pie-

⁸⁷ Holmütz nel testo (cfr. *idem*, p. 22). Come Troppau, anche Olmütz si trova nella Repubblica ceca.

⁸⁸ ARMANDO RATI, *4° Reggimento Artiglieria Controaerei. 1926-2003*, Mantova, Sometti, 2004, p. 86.

⁸⁹ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 22.

⁹⁰ *Ibidem*.

no centro. Di lì, si diramavano tutte le vie secondarie, che dal cuore della città raggiungevano la periferia. La Compagnia di Gesù officiava nella chiesa di Sant'Adalberto - un tempo San Giorgio -, una struttura barocca a navata singola, costruita nel XVII secolo sulle ceneri di un antico edificio in stile gotico e annessa a un più ampio complesso nel quale risiedevano i gesuiti, appunto. L'area era stata edificata nella prima metà del Seicento, per essere restaurata cent'anni dopo, ma la spazzarono via le fiamme, alla fine della seconda guerra mondiale, proprio nel corso della sua liberazione. Ai figli di sant'Ignazio di Loyola aveva fatto una breve visita. Lo aveva incuriosito la chiesa e desiderava vederla. Così, senza perder tempo si era fatto avanti,

conoscendo il superiore, che si era dimostrato addirittura simpatico e aveva donato al prete italiano un accendisigari.

Quella sera, la banda del 4° reggimento aveva dato un concerto in una piazza cittadina dedicata al *führer*, l'Adolf Hitler Ring. Ma, con i gesuiti, si era ripromesso di vedersi nuovamente. La chiesa era lì che lo aspettava; vi entrò il giorno dopo e gli piacque, pur notando una certa pesantezza per lo stile barocco. Con i padri, s'intendeva in latino, lingua nella quale eccelleva. Al contrario, si era accorto che i suoi interlocutori ne possedevano una conoscenza piuttosto deficitaria. Compiaciuto, affermò: «Essi [...] lo sanno meno di me [il latino]. Ciò mi consola, perché constato che la "dotta Germania" è una fola»⁹¹.



Troppau, Adolf Hitler Ring

⁹¹ *Ibidem*.

Godeva della superiorità culturale nei confronti dei tedeschi; per lui, era motivo d'orgoglio. Tutto sommato, però, si era dimostrato alquanto ingeneroso: a fronte dell'idioma claudicante sulla bocca dei gesuiti, la sua conoscenza della lingua degli antichi romani era davvero perfetta. Pochi avrebbero potuto reggere il confronto⁹². Fu in quei tre giorni di "vita normale" che l'intero reggimento si riunì. Il 19 giugno si era svolta una cerimonia, partecipata da militari italiani e tedeschi, che aveva consegnato le chiavi del comando del 4° Artiglieria contraerei al colonnello Giuseppe Di Martino⁹³.

La sveglia suonò alle 4 del mattino del dì seguente. Una levataccia! I soldati si avviarono verso la Polonia meridionale, luogo di transito per raggiungere la zona d'impiego. Passarono per Katowice, Cracovia e Wieliczka, una piccola città divenuta famosa per la presenza di una miniera di sale, che funzionava dal Medioevo. L'avevano visitata personag-

gi famosi - Copernico, per esempio - e poteva dirsi una meta turistica rinomata. Entrando in Polonia, padre Pigato aveva cercato di familiarizzare con la gente che incontrava. Gli erano rimaste impresse delle donne trovate per strada, che gli diedero del latte. Lui stesso, del resto, aveva messo nelle mani di una bambina qualche centesimo, insieme a un'immagine di san Giovanni Battista⁹⁴.

Il territorio era stato annesso al Terzo Reich e il prete somasco era desideroso di incontrare persone che parlassero lingue sconosciute e appartenessero a tradizioni culturali differenti dalla sua. La propaganda nazifascista aveva fatto dei russi degli atei e dei "senza Dio", al punto che i poveri abitanti di quel paese avrebbero aspettato soltanto il momento di essere liberati e restituiti alla civiltà.

Di fatto, invece, molti tra gli invasori si erano spesso imbattuti in persone ben educate e gentili. Cortesia e buona educazione, tuttavia, si accompagnava-

⁹²Nel secondo dopoguerra, la conoscenza della lingua latina permise al Pigato di ottenere importantissimi riconoscimenti. Nel 1952 vinse il *Certamen poeticum Hoeufftianum*, il più importante premio di poesia latina, assegnato tra il 1944 e il 1978. La denominazione "*Hoeufftianum*" è dovuta all'olandese Jacob H. Hoeufft, uomo di legge e poeta in lingua latina vissuto a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo. Per la vittoria del 1952, con cui gli venne conferita la medaglia d'oro, Pigato sottopose alla giuria il componimento *Nox pompeiana*. Il lavoro era venuto alla luce nel 1951, quando egli era preside e docente di latino e greco al liceo classico del Collegio Gallio. L'occasione venne offerta da una gita scolastica a Roma, che prevedeva anche una visita alle rovine di Pompei (cfr. *Incredimini*, cit., p. 141). Pur non vincendo in successive edizioni, al sacerdote somasco fu assegnata più volte la *Magna laus*, un titolo di merito di assoluto valore, negli anni 1953, 1954, 1955, 1956 e 1959, rispettivamente con *Ludi*, *Epistula ad discipulum*, *Lapurdum*, *Lucretius*, *Pax in bello*. Per avere un'idea dell'importanza del premio, basti ricordare che Giovanni Pascoli lo vinse per ben tredici volte tra il 1892 e il 1912, guadagnandosi cinque *Magnae laudes*.

⁹³Il colonnello Di Martino era stato al comando del 4° reggimento tra il 1941 e il 1943. Nella campagna di Russia quest'ultimo si sarebbe comportato con onore, meritandosi la medaglia di bronzo al valore militare, per aver attuato il tiro controcarro, combattendo fianco a fianco con la fanteria (cfr. www.esercito.difesa.it).

⁹⁴G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 22.

no a una condizione d'estrema indigenza⁹⁵. Lo stesso Pigato dovette ben presto ricredersi, poiché proprio gli attaccanti - suoi sodali - non risparmiavano nemmeno le popolazioni civili sottoposte al regime di occupazione, combattute «anche all'insegna del razzismo e dell'antisemitismo»⁹⁶.

La partenza da Troppau era avvenuta con mezzi motorizzati e la zona d'ingaggio era distante 2.900 chilometri. Il trasferimento si rivelò particolarmente complesso. I veicoli in marcia erano circa milleduecento, con trentasei pezzi da 75/46 trainati da autocarri, trentadue pezzi da 20 millimetri e due sezioni viveri. La strada, poi, era viscida, tutta un

pantano. Si procedeva lentamente e con fatica. A don Giovanni Battista il latino era tornato buono di nuovo, unitamente al francese. Ne aveva fatto uso per parlare con alcuni sacerdoti della parrocchia di Rzeszów⁹⁷. Sul far della sera, il reggimento raggiunse Jaroslaw, città di confine. Di lì, si spostò a Leopoli, centro polacco divenuto ucraino nel 1939.

A Leopoli regnava la miseria e i tedeschi ne sembravano compiaciuti. Fucilarono addirittura un ebreo. Pigato chiese spiegazioni, ma quelli evitarono di fornirgliene⁹⁸. Il passaggio a Rovno mostrò un'altra faccia della medaglia: c'era qualcuno che non pativa la fame. Infatti, «gli Ucraini stanno bene nelle



La lunga marcia da Troppau alla zona delle operazioni

⁹⁵ EUGENIO SACCO, *Oltre il Don. Un anno sul fronte orientale. Diario di guerra di Erminio Ferrari*, Cava de' Tirreni (Sa), Marlin, 2016, p. 13.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ In tedesco Reichshof (cfr. G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 23).

⁹⁸ La cronaca del 22 giugno 1942, per la verità, è piuttosto scarna. Pigato annotava: «Da Jaroslaw andiamo a Leopoli: miseria dappertutto, ma in città lo spettacolo è orrendo, specialmente per gli Ebrei» (G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 23). In seguito, aggiungeva un sintetico elenco di fatti: «Devo ricordarmi di tutte le scene vedute. Sono: 1) il papà col bambino; 2) il piccolo cui detti del pane; 3) la pancia tronfia di tutti i tedeschi; 4) gli episodi narratimi dal Comando tappa italiano; 5) l'ebreo fucilato; la reticenza del Kasermevertutter!» (*ibidem*).

campagne», annotò il sacerdote. «La gente è floridissima, veramente in grado superlativo. Solo in città v'è un po' di disagio»⁹⁹. A Rovno rimase due giorni, dimorando presso una vedova. Il marito e il padre erano stati assassinati dai bolscevichi. Per strada erano disseminate tracce dei combattimenti. Gli enormi carri armati russi, ormai fuori uso, avevano saggiato l'efficacia delle bombe tedesche. Fisicamente Pigato era piuttosto provato. Aveva addirittura rischiato la vita in una semplice passeggiata. Stava camminando nel parco quando, ad un tratto, scoppiò «un incendio di una macchina [...], la quale era in mezzo a cinque cariche di munizioni. Fu una vera protezione di Dio [...] che non sia successo nulla, mentre avrebbe potuto saltare la città intera»¹⁰⁰. Il soggiorno, insomma, non fu certo avaro di emozioni.

La marcia di penetrazione dell'Ucraina riprese il 25 giugno. Il somasco si congedò dalla signora Savina Larissa, la padrona di casa, e si unì agli uomini del 4° reggimento, diretti verso Żytomyr. Città fondata nell'VIII secolo d. C. da un principe di etnia slava che le diede il nome, Żytomyr andò incontro a una sorte travagliata. Verso la metà del XIII secolo fu saccheggiata dai mongoli; nel Trecento venne annessa al Granducato di Lituania e nel XVI al Regno di Polonia. Verso la fine del Settecento passò sotto l'Impero

russo, retto dai Romanov e, dall'inizio del Novecento, diventò un possedimento sovietico. I tedeschi la occuparono tra il 1941 e il 1943. Himmler, supremo capo delle SS (e non solo), vi stabilì il proprio quartier generale in Ucraina.

In base al censimento effettuato dieci anni prima¹⁰¹, la popolazione era costituita in primo luogo da un nutrito contingente di ebrei¹⁰², più numerosi addirittura degli ucraini¹⁰³. Si trattava di un'occasione decisamente ghiotta, per i nazisti. Naturalmente non mancavano i russi¹⁰⁴ e i polacchi¹⁰⁵: Hitler e i suoi avevano fatto molti prigionieri tra i locali. Altri non erano stati così fortunati: morti, essi giacevano l'uno sull'altro, in cerca di sepoltura. In città, i soldati del 4° reggimento trovarono asilo presso alcune caserme sovietiche, dove i tedeschi alloggiavano anche delle prostitute - com'era già accaduto a Leopoli e altrove. Nonostante i patimenti e le fatiche, quelle terre affascinavano il Pigato, che affermava: «L'Ucraina è fertile, la gente è florida, e come! Mi piacerebbe starvi sempre»¹⁰⁶.

Né era l'unico a lodare quei luoghi. Altri militi, in viaggio durante la campagna di Russia, avevano avuto modo di apprezzarli. «La terra ucraina! - dicevano alcuni in quello stesso mese di giugno - nera, grassa, feconda; terra alla quale tutto si può chiedere: basta buttare un seme per vederselo crescere miracolosamente

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ 1934. Si veda www.treccani.it.

¹⁰² 39,2 per cento.

¹⁰³ 37,2 per cento.

¹⁰⁴ 13,7 per cento.

¹⁰⁵ 7,4 per cento.

¹⁰⁶ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 24.

sotto gli occhi. A tratti, per chilometri, campi di girasole; a tratti, dove il grano, seminato l'estate prima dal vento, cresce in mezzo ad altre erbe che non so chiamare, ma che suppongo grasse, buone come il nostro trifoglio»¹⁰⁷.

Il 26 giugno 1942 il 4° reggimento Artiglieria contraerei partì da Zytomyr, diretto verso Kiev. Benché il tragitto non fosse particolarmente lungo, la stanchezza si faceva sentire: «Il viaggio è breve ma stancante»¹⁰⁸. Le strade erano transitabili con difficoltà. Il percorrerle ispirava un senso di tristezza: i ponti e la ferrovia erano stati fatti a pezzi; la stessa sorte toccò a molte abitazioni, situate anche nel centro di Kiev. Prima di ritirarsi, i russi avevano messo in atto la nota tecnica della "terra bruciata", danneggiando irreparabilmente tutto ciò che avevano trovato sul loro cammino, dando alle fiamme raccolti e uccidendo animali, per non fornire nessun punto di appoggio al nemico che incalzava. Non dimenticarono nemmeno di minare palazzi e edifici. La zona, insomma, era davvero pericolosa. Per questo, la notte erano in servizio molte sentinelle. Paracadutisti sovietici planavano da quelle parti, dove pullulavano anche formazioni partigiane. Non senza rischi, il Pigato si era fatto sul principio del bosco vicino; i suoi occhi avevano visto trincee e soldati russi rimasti ancora senza sepoltura.

I tedeschi avevano occupato la città nel 1941, tenendola per due anni. Contava poco meno di un milione di abitanti. Quando la lasciarono, era ormai in gran parte distrutta. Eliminarono quasi per

intero la popolazione ebraica, che ammontava, grosso modo, a cinquantamila unità. Kiev fu un obiettivo fondamentale dell'avanzata germanica. Qui i sovietici avevano disposto una linea fortificata, la "Stalin", che le forze dell'Asse avrebbero dovuto superare per impadronirsi delle riserve minerarie del Donec. Vasti giacimenti di carbone e di minerali di ferro erano ormai poco distanti. Gli invasori erano arrivati nella capitale ucraina nel settembre 1941. I russi erano lì ad aspettarli, ma ebbero la peggio. I nazisti li strinsero a tenaglia e Kiev cadde poco dopo la metà del mese. Nelle mani del Terzo Reich erano caduti 650.000 prigionieri, 2.700 pezzi di artiglieria e circa 800 carri armati. Solo nel 1943 - era autunno inoltrato - i bolscevichi rioccuparono quell'importante metropoli.

Usciti da Kiev, i soldati vennero sorpresi dalla pioggia. Per una ventina di chilometri soltanto la strada fu praticabile, perché le pietre permettevano agli automezzi di transitare senza sprofondare. Più in là s'incontrava soltanto fango. Il pantano sopravanzava le ruote e i parafranghi delle macchine. Ormai da un anno quella pista era praticata da centinaia di automezzi ogni giorno. In una situazione del genere era impossibile procedere ordinatamente, in colonna. Ciascuno doveva arrangiarsi come poteva, muovendosi da solo e rinunciando alla protezione degli altri. Per ordine del Comando tedesco gli italiani si fermarono a Perejeslav.

Qualcuno si era sistemato all'aperto; qualcun altro aveva trovato alloggio nelle scuole. Nel complesso, ricordava pa-

¹⁰⁷ E. SACCO, *op. cit.*, p. 82.

¹⁰⁸ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 24.

dre Pigato, la città offriva uno spettacolo desolato. Le donne del luogo quasi si offrivano ai soldati tedeschi; senza contare che le tre chiese esistenti nella zona erano state adibite a scuderia o a deposito.

Il 29 giugno venne celebrata la prima messa da quando si era affermato il regime bolscevico, cioè dalla fine del 1917. Era presente tutto il reggimento, circa duemila soldati; non mancavano, ovviamente, nemmeno gli ufficiali, compresi i graduati tedeschi. Buona era pure la partecipazione del popolo. Venti e più anni di ateismo non erano riusciti a sradicare il profondo senso religioso che albergava nell'uomo comune. Il Pigato venne incaricato dell'omelia. Non se l'era preparata, gli era uscita spontaneamente. I più anziani addirittura piangevano; chissà quando avevano ricevuto l'eucaristia l'ultima volta. Nemmeno se lo ricordavano. Non capivano le sue parole, ma erano visibilmente commossi. Per i più giovani il rito della messa era indifferente. Le giovani non erano in grado di farsi il segno della croce, dal momento che nessuno glielo aveva insegnato.

Dopo pranzo la banda del 4° reggimento tirò fuori gli strumenti musicali dalle casse di legno e suonò qualche pezzo per i tedeschi. Gli italiani volevano impressionarli e ci riuscirono così bene da lasciare gli spettatori a bocca aperta. Per mostrare la propria riconoscenza gli alleati con la croce uncinata diedero loro da bere: «A noi ufficiali fu offerta una birra. Dunque [,] ce l'avevano, mentre ci avevano detto di no ieri, per bersela tutta loro, secondo il solito cameratismo

tedesco constatato da Troppau in poi»¹⁰⁹.

Ma padre Giovanni Battista ebbe appena il tempo per pensarci su che già bisognava riprendere la marcia, con destinazione Lubny. La strada, ovviamente, era in pessime condizioni. La partenza era fissata per le 11 del mattino. Era il 30 giugno 1942. Il reggimento arrivò a destinazione alle 2 di notte, attraversando talora zone paludose e solitarie, talaltra luoghi dove la gente era sporca, con il fisico provato dalla fame. Sembrava che uomini e donne avessero la rognna. Padre Pigato era sfinito e andò a dormire senza ingoiare nemmeno un boccone. Il giorno seguente, dopo la sveglia, si accorse che il corpo di uno sconosciuto penzolava da un albero. Era stato impiccato. Non ebbe modo di saperne di più, perché passò buona parte del giorno all'ospedale, ad assistere un artigliere operato d'urgenza. Trascorse la notte in bianco.

Ormai la marcia di avvicinamento all'area delle operazioni di guerra stava per concludersi. Lasciata Lubny, nel primo pomeriggio gli automezzi si diressero verso Poltava. Le difficoltà erano le solite: «la strada [...] [era] sempre quella sovietica, cioè infame»¹¹⁰. Si erano fermati a pochi chilometri dal centro urbano: 12, per la precisione. Il 4° reggimento si trovava nel cuore dell'Ucraina orientale, dove la Poltavka s'incontrava con la Voroskła. La città era stata edificata in zona pianeggiante; le strade erano larghe e disposte lungo una linea retta, fiancheggiate da villaggi. I contadini si dedicavano alla coltivazione e alla raccolta della frutta. Si commerciavano prodotti della terra,

¹⁰⁹ *Idem*, p. 25.

¹¹⁰ *Ibidem*.

in particolare cereali, bovini ed equini. Non mancavano le industrie. A Poltava si produceva sapone, si lavoravano il cuoio e le pelli, senza trascurare il tabacco. In città c'erano una scuola agraria - un corso sperimentale -, una biblioteca e un museo di storia naturale. In base al censimento effettuato nel 1935, gli abitanti erano poco meno di centomila. Per quei tempi poteva dirsi un centro di medie dimensioni. Ciò che destava stupore, però, era il rapidissimo incremento della popolazione, quantificabile in quarantamila unità. Il tutto in soli trent'anni. I due terzi erano ucraini, cui bisognava aggiungere ventimila ebrei e ottomila russi¹¹¹.

Durante la notte, di solito, i cieli di Poltava erano teatro di scontri aerei. Anche qui, nonostante il trambusto, le donne si offrivano ai militari. Dormivano con i tedeschi, che si erano sostituiti ai russi, a conferma di una sciagurata usanza che non aveva colore politico. Lo sfogo degli impulsi sessuali non era un fatto eccezionale. Una sera al campo si verificò «una scena disgustosa a causa delle donne. Un sergente se ne prende tre. Richiamato, si dà alla fuga. Quando, costretto, ritorna, viene retrocesso e degradato»¹¹².

Ma c'era ben altro a cui pensare. Intorno alle 10 di sera, i russi ritornarono alla carica con i loro aerei, sganciando otto bombe sulla stazione. I tedeschi furono lenti nell'illuminare i velivoli, ma non altrettanto abili nel colpirli. Erano soltanto due, ma l'artiglieria germanica

aveva fatto cilecca. A Kransnograd, i soldati transitarono celermente. Almeno, fu possibile celebrare la messa, abbastanza partecipata dalla popolazione del luogo¹¹³. Più ci si avvicinava alla Russia, più erano chiari i segni della guerra: «Edifici abbattuti o sventrati, ma soprattutto gente raminga per le strade»¹¹⁴. A Novomoskovsk Giovanni Battista Pigato aveva visitato la cattedrale della Santissima Trinità, una chiesa ortodossa realizzata completamente in legno, che nel suo diario aveva chiamato «chiesa a otto cupole». L'edificio, costruito nel 1778, in quel momento aveva le finestre aperte. Gli uccelli entravano e uscivano liberamente. Il sacerdote somasco conobbe il pope, l'autorità ecclesiastica corrispondente al parroco del mondo cattolico, che gli aveva ricordato le proprie vicende e la fortunata sorte toccata al bel monumento al barocco ucraino. Risparmiato dalla furia della guerra, per il suo valore artistico esso fu adibito a magazzino. Il pope stesso era stato picchiato e addirittura torturato, costretto a vivere fuori città. Prima di salutarsi, Pigato aveva fatto dono di un crocifisso al religioso ucraino, che ricambiò con un sentimento di viva riconoscenza.

Il 7 luglio 1942, finalmente, il 4° reggimento Artiglieria contraerei passò per Pavlograd e si portò a Petropawlowka. C'erano molti italiani. Oltre agli ortodossi, esisteva una comunità evangelica. Soprattutto, cominciava l'itinerario

¹¹¹ Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/poltava_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

¹¹² Il fatto increscioso si verificò la sera del 3 luglio 1942 (cfr. G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 25).

¹¹³ La funzione religiosa venne celebrata il 5 luglio 1942 (*idem*, p. 26).

¹¹⁴ *Ibidem*.

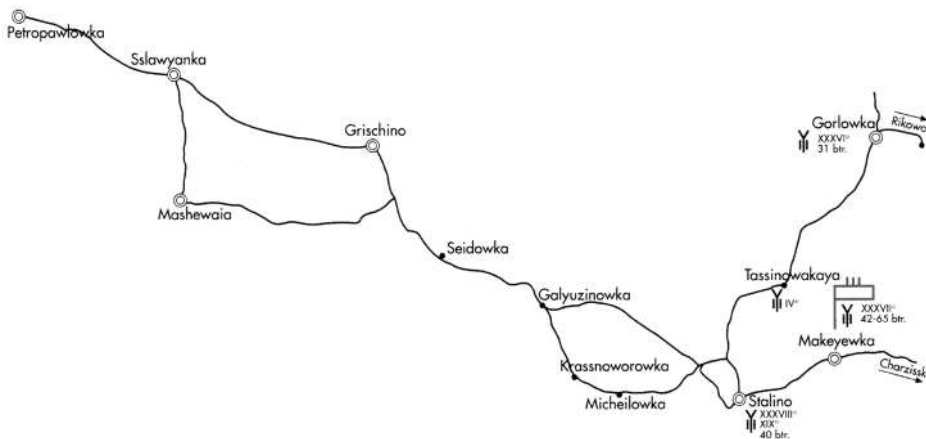
di trasferimento verso la zona di primo schieramento, effettuato tra il 10 e il 15 luglio.

Da Petropawlowka alla zona di primo schieramento

I piani prevedevano il trasferimento a Grischino, ma fu impossibile rispettarli. L'aviazione russa martellava senza pietà e gruppi di partigiani russi non disdegnavano incursioni contro i militari italiani e tedeschi. Così si procedette fino a Stalino, l'attuale Donec¹¹⁵. Verso la metà degli anni trenta Stalino era una delle più notevoli città industriali dell'Ucraina, senz'altro la prima in relazione alla produzione dell'acciaio. I suoi abitanti, nel 1936, erano circa duecentottantacinquemila¹¹⁶. Padre Pigato e i suoi la rag-

giunsero e la superarono di una ventina di chilometri, fermandosi a Makeiewka. Di qui la prima linea di combattimento distava più o meno cento chilometri. Il religioso notò «grande trambusto per strada. La Hitlerjugend si allena. Vediamo per strada l'uccisione di un prigioniero di guerra russo, fatta a sangue freddo e senza motivo da un tedesco. Vengo a sapere che altri 14 partigiani sono uccisi. I carabinieri mi dicono poi tante altre cose intorno ai tedeschi»¹¹⁷.

Makeiewka distava tredici chilometri da Stalino. Fino al 1920 la città aveva nome Dimitrosk. Dopo la rivoluzione bolscevica, divenne un importante centro minerario. Dal 1930, con la realizzazione dei piani quinquennali voluti da Stalin, era diventata una ricca città industriale. In base al censimento del



Il percorso verso la zona di primo schieramento

¹¹⁵ Il cambiamento avvenne per espressa volontà del Pcus, che lo impose nel novembre del 1961, in occasione del XXII Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

¹¹⁶ www.treccani.it/enciclopedia/stalino_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

¹¹⁷ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 26.

1939 gli abitanti erano duecentoquarantaduemila. Non mancavano, inoltre, stabilimenti siderurgici e fabbriche attrezzate per la calcinazione del carbon fossile¹¹⁸. Già a Petropawlowka il reggimento aveva incorporato il IV e il XIX Gruppo contraereo, che si trovavano in Russia con il Csir¹¹⁹ dall'agosto 1941. Nel luglio dell'anno successivo, questi si trovavano rispettivamente a Tassinowakaja e a Stalino. In virtù della nuova acquisizione, il reggimento poteva contare su cinque gruppi contraerei, per un

totale di cinquantadue pezzi da 75/46 e quattro batterie da 20 mm. A partire dal 10 luglio, tutto il raggruppamento prese parte concretamente alla campagna di Russia. Dove l'artiglieria era impegnata davvero, le condizioni di vita della popolazione erano critiche. Ricordava il Pigato: «Vado al mercato che è situato in un cimitero. La gente vende dietro scambio di altra merce, poca roba usata. Si vende anche latte rappreso puzzolente. Lo spettacolo della miseria è grande»¹²⁰.

(continua)

¹¹⁸ www.treccani.it/enciclopedia/makeevka_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

¹¹⁹ Corpo di spedizione italiana in Russia.

¹²⁰ G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 26.

RAPHAEL RUES - MARIELLA TERZOLI

La 1^a SS-Panzer Division “Leibstandarte SS Adolf Hitler” nell’occupazione della provincia di Novara (autunno 1943)

Introduzione

La divisione *Leibstandarte SS Adolf Hitler* è uno dei soggetti più noti e pubblicizzati del Terzo Reich, prossimo a una dimensione tanto mitologica e apocrifica quanto distante dalla realtà. Sepp Dietrich - il responsabile della divisione fino al 1943 - e gli ufficiali Jochen Peiper, Kurt “Panzer” Meyer, Max Wünsche vennero ampiamente adoperati quali strumenti di propaganda del Reich e nella pubblicitaria del dopoguerra¹. L’interesse per tale

unità e la conseguente ampia produzione editoriale - ricca di volumi spesso poco critici e quasi revisionisti - sono attribuibili alla longevità della *Waffen-SS*, ma soprattutto all’immagine apologetica del suo operato, fortemente connessa alle attività sul fronte orientale.

Più specificatamente, la componente blindata di questa divisione - i cosiddetti *Panzer* - ha assunto nel corso degli ultimi anni una dimensione ipertrofica, offuscando completamente la scia di sangue e i crimini di guerra che questa unità

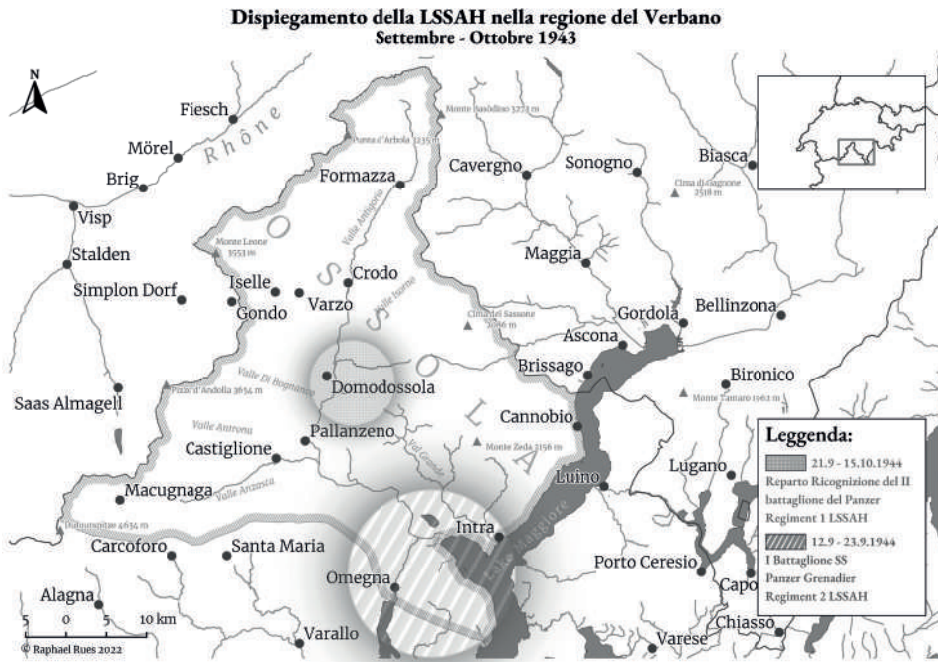
¹ Le migliori fonti storiche sulla *Leibstandarte* in Italia sono di LUTZ KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili (1943-44)*, Roma, Donzelli, 1997; CARLO GENTILE, *Settembre 1943. Documenti sull’attività della divisione “Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler” in Piemonte*, in “Il presente e la storia”, n. 47, 1995, pp. 75-130; HEINZ HÖHNE, *Der Orden unter dem Totenkopf*, Berlino, Orbis, 2002. In particolare si è fatto riferimento al lavoro di JENS WESTEMEIER, *Himmlers Krieger. Joachim Peiper und die Waffen-SS in Krieg und Nachkriegszeit*, Padenborn, Schoeningh Fernidand GmbH, 2014. Questo lavoro riporta anche informazioni contenute nella monumentale opera *Die Leibstandarte* - 6 volumi, circa 2.500 pagine - del SS tenente colonnello Rudolf Lehmann, dal 1942 al 1944 ufficiale responsabile della sezione operazioni dello stato maggiore della stessa LSSAH. Il lavoro di Lehmann (che si occupò personalmente dei primi tre volumi) fu redatto nel dopoguerra e pubblicato dalla casa editrice di estrema-destra Munin Verlag di Osnabrück. Malgrado l’ampiezza dell’opera, essa non si contraddistingue per scientificità e corrispondenza con la realtà storica. Il lavoro di Lehmann, seppur esaustivo come fonte fotografica, presenta diversi errori fattuali e tralascia ogni possibile dettaglio sui crimini di guerra effettuati da questa unità. Tutto ciò non sorprende, se si considera che lo stesso Rudolf Lehmann è apparso come testimone nel processo di Osnabrück. RUDOLF LEHMANN, *Die Leibstandarte im Bild*, Osnabrück, Munin Verlag GmbH, 1983.

commise in tutta l'Europa contro ebrei, civili, prigionieri di guerra alleati e prigionieri sovietici.

Per quanto molte siano le pubblicazioni sulla *Leibstandarte*, poco è stato specificatamente ricercato sul I battaglione *SS Panzer Grenadier Regiment 2* (LSSAH), responsabile principale dell'eccidio di almeno cinquantasette ebrei nella provincia di Novara, e in particolare sul lago Maggiore, durante l'autunno 1943. Il presente articolo si propone di illustrare la storia della LSSAH, con particolare riferimento al suo coinvolgimento nel primo episodio di Shoah in Italia².

Genesi della *Leibstandarte* e del battaglione che arriva sul Verbano

La ragione che portò alla creazione della *Leibstandarte*, in tedesco arcaico "guardia del corpo", fu insita nella consapevolezza che la sicurezza fisica di Adolf Hitler fosse precaria e che il *führer* necessitasse di maggiore protezione. Numerosi furono, infatti, gli attentati alla sua persona cosicché nel settembre 1933, dopo ben tredici tentativi di assassinio alla sua vita, la classe dirigente del partito nazionalsocialista (NSDAP) decise di creare una "guardia del corpo"³. Forza



² Questo contributo è una rielaborazione estensiva di un precedente contributo pubblicato da Raphael Rues in "Nuova Resistenza unita", n. 4, 2018, pp. 7-10.

³ WILL BERTHOLD, *Die 42 Attentate auf Adolf Hitler*, Berlin, Vma-Vertriebsgesellschaft, 2007.

d'élite, fu inizialmente composta da soli volontari. Il *Reichsführer-SS* e responsabile della polizia di tutti i *Länder* Heinrich Himmler affidò il comando della *Leibstandarte* a Josef "Sepp" Dietrich, personaggio poliedrico e dal temperamento difficile⁴. Bavarese, fervente nazista di umilissime origini, aveva vissuto fino ad allora svolgendo diversi mestieri, lavorando come garzone e carpentiere itinerante oltre che a Zurigo anche in Italia, esperienza che gli permise di acquisire un'infarinatura della lingua italiana.

A partire dal 1934, dopo la "notte dei lunghi coltelli", gli effettivi dell'unità crebbero esponenzialmente, tanto che essa assunse la dimensione di un battaglione, complessivamente formato da ottocento militi. Oltre ai compiti di guardia davanti alla Cancelleria del Reich o a Berchtesgaden, la LSSAH svolgeva anche compiti di rappresentanza, come durante le visite di Stato o alle Olimpiadi.

Rapidamente, nel 1936, la LSSAH raggiunse la dimensione di un reggimento. L'istruzione impartita agli effettivi fu organizzata intorno all'eventualità di un prossimo impiego bellico e affiancata da un intenso indottrinamento ideologico⁵. Più precisamente, il percorso formativo coniugava l'addestramento militare a lezioni di geopolitica, di cultura nazional-socialista, di conoscenza della razza ariana e a nozioni sulla supremazia della razza nordica. A comporre il nucleo iniziale della divisione furono anche tutti



Capitano Hans Röhwer (1915-1995), in Casa della Resistenza, Fondotoce

gli ufficiali poi attivi sulle sponde del lago Maggiore nei mesi di settembre e ottobre 1943: Hans Röhwer (Meina), Gustav Knittel (Domodossola) e Friedrich Bremer (Baveno) seguirono lo stesso corso di formazione *SS-Junkerschule* (scuola per cadetti) di Bad Tölz nella Baviera meridionale⁶.

Dall'inizio del conflitto la LSSAH - divenuta un reggimento in ragione della rapida crescita di effettivi - vide il suo impiego in Polonia, Olanda, Francia, Balcani, Grecia e Russia. In tali territori la capillare partecipazione alla guerra

⁴ J. WESTEMEIER, *op. cit.*, pp. 35-38.

⁵ Cfr. ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Introduzione*, in *La strage dimenticata: Meina settembre 1943, il primo eccidio di Ebrei in Italia*, Novara, Interlinea, 2003, p. 5.

⁶ Hans Krüger integrò la LSSAH nel 1940 e venne promosso a tenente sul campo di battaglia nel 1941. Ludwig Leithe fece il corso di aspirante ufficiale solo nel 1944.



Maggiore Gustav Knittel (1914-1976), in Archivio Timo Worst

ebbe delle dirette conseguenze sulle ingenti perdite umane e materiali registrate, largamente superiori a quelle della Wehrmacht. La progressione del conflitto comportò un rafforzamento dell'unità, cosicché a partire dal 16 dicembre 1941 venne creato a Berlino il quinto *Wachbataillon* - battaglione di guardia - composto da complementi del battaglione di riserva dello stesso reggimento, essenzialmente militi in convalescenza per le ferite riportate in combattimento oppure ivi trasferiti da altre unità. Tale fu l'origine dell'unità che fu schierata, dal settembre del 1943, sul versante piemontese del lago Maggiore, nel Verbano.

Il primo impiego del battaglione - con circa ottocento effettivi - si ebbe nella zona di Leningrado, tra i laghi Ladoga e Illmen. Il 28 febbraio 1942 l'unità venne

ivi rapidamente aerotrasportata - sebbene priva dell'adeguato equipaggiamento invernale - e schierata con fatica a causa delle gravi condizioni meteorologiche. Parallelamente, la situazione bellica subì una rapida evoluzione, in ragione di un efficace contrattacco condotto, per la prima volta, dalle forze sovietiche sui tre fronti orientali: nord, centro e sud. Il duro inverno, combinato con l'ostinazione di Hitler a non applicare una difesa elastica, portò a inutili ma ingenti perdite a cui si aggiunsero, con il disgelo, anche i primi casi di malaria e difterite. Il 10 giugno 1942 il battaglione venne ritirato dal fronte di Leningrado e riposizionato a Stalino, nell'attuale Ucraina orientale, all'interno del gruppo d'armata meridionale comandato dal generale-feldmaresciallo Erich von Manstein.

Il battaglione in Francia e in Ucraina: dall'estate 1942 all'estate 1943

Il soggiorno in Ucraina fu breve: dal 12 luglio 1942 la LSSAH, diventata nel frattempo 1^a divisione *Panzer SS "Leibstandarte SS Adolf Hitler"*, venne infatti schierata in Francia, una manovra preventiva all'invasione alleata del Marocco e dell'Algeria. Il battaglione stabilì il proprio posto di comando a Francheville, nei pressi di Lione. Da rapporti di disertori tedeschi della LSSAH, rinvenuti nell'archivio federale a Berna, questo periodo venne utilizzato per intensificare gli addestramenti e permise l'integrazione dei rinforzi e del nuovo materiale bellico⁷.

⁷ RAPHAEL RUES, *I disertori tedeschi nei documenti del controspionaggio svizzero*, in "Mezzosecolo", n. 11, 1997, pp. 430-438.

Dal 22 gennaio 1943 il battaglione di Kraas venne rispedito sul fronte orientale, inizialmente a nord-est di Voronež; poche settimane più tardi nel settore meridionale di Charkiv, in condizioni climatiche estremamente rigide. Il battaglione ricoprì un ruolo importante nella terza battaglia di Charkiv - dal 19 febbraio al 23 marzo 1943 - l’ultima grande vittoria tedesca della seconda guerra mondiale. I combattimenti di Charkiv procurarono alla LSSAH la perdita di ben 4.373 militari, ovvero il 44 per cento dell’effettivo totale. Nella stessa città si trovava anche il generale Willy Tensfeld, che dal 1941 coordinava come comandante delle SS e della polizia tutto il settore, occupandosi di attività antipartigiane e delle operazioni di sterminio della popolazione ebraica. Dal gennaio 1944 il generale Tensfeld fu trasferito in Piemonte, alla testa del Comando regionale - *Bandenkämpfungsstab Italien West* - incaricato di reprimere le azioni delle bande partigiane⁸.

Il battaglione prese successivamente parte all’operazione *Zitadelle* - dal 5 al 16 luglio 1943 - conosciuta come la battaglia di Kursk. Lo scontro si svolse nell’ambito della terza offensiva estiva sferrata dai tedeschi il 5 luglio 1943 sul fronte orientale.

Dopo dodici giorni di violenti combattimenti le forze sovietiche registrarono un’importante vittoria, vanificando il successo tedesco, precedentemente ottenuto

nella terza battaglia di Charkiv, e sancirono il definitivo passaggio all’Armata rossa dell’iniziativa delle operazioni sul fronte orientale. Un aspetto determinante nel risultato finale della battaglia di Kursk fu la decisione di Adolf Hitler, presa il 12 luglio come reazione allo sbarco alleato in Sicilia, di riposizionare la *Leibstandarte* in Italia, togliendo importanti forze allo slancio tedesco sul fronte orientale. Più precisamente, il Comando supremo della Wehrmacht sviluppò una strategia articolata, denominata “piano Alarich”, per l’occupazione dell’Italia settentrionale e centrale fin dal maggio del 1943. Aveva ricevuto notizie riservate e attendibili su un’eventuale defezione dell’Italia e la sua conseguente uscita dalla guerra⁹. L’occupazione tedesca ebbe, come ulteriore fine, anche lo sfruttamento delle risorse economiche e industriali del Nord Italia, per fronteggiare le ingenti perdite subite sui fronti bellici. Venne pertanto disposto il trasferimento in Italia, nei primi giorni di agosto del 1943, del *II Panzerkorps Grenadier Divisionen “Leibstandarte Adolf Hitler”*, comandato dall’*SS-Obergruppenführer* (generale di corpo d’armata) Paul Hausser.

La *Leibstandarte* in Italia e in particolare sul lago Maggiore

A seguito delle ingenti perdite sul fronte di Charkiv si erano registrati ulteriori avvicendamenti ai vertici del bat-

⁸ Maggiori dettagli sull’operato di Tensfeld in Piemonte sono contenuti in R. RUES, *Storia della SS-Polizei nell’Ossola e Lago Maggiore 1943-1945. Rastrellamenti e crimini di guerra*, Minusio (Svizzera), Insubrica Historica, 2018.

⁹ Cfr. L. KLINKHAMMER, *L’occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 25.



Marzo 1943. Il comandante del battaglione Hans Becker viene decorato con la Croce di Cavaliere della Croce di ferro (*Ritterkreuz des Eisernen Kreuzes*), in BA-MA Freiburg.

taglione. La struttura di comando del I battaglione al momento dell'arrivo in Italia e durante le fasi dell'armistizio del settembre 1943 era la seguente: Theodor Wisch assunse il comando della divisione *Leibstandarte* in sostituzione di Dietrich, il quale aveva rilevato il comando del I *SS-Panzerkorps*. Il maggiore Ugo Kraas, promosso a tenente colonnello, assunse il comando del 2° reggimento. L'aiutante di reggimento era il capitano Josef Diefenthal - anche *Stadtkommandant* di Verbania durante l'autunno 1943 - che fu poi sostituito dal capitano Hilde-

brandt¹⁰. Il capitano Becker, comandante della 2^a compagnia, dopo aver ottenuto la Croce di Cavaliere, conferitagli personalmente da Dietrich il 28 marzo 1943, assunse il comando del I battaglione. Venne nominato suo sostituto il capitano Hans Röhwer, due anni prima solo semplice comandante di sezione. Nella 1^a compagnia era arrivato il sottotenente Max Sterl, il quale aveva sostituito il tenente Hausdorf, disperso in combattimento a Charkiv. Il comando della 2^a compagnia era stato rilevato dal tenente Gottfried Meir, convinto nazista di origine austriaca, classe 1911, il più anziano fra gli ufficiali del battaglione. La 3^a compagnia venne anch'essa ricomposta completamente e il suo comando affidato al tenente Hans Krüger. Nella 4^a compagnia, il tenente Friedrich Bremer aveva sostituito il tenente Waldow, anch'egli disperso nel febbraio a Charkiv. Infine, nella 5^a compagnia il tenente Karl Schnelle era avanzato al ruolo di comandante.

Immediatamente dopo l'ordine Grandi e la rimozione di Benito Mussolini dalla sua funzione di capo del governo, Sepp Dietrich e Theodor Wisch s'incontrano un prima volta a Pasing-München il 31 luglio 1943 con il feldmaresciallo Rommel. Nell'incontro furono definiti i dettagli del dispiegamento della LSSAH nell'Italia settentrionale. La divisione giunse nel Nord della penisola passando da Innsbruck. Le fu dapprima affidato l'incarico di protezione dell'importan-

¹⁰ Cfr. R. RUES, *Josef Diefenthal: SS-Stadtkommandant di Verbania nel settembre 1943*, in *Insubrica Historica*, 17 maggio 2022, <https://insubricahistorica.ch/blog/2020/05/17/josef-diefenthal-ss-stadtkommandant-di-verbania-nel-settembre-1943/> (ultimo accesso 1 settembre 2022).

te collegamento stradale e ferroviario Brennero-Verona. Solo in un secondo momento la divisione raggiunse la pianura padana.

La discesa in Italia della LSSAH richiese circa due settimane e fu eseguita quasi esclusivamente a piedi, senza l’impiego della ferrovia, una scelta che logorò ancor più gli effettivi appena smobilitati dal fronte orientale. In ragione delle modalità di tale trasferimento si presume che da parte tedesca - in particolare i feldmarescialli Kesselring e Rommel - non si intendesse utilizzare la divisione per i combattimenti sul fronte bellico nell’Italia meridionale. Inoltre, le difficoltà a reperire documenti tedeschi circa la struttura, la forza e la sistemazione delle truppe italiane nella pianura padana ma anche nelle altre zone dell’Italia settentrionale non permette di accertare gli scopi contingenti e di lungo termine che portarono le gerarchie militari tedesche a predisporre il trasferimento della LSSAH in Italia.

È presumibile, pertanto, che l’insediamento della LSSAH in Italia fosse principalmente dettato dall’esigenza di fronteggiare le incertezze politiche e militari che interessarono la penisola italiana nell’estate del 1943 unitamente a un eventuale sbarco alleato o ponte aereo

nel Nord Italia. L’ipotesi è ulteriormente rafforzata dall’osservazione delle attività dell’unità nella zona compresa tra Verona e Reggio, non impiegate in operazioni militari. Inoltre, l’incertezza che gravava sull’organizzazione di attività militari e sulle modalità di rapportarsi con la popolazione è altresì visibile nel *modus operandi et vivendi* della LSSAH nel mese di agosto: «trattare la popolazione civile con i guanti di velluto».

Dietro tali rigorose indicazioni si celava l’ordine di astenersi da qualsiasi atto di violenza contro la popolazione civile italiana. Le violazioni, infatti, furono punite severamente: un sottocapo che aveva saccheggiato un deposito a Reggio nell’agosto 1943 venne sommariamente fucilato. A scandire la nuova quotidianità degli uomini furono attività di formazione, compiti di ricognizione e ripristino del materiale. All’inizio di settembre, il battaglione rimase di stanza nel versante settentrionale del crinale appenninico, inserito nel gruppo di armate B al comando del feldmaresciallo Erwin Rommel¹¹.

La politica di occupazione tedesca del Nord Italia dopo l’armistizio

La sera dell’8 settembre 1943 il generale Pietro Badoglio rese pubblico

¹¹ Il cinegiornale nazista *Die Deutsche Wochenschau* riporta alcuni spezzoni del filmato *Deutsche Truppenverstärkungen in Italien - “Panzer voran”!* (September 1943), che riprendono soldati della *Leibstandarte* a Reggio Emilia. I tre ufficiali che sfilano a Reggio sono da sinistra verso destra: primo tenente Paul Gühl (1916-1997), maggiore Joachim Peiper (1915-1976) e primo tenente Werner Wolff (1922-1945). A partire dai 30-33 secondi, l’ufficiale con la tunica bianca e berretto è con ogni probabilità il capitano Hans Krüger. Fonte *Insubrica Historica*, <https://insubricahistorica.ch/blog/2019/10/13/breve-storia-del-i-battaglione-panzer-grenadier-regiment-2-della-divisione-leibstandarte-ss-adolf-hitler-prima-e-dopo-gli-eccidi-di-ebrei-sul-lago-maggiore/> (ultimo accesso 1 settembre 2022).

l'armistizio firmato con le forze alleate. Già giovedì 9 settembre l'intera divisione LSSAH aveva catturato ben trecentotrentatré ufficiali e settemilaseicento soldati italiani, perdendo nello stesso frangente solo nove militi e registrando complessivamente quarantacinque feriti. Il I battaglione ebbe invece un morto e un ferito¹². Era ormai chiaro che, dai primi giorni di ottobre, i compiti della LSSAH erano principalmente rivolti al disarmo dell'esercito italiano, un'operazione definita dai tedeschi *Nordwind*.

A conclusione di tali operazioni, resa anche possibile dalla scarsa tolleranza dei civili verso una guerra ritenuta quasi conclusa e dalle sporadiche azioni di resistenza contro le truppe tedesche, la LSSAH proseguì l'addestramento degli effettivi, scandito da periodi di riposo. Quest'ultimo elemento risulta visibile nei frequenti congedi annuali concessi agli ufficiali e ai sottufficiali già dispiegati in Russia.

Nel contempo la situazione politica e militare prodottasi all'indomani dell'8 settembre acuiva le incertezze e le difficoltà nell'organizzazione delle forze tedesche nella penisola dopo l'armistizio. Ben presto, infatti, nell'Italia occupata si replicò la natura pluridimensionale del controllo nazista, con immediate conseguenze su una sovrabbondanza di autorità tedesche, incerte sull'operato da svolgere. Nominalmente due diversi co-

mandi della Wehrmacht erano responsabili per le operazioni di guerra in Italia: la zona del fronte di guerra nell'Italia meridionale, comandata dal feldmaresciallo Albert Kesselring (*Oberbefehlshaber Süd*); quella compresa tra Firenze e la parte occidentale della penisola, sotto l'autorità del feldmaresciallo Erwin Rommel (*Heeresgruppe B*).

La confusione nella gestione delle aree occupate aumentò con la creazione, il 10 settembre 1943, di due "zone operative" in Italia, affidate direttamente alle forze tedesche: la zona delle Prealpi (*Operationszone Alpenvorland Ozav*) e la costa adriatica (*Operationszone Adriatisches Küstenland Ozak*). L'amministrazione dell'intero territorio fu invece affidata al generale Rudolf Toussaint, di fatto un subordinato di Albert Kesselring, a cui facevano capo le varie *Militärkommandanturen* mal equipaggiate - già collaudate sul fronte orientale - stabilite nelle principali città del Nord Italia. Inoltre, il capillare disordine fu accentuato dal doppio comando delle truppe tedesche, poi dai ruoli del governo italiano, dell'ambasciatore tedesco presso Mussolini Rahn, dei Gauleiter tedeschi Rainer e Hofer, del plenipotenziario generale tedesco della Wehrmacht Toussaint - precedentemente addetto militare a Praga - e infine dell'*SS-Obergruppenführer* Wolff, anche se quest'ultimo in questo primo frangen-

¹² Un campo di prigionia gestito dalla LSSAH nella provincia di Novara venne costituito sul già esistente campo prigionieri di guerra (Pg) 106 di Vercelli. Nel marzo del 1943 venne emanata la disposizione di costituire presso Vercelli un campo di lavoro base per prigionieri di guerra alleati. Dal campo 106 dipendevano ventidue distaccamenti di lavoro per complessivi 1.415 prigionieri di guerra. Cfr. *Topografia per la Storia*, www.topografiaperlastoria.org/ (ultimo accesso il 2 settembre 2022).

te dell’occupazione ricoprì un ruolo più secondario. Tutti comandavano in modo indipendente, con e contro gli altri. Emblematico di tale complessità fu l’arrivo, il 23 settembre 1943, di Karl Wolff con il grado di *Höchster SS und Polizeiführer* (HSSPF). Già ufficiale di collegamento tra Heinrich Himmler e Adolf Hitler, fu inizialmente incaricato di un mero ruolo di consulenza per l’ appena costituita Repubblica sociale italiana¹³.

La dinamica degli eccidi sul lago Maggiore

Per tutto il mese di agosto del 1943 il I battaglione *SS Panzer Grenadier Regiment 2* LSSAH rimase nel perimetro di Reggio Emilia-Correggio, impiegato in attività di formazione. Gli effettivi del battaglione ottennero gradualmente congedi, cosicché la forza effettiva dell’unità si ridusse notevolmente con il passare delle settimane: dei seicento effettivi, solo trecento rimasero in servizio. Diversi militi ottennero anche un congedo supplementare per le ferite riportate nei combattimenti sul fronte orientale. Pertanto, per compensare tale repentina riduzione, fu predisposto un importante trasferimento di giovani soldati. Si trattava di reclute arrivate da Berlino ma anche di militi delle Luftwaffe tedesca - la cosiddetta donazione Hermann Goering - ivi convogliati per insufficienza di velivoli in possesso dell’unità aerea.

Il 9 settembre il battaglione fu trasferito da Reggio a Verona, riscontrando poca resistenza sia durante gli spostamenti che durante il disarmo delle truppe italiane. Il 13 settembre il battaglione ricevette l’ordine di «*Befehl, den Raum zwischen Lago Maggiore und Schweizer Grenze zu säubern*», ovvero di ripulire il territorio fra il lago Maggiore e la Svizzera. Il battaglione del capitano Becker si spostò quindi da Verona, Milano e Sesto Calende per arrivare sulle sponde del lago Maggiore. Tuttavia il 13 settembre il capitano Becker si trovava in congedo in Germania e fu pertanto sostituito dal giovane capitano Hans Röhwer¹⁴, che predispose l’occupazione delle più importanti località della regione con un effettivo non superiore ai quattrocento-cinquecento militi. Fu così che il grosso del battaglione LSSAH arrivò sulla sponda occidentale del lago Maggiore nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1943: la 1^a e la 2^a compagnia furono alloggiate rispettivamente a Pallanza e a Intra. La 3^a compagnia alloggiò, invece, a Stresa. Lo stato maggiore del battaglione, la 4^a compagnia e la 5^a compagnia si stabilirono a Baveno. Lo stato maggiore alloggiò all’Hotel Beau Rivage, situato nel centro di Baveno, di fronte al lungolago e, diagonalmente, di fronte all’approdo dei piroscafi. Il capitano Krüger divenne il *Stadtkommandant* di Stresa, il capitano Schnelle di Baveno e il già citato Diefenthal *Stadtkommandant* di Verbania.

¹³ R. RUES, *Nazi-fascist Alpine warfare in Ossola and Lake Maggiore, 1943-1945*, in FRANCESCO SCOMAZZON (a cura di), *The Alps and Resistance (1943-1945). Conflicts, Violence and Political Reflections*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2021, pp. 48-63.

¹⁴ C. GENTILE, *op. cit.*, p. 79.

Le unità qui descritte erano composte da giovani ufficiali, sottufficiali e da soldati semplici di età non superiore ai vent'anni.

Le località del lago Maggiore, nell'arco del secondo conflitto bellico, non erano state direttamente coinvolte - fino alla proclamazione dell'armistizio - dai fatti d'arme o dai cruenti episodi bellici, ma ne avevano conosciuto le innumerevoli propaggini: dalle privazioni alla partenza degli uomini per il fronte. Con l'incedere della guerra le varie località confermarono e ampliarono un ruolo di primo piano nell'accoglienza di coloro che, sempre più numerosi, vi si riversavano. Questo fenomeno raggiunse il culmine nell'estate del 1943, quando l'intensificazione dei bombardamenti su Milano e Torino spinse i residenti a cercare protezione nella quieta realtà del Verbano. Tra questi, vi erano anche sfollati di religione ebraica. Ad essi si unirono correligionari provenienti dalla Grecia e, più in generale, dall'Europa dell'Est, che trovarono ospitalità sul lago Maggiore in strutture alberghiere o in case di proprietà di conoscenti. Il gruppo più cospicuo era originario di Salonico dove, nella primavera, era iniziata una massiccia deportazione della comunità ebraica ivi residente.

La sponda piemontese del lago Maggiore era, dunque, insolitamente affollata per essere il mese di settembre, anche perché le ospitali località lacustri e montane, così vicine alla Svizzera, rappresentavano una tappa decisiva verso la meta di "salvezza"¹⁵. Ai reparti fu ordinato di proteggere l'accesso alla frontiera svizzera per impedire la fuga dei soldati italiani¹⁶. Il 15 settembre infatti il comandante del I battaglione del 2° reggimento riferì, in una relazione diretta ai propri superiori, che era iniziato «il disarmo e la raccolta della preda bellica [nell'area della] sponda occidentale del lago Maggiore fino al confine Svizzero»¹⁷. Inoltre, venne impartita la direttiva di perquisire le caserme, ricercare le armi, anche presso la popolazione civile, ed eliminare gruppi di partigiani. Il 17 settembre, inoltre, venne assicurato l'arresto e l'individuazione degli ebrei: «Nei pressi del lago Maggiore, numerosi ebrei vengono messi al sicuro»¹⁸. La caratteristica singolare che contraddistinse questi reparti era data dalla giovanissima età di tutti i componenti. Sulla manica sinistra delle loro uniformi portavano una targhetta metallica con il nome del *führer* e sul berretto un teschio¹⁹.

Nell'arco di tempo dal 13 al 22 settembre il battaglione perpetrò l'eccidio di

¹⁵ RENATA BROGGINI - MARINO VIGANÒ, *I sentieri della memoria nel Locarnese. Tra Svizzera e Italia, 1939-1945*, Locarno, Dadò, 2004; MICHELE SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in "La rassegna mensile di Israel", vol. XLVII, n. 1-3, 1981, pp. 150-73.

¹⁶ C. GENTILE, *op. cit.*, p. 58.

¹⁷ *Idem*, p. 85.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ALDO TOSCANO, *Io mi sono salvato. L'olocausto del lago Maggiore e gli anni dell'internamento in Svizzera (1943-1945)*, Novara, Interlinea, 2013, p. 108.

almeno cinquantasette ebrei tra Baveno, Arona, Meina, Orta, Mergozzo, Stresa, Pian Nava, Novara e Intra²⁰. Complessivamente gli studi hanno permesso di accertare che si trattò di una strage condotta da un esiguo gruppo e indirizzata verso specifiche vittime. L’operato di questo gruppo criminale, composto da una trentina di militi, si estese anche al sistematico saccheggio delle loro abitazioni e dei loro beni: le vittime vennero depredate di merci, oggetti e conti bancari per un valore complessivo - in valuta odierna - di almeno 1.600.000 euro (allora, nel 1943, 3.000.000 di lire).

Ciononostante, gli atti del processo di Osnabrück, tenutosi nel 1968, consentono di accertare che, per quasi tutti gli ex membri del I battaglione, il periodo trascorso sul lago fosse piacevole e

tranquillo. A partire dal 23 settembre il grosso del battaglione lasciò la zona alla volta di Torino-Cuneo, sostituito dal reparto ricognizione del II battaglione del *Panzer Regiment 1* LSSAH, comandato dal capitano Gustav Knittel e precedentemente impiegato nella zona di Cuneo²¹. Tale unità - che non apparteneva al battaglione di Becker/Röhwer - si stabilì inizialmente a Domodossola all’Albergo Corona di piazza Cavour, per poi trasferirsi pochi giorni dopo a Villa Ceretti a Masera. Knittel lasciò la regione dopo tre settimane e la sua unità non partecipò direttamente agli eccidi, limitandosi a raccogliere e deportare soldati alleati sbandati, catturati anche negli ospedali della zona, come avvenne ad esempio il 29 settembre a Domodossola per un sergente americano²².

²⁰ Per l’approfondimento degli eccidi sul lago Maggiore si rinvia ad altri articoli in “Nuova Resistenza unita” e a MARIELLA TERZOLI, *Una strage dimenticata? La Shoah sul lago Maggiore, settembre-ottobre 1943*, tesi di laurea triennale, Roma, La Sapienza, 2016.

²¹ R. RUES, *Gustav Knittel, ovvero quando le Waffen-SS svuotarono l’ospedale San Biagio di Domodossola*, in *Insubrica Historica*, <https://insubricahistorica.ch/blog/2021/07/01/gustav-knittel-quando-le-ss-svuotarono-lospedale-san-biagio-di-domodossola/> (ultimo accesso il 18 agosto 2022).

²² PAOLO BOLOGNA, *Chi ha volato nel cielo d’Ossola*, Novara, San Gaudenzio, 1982, p. 14. Nel libro è presente l’unica fotografia dei rottami dell’aeroplano schiantatosi a Villadossola. *Staff Sergeant* Frank Marshall Bunn (e non, come indicato da Bologna, Frank Marslace Bunn), era nato il 29 settembre 1919 a Wake County, in North Carolina, e arruolato a 22 anni, l’8 agosto 1941, nell’Army Air Force con il numero di matricola 34117885. Assolta la scuola dell’obbligo, fece il falegname. Proveniente da una famiglia umile e assai numerosa, composta dai genitori e da nove fratelli, dopo l’arruolamento fu dislocato in Africa con la Northwest African Air Force nel 12th Air Force, 12th Bomber Command stanziato ad Algeri, comandato da Carl Spaatz. Presto sergente, si specializzò cannoniere su B-17. Fu l’unico superstite del velivolo abbattuto nei pressi di Villadossola il 2 settembre 1943. Ricoverato a Domodossola dopo la cattura, venne imprigionato con altri soldati americani, principalmente sottufficiali abbattuti in Europa, nello Stammlager Luft Stalag 17B a Krems, in Austria, a ovest di Vienna, tristemente noto per il regime duro e crudele a cui erano sottoposti i prigionieri. Bunn venne liberato alla fine del conflitto, l’8 maggio 1945, dalle forze sovietiche. Rientrato negli Usa, Bunn morì il 21 febbraio 1981 a Wake County, nel North Carolina, dove era nato.



Hans Krüger (a sinistra) e Hans Röhwer (a destra) al processo per i fatti del lago Maggiore a Osnabrück nel 1968, fonte Raphael Rues/*Insubrica Historica*

Dopo il 23 settembre solo la 2^a compagnia del battaglione rimase ancora a Intra, comandata dal primo tenente Gottfried Meir, responsabile dell'eccidio della famiglia ebrea Ovazza. Il comandante della divisione LSSAH, il colonnello Theodor Wisch, venuto a conoscenza degli eccidi sul lago, informò il feldmaresciallo Erwin Rommel e ordinò prontamente l'apertura di un'inchiesta penale per i fatti di Meina. Furono inviati sul luogo i due giudici militari della *Leibstandarte*, i maggiori Christian Jochum e Gerhard Franz, i quali rapidamente, a partire dall'ottobre 1943, condussero un'indagine conclusasi senza una chiara individuazione dei responsabili né delle cause celate dietro il loro operato.

La LSSAH non stazionò a lungo in Italia: già all'inizio del mese di ottobre, anche per volontà della stessa amministrazione della Wehrmacht tedesca di

Novara, ne venne pianificata la partenza per il fronte orientale. In effetti l'attività criminale della LSSAH creò un rapido imbarazzo nei vertici tedeschi della provincia. Dal rapporto sulla situazione del 21 ottobre della *Militärkommandantur* 1021 di Novara il maggior generale Fritz Ebeling osservava: «L'opinione della popolazione civile sul comportamento della truppa (soprattutto formazioni SS) è stato negativamente influenzata. In alcuni luoghi degli ebrei sono stati uccisi, in altri luoghi rapiti (sembra addirittura ebrei appartenenti ad altre nazioni). In zona lago Maggiore sono stati ripescati alcuni corpi di ebrei (con pietre ai piedi). Le proprietà degli ebrei come i loro depositi bancari sono stati asportati. In altri casi le unità delle SS hanno preso senza pagare oggetti e beni alimentari, di modo che una *Platzkommandantur* ricevette una fattura per stoffe del valore di 300.000 lire»²³.

²³ Archivio militare di Freiburg (BA-MA), RH36/486, Lagebericht MK 1021, 21.10.1943.

Il 20 ottobre 1943 il Comando della divisione ricevette quindi un repentino ordine di marcia per il trasferimento verso il fronte orientale.

Il periodo successivo agli eventi del lago Maggiore

Il battaglione fece ritorno sul fronte orientale partecipando immediatamente a duri combattimenti nella zona di Żytomyr e riconquistando momentaneamente la città il 19 novembre 1943²⁴. Hans Becker fu ferito in combattimento il 27 novembre e venne sostituito da Herbert Schnelle fino alla guarigione. Questi rilevò il comando fino al 13 febbraio 1944, data in cui Hans Röhwer, dopo un congedo, riprese il comando del battaglione. Il suo ritorno fu di brevissima durata poiché il giorno successivo al rientro venne gravemente ferito e costretto a lasciare nuovamente il comando, questa volta passato al tenente Karl Gustav Flimberger, il quale a sua volta morì in combattimento poche settimane dopo, il 10 marzo 1944. Röhwer da questo momento non fece più ritorno alla LSSAH e terminò il conflitto con un proprio gruppo di combattimento in Boemia.

Complessivamente, dopo aver lasciato l'Italia, il battaglione venne decimato sul fronte orientale. In sei mesi, solo il 25 per cento degli effettivi originali risultò ancora idoneo al combattimento, mentre i restanti perirono in battaglia, furono

annoverati tra i dispersi o riportarono gravi ferite. Tale bilancio influenzò anche l'evoluzione dei lavori del processo di Osnabrück, poiché i protagonisti dei fatti del Verbano risultarono perlopiù deceduti, anche in circostanze sospette,



Militi del I battaglione *Panzer Grenadier Regiment 2* della divisione *Leibstandarte SS Adolf Hitler*, dispersi nei vari teatri bellici prima e dopo i fatti del lago Maggiore, in Croce Rossa tedesca (DRK), fondo WA 241 FP 09088.

²⁴ In generale, dopo aver perso la battaglia di Kursk nel luglio 1943, le truppe tedesche versavano in una condizione critica da un punto di vista militare e degli effettivi. A fine settembre 1943 i sovietici avevano raggiunto il fiume Dnjepr e il 6 novembre 1943 riconquistarono la città di Kiev. Il fronte sovietico si estendeva ancora per 150 chilometri a occidente, verso la Galizia.

tanto da ritenere plausibile che i testimoni degli eccidi fossero stati eliminati dai propri superiori.

Alla fine di aprile del 1944 il 75 per cento dell'effettivo iniziale fu decimato in guerra e solo i restanti furono trasferiti nelle Fiandre, precisamente nella zona di Bruges-Gand. Nuovamente il battaglione ricevette rinforzi provenienti dalla Marine e dalla Luftwaffe che, impossibilitati a proseguire la guerra per mancanza di materiale sufficiente, raggiunsero la LSSAH.

Al momento dello sbarco alleato in Normandia - il 6 giugno 1944 - il battaglione venne trasferito nella zona di Caen. Si scontrarono con gli Alleati nella zona di Avranches per impedire lo sfondamento della VII Armata di Patton e nella sacca di Falaise. In quest'ultima circostanza il maggiore Hans Becker cadde contro le forze canadesi il 20 agosto 1944, mentre Hans Krüger, lo stesso giorno, fu catturato dagli inglesi. Nell'estate del 1944 i pochi soldati del battaglione si ritirarono verso la Germania, che raggiunsero il 31 agosto.

La zona di Aquisgrana venne raggiunta all'inizio di ottobre. Anche qui la difesa della città durò solo pochi giorni, fino al 25 ottobre, allorquando venne abbandonata. Il resto della LSSAH prese posizione nei dintorni di Osnabrück.

I restanti effettivi del battaglione parteciparono, in seguito, alla battaglia delle Ardenne, poi furono impiegati all'interno di gruppi di combattimento *ad hoc*. Nelle Ardenne riapparve il maggiore Knittel con il suo reparto di ricognizione, precedentemente attivo a Domodossola. In tale contesto, Knittel commise diversi crimini di guerra a est di Malmedy, nella

Vallonia, fucilando prigionieri di guerra americani il 21 dicembre 1944 e rendendosi artefice di rappresaglie contro la popolazione civile.

Dopo il fallimento della controffensiva nelle Ardenne, a partire dalla fine di gennaio del 1945 il battaglione raggiunse l'Ungheria, prendendo parte alle offensive nella zona del lago di Balaton: si trattò delle ultime operazioni su larga scala condotte dalla *Leibstandarte*. Il reggimento riportò gravi perdite. A partire dal 16 marzo 1945 l'unità partecipò ad una controffensiva sovietica di maggiore scala, a cui seguì un rapido collasso del fronte orientale. Dal 5 aprile le forze sovietiche raggiunsero Vienna e venne ivi condotta una battaglia che durò otto giorni.

La LSSAH, o meglio quel poco che ne rimaneva, continuò la propria ritirata verso Sankt Pölten, cittadina rapidamente conquistata dall'armata sovietica il 15 aprile 1945. Il grosso della *Leibstandarte* si arrese alle truppe americane nella zona delle Prealpi orientali della Bassa Austria, più precisamente nei dintorni di Reisalpe.

Il periodo dopo il conflitto

La partecipazione del battaglione agli eccidi del lago Maggiore, a differenza di altri crimini di guerra commessi dalla LSSAH, determinò lo svolgimento di più processi.

L'austriaco Gottfried Meir venne giudicato prima dal tribunale di Klagenfurth - che nel 1954 lo assolse per insufficienza di prove - poi, in contumacia, dal Tribunale militare di Torino che, il 2 luglio 1955, lo condannò all'ergastolo, pena

mai scontata perché l’Austria non concesse l’extradizione²⁵.

Quasi dieci anni dopo, nel 1964 la *Zentrale Stelle* di Ludwigsburg vicino a Stoccarda (Baden-Württemberg) avviò una prima inchiesta penale sui crimini commessi dai battaglioni sul lago Maggiore. L’ufficio, creato nel 1958 per volontà di diversi *Bundesländer*, era incaricato di indagare sui crimini legati al nazionalsocialismo²⁶.

Nell’ambito di tale ricerca parteciparono diversi uffici della polizia criminale, coinvolti a seconda dei luoghi di residenza dei sospettati. L’inchiesta penale fu avviata sulla base del contenuto delle testimonianze di due ufficiali del battaglione: l’ufficiale medico Necker e il *Bataillonadjutant* capitano Walter Lange. Pertanto, nell’ottobre del 1964 vennero posti in custodia cautelare Hans Röhwer, Hans Krüger, Karl Schnelle, Oskar Schultz e Ludwig Leithe. Un altro imputato, Friedrich Bremer, era nel frattempo deceduto per cancro durante le fasi preliminari dell’istruttoria: era stato indagato per aver catturato e fucilato ventidue ebrei nella zona del lago Maggiore. Nello stesso anno il procedimento venne trasferito alla Camera penale IV

del Tribunale regionale di Osnabrück. Il tribunale della giuria fu presieduto dal direttore del tribunale distrettuale Haack, mentre l’accusa fu rappresentata dal pubblico ministero Wächter. La difesa venne invece affidata agli avvocati Schulze, Wirtz, Netz, Riedel Jr. (Osnabrück), all’avvocato Albrecht (Hannover) e all’avvocato Möring (Amburgo).

Nel corso del processo vennero convocati diversi testimoni, fra cui anche alcuni ufficiali delle alte gerarchie della divisione di cui faceva parte la LSSAH. Durante il processo, durato quattro anni, furono chiamati come testi, oltre agli imputati, Theodor Wisch poi comandante della LSSAH, Sepp Dietrich, generale e primo comandante della LSSAH, il comandante del reggimento tenente colonnello Ugo Kraas, il responsabile dello stato maggiore della divisione il colonnello Rudolf Lehmann e sessantacinque altri ufficiali e soldati della LSSAH ma anche del *Sicherheitsdienst* (SD) come Theoder Saewecke. La maggior parte degli ex SS negarono le accuse o, nel caso di Dietrich e Kraas, dichiararono di non aver mai sentito parlare dell’eccidio anche se, nel procedimento contro Meir del 1954, vi avevano testimoniato.

²⁵ AA. Vv. *Ebrei nel novarese (VIII). La stagione processuale*, in “Nuova Resistenza unita”, n. 3, 2018, pp. 7-10. Al processo di Klagenfurt non comparvero testimoni italiani, solo ex membri della LSSAH. Una sorta di processo farsa, nel quale Meir respinse categoricamente tutte le accuse.

²⁶ *Zentrale Stelle zur Aufklärung nationalsozialistischer Verbrechen*. Dal 1958 sono state effettuate settemilaseicento indagini preliminari. Da allora, la magistratura della Germania Ovest ha indagato un totale di oltre centoventimila imputati, dei quali solo circa duemila sono stati condannati. La *Zentrale Stelle* funziona ancora oggi. Nel 2016 ha avviato trenta nuove indagini preliminari relative, tra l’altro, ad atti di campi di concentramento di Stutthof, Auschwitz e Flossenbürg, www.bundesarchiv.de/DE/Content/Artikel/Ueber-uns/Dienstorte/ludwigsburg.html (ultimo accesso 12 settembre 2022).

Il 4 luglio 1968 la Corte d'assise di Osnabrück condannò all'ergastolo Hans Röhwer, Hans Krüger e Karl Schnelle, mentre Oskar Schultz e Ludwig Leithe a tre anni di reclusione. Un ricorso presentato dalla difesa ottenne l'annullamento della sentenza a Berlino il 3 aprile 1970 e la messa in libertà di tutti i colpevoli, esito improvviso di un cambiamento della legge avvenuto nel 1968.

Il 1 ottobre del 1968 fu introdotto un termine di prescrizione per i crimini nazisti contenuto nella legge *Einführungsgesetz zum Gesetz über Ordnungswidrigkeiten* (Egowig). Il nuovo articolo, con conseguenze di ampia portata, prescriveva che solo in caso di partecipazione diretta al crimine si sarebbe potuta ipotizzare l'accusa di omicidio (non soggetto a prescrizione), mentre nei restanti casi si sarebbe trattato "solo" di omicidio colposo.

Tale "amnistia fredda" rifletteva la volontà di alcuni giuristi del Ministero federale della Giustizia (il *Bundesministerium der Justiz*, BMJ) di non perseguire ulteriormente i criminali nazisti e i loro collaboratori, seppur contro la volontà

dei colleghi più giovani nelle procure e in molti tribunali²⁷.

Egowig fu una sorta di sospensione del ricordo collettivo, che si concretizzò nell'impossibilità di perseguire legalmente i responsabili di crimini nazional-socialisti in Germania laddove non fosse dimostrabile un loro coinvolgimento diretto nei reati. Solo nel 2011 si produsse un'inversione di tendenza.

Di tale cambiamento giudiziario, anche se tardivo, è emblematico il processo contro i membri delle SS Oskar Gröning e Reinhold Hanning²⁸. In sintesi, la revisione statuisce che chiunque, responsabile di aver contribuito alla prosecuzione degli omicidi nel campo di sterminio, è complice di un omicidio.

Conclusioni

L'occupazione tedesca dell'Italia apparve superficialmente come un sistema di governo ordinato e ben gestito, con una forte leadership e strutture e compiti chiaramente definiti. In realtà dal settembre 1943 in Italia la situazione si prospettò ben diversa: la pianificazione,

²⁷ Nel Ministero federale della Giustizia, Eduard Dreher era responsabile del progetto di legge dell'Egowig. È un dato di fatto che il dottor Dreher beneficiò personalmente di questo cambiamento, poiché nel 1968 fu aperto un procedimento penale sul suo operato durante il periodo nazista. In effetti, dal 1943 al 1945, aveva ricoperto l'incarico di primo procuratore presso il Tribunale speciale di Innsbruck, ordinando numerose condanne a morte. Dal 1951 entrò a far parte del BMJ, poi fino al 1969 ricoprì l'incarico di ministro dirigente e capo della sottodivisione Diritto penale.

²⁸ Dal 1942 al 1944 Oskar Gröning fu sottufficiale (*SS-Unterscharführer*) nel campo di concentramento di Auschwitz. Nel 2015, per favoreggiamento di circa trecentomila omicidi, fu condannato a quattro di anni di reclusione dal Tribunale regionale di Lüneburg. Gröning morì prima di esaurire la pena. L'*SS-Unterscharführer* Reinhold Hanning fu impiegato ad Auschwitz e Sachsenhausen. Venne giudicato dal Tribunale regionale di Detmold per aver favorito centosettantamila omicidi. Hanning decedette prima che la sentenza finale venisse pronunciata.

la struttura e le responsabilità dello Stato nazista rimasero poco chiare, caotiche e mal gestite. La mancanza di una struttura si rivelò un fattore cruciale del *mismatch* dello Stato nazista nell’amministrare l’occupazione del suolo italiano. Sebbene esistessero diversi posti di comando, ministeri, agenzie e forze di sicurezza, non esisteva un modello di governo efficiente, né una netta separazione dei poteri. Hitler modificò la struttura e l’organizzazione dell’occupazione in Italia in numerose occasioni, aggiungendo nuovi uffici o ministeri, e trasferendo responsabilità da uno all’altro, tutto in assenza di metodo e lungimiranza.

La dinamica degli eccidi commessi sul lago Maggiore e gli studi condotti sull’argomento permettono di accertare che decisioni e responsabilità celate dietro tali azioni sono riconducibili alla sfera locale, a livello di battaglione o addirittura di alcune compagnie. L’ipotesi è ulteriormente confermata dal mancato coinvolgimento di tutte le compagnie negli eccidi, in particolare la 1^a (situata a Pallanza e comandata dal capitano Max Sterl) e la 2^a (collocata a Verbania e comandata dal capitano Meir). Il movente fu prevalentemente razziale, da inserire nel più ampio contesto della “soluzione finale” e dell’occupazione nazista in Italia. Ad esso si aggiunse la brama di arricchimento, concretizzatasi nell’indebita requisizione degli averi delle vittime. Ad esempio, il principale imputato, Hans Röhwer, riuscì poi nell’immediato dopoguerra ad acquistare nella Foresta

Nera una casa di villeggiatura, che mai avrebbe potuto permettersi con i modesti impieghi che svolgeva dopo il conflitto e con i sei anni di reclusione preventiva.

Nonostante un minimo accertato di cinquantasette vittime, almeno un centinaio di ebrei riuscirono ad attraversare la frontiera con la Svizzera nello stesso periodo, in particolare dalla regione di Brissago-Cortaccio-Ghiridone, al confine tra Cannobio e Brissago²⁹, a conferma di una scarsa capillarità della presenza tedesca e della LSSAH nella regione durante il settembre 1943, ma soprattutto di una convivenza tra oppositori e sostenitori del regime che generò, nel medesimo contesto, uomini giusti e delatori. In generale la segretezza con cui vennero eseguite le azioni e l’improvvisazione delle esecuzioni da parte dei tedeschi consentono di acclarare la persistenza di alcuni aspetti nebulosi da diradare. La storia degli eccidi è stata così traumatica da essere quasi incomunicabile: è stato, quello, un mese difficile per la tranquilla realtà del lago Maggiore, che subì improvvisamente la precipitazione improvvisa degli eventi.

In merito al processo di Osnabrück, è rilevante segnalare che esso fu avviato per volontà tedesca e del centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) all’interno del più ampio contesto di processi che vennero istituiti a partire dal 1958, con importanti risultati sulle sentenze soprattutto contro militi delle SS. Su centomila criminali nazionalsocialisti ricercati dalla *Zentrale Stelle* ne

²⁹ Banca dati elaborata con l’Archivio federale svizzero; fonti archivistiche conservate presso lo Yad Vashem.

vengono però giudicati solo seimilacinquecento. Quasi tutti gli imputati vennero poi assolti o amnistiati, ad eccezione di coloro che furono impiegati nei campi di concentramento.

Biografie dei principali protagonisti

Oberst-Gruppenführer e Generaloberst der Waffen-SS generale Joseph Dietrich (Memmingen 1892 - Ludwigsburg 21 aprile 1966).

Comandante della LSSAH. Privo di formazione scolastica, fatta eccezione per la licenza elementare, trascorse un periodo di apprendistato come aiuto-macellaio a Zurigo (1908). Lavorò nei critici anni del primo dopoguerra come agricoltore, domestico, poliziotto, impiegato in una rivendita di tabacchi, funzionario doganale e infine benzinaio. Fu uno dei primi proseliti di Hitler, percorse con abilità l'iter all'interno dell'apparato politico nazista sino a rilevare nel 1931 il comando delle SS nella zona di Amburgo. Dietrich possedeva grandi doti di demagogo, ma non era un genio. Uomo rude e tenace, seppe condurre con abilità le sue truppe. Lo stemma ufficiale della LSSAH fu una chiave, medesimo emblema della famiglia Dietrich. Un'identica chiave fu tra l'altro alla base dello stemma della 12ª divisione *Waffen-SS "Hitlerjugend"*, simile per proporzioni ma, con sullo sfondo la S runica per *Sieg* - vittoria. In questa divisione confluì gran parte dei giovani ufficiali della LSSAH. Dietrich venne processato alla fine del conflitto per crimini di guerra e rapidamente assolto. Sarà una delle figure di spicco dell'associazione di reduci delle *Waffen-SS Hilfspogemeinschaft auf Gegen-*

seitigkeit der Angehörigen der ehemaligen Waffen-SS (Hiag).

Hauptsturmführer capitano Hans Röhrer (Amburgo - Altona 5 dicembre 1915 - 31 ottobre 1995).

Era già membro, come studente, nel 1933-1935, della SA. Dopo aver conseguito la maturità, si offrì come volontario alla *Junkerschule* Tölz (5. *Friedens-Junkerlehrgang* 1 ottobre 1937 - 31 luglio 1938), nello stesso periodo di Knittel e Bremer. Appartente dal giugno 1940 alla *Leibstandarte SS Adolf Hitler*, nel 1944 venne trasferito come istruttore alla *Junkerschule* Kienschlag, nei pressi di Praga. Fu fatto prigioniero dagli americani e rimase detenuto fino al 1948. Venditore di prodotti farmaceutici, al momento del processo, nel 1964, risiedeva a Saarbrücken.

Hauptsturmführer capitano Gottfried Meir (6 maggio 1911- maggio 1970).

Nato a Weiern, in Carinzia, entrò a far parte delle SA nel 1929. Nel 1932 entrò nel NSDAP. Condannato in Austria a sedici anni di detenzione per aver partecipato al *Juliputsch* del 1934, fu in seguito amnistiato. Dal 1936 membro delle SS, in seguito si propose come volontario nella *Leibstandarte*. Aveva come onorificenze il *Blutorden* (ordine del sangue) e la spilla in argento per l'appartenenza al NSDAP.

Hauptsturmführer capitano Hans Willi Walter Krüger (Swinemünde 8 aprile 1912 - data sconosciuta).

Di modeste origini, si propose nel 1929 alla Reichswehr, ma venne rifiutato. Il padre aveva una ditta di imbianchi-

no, nella quale fece l'apprendistato dopo aver abbandonato la scuola dell'obbligo. Venne respinto dalla Reichswehr come semplice soldato. Nel 1932 si arruolò nelle SS e nel 1940 si unì alla LSSAH. Prese parte all'Operazione Barbarossa come sottufficiale della LSSAH. Venne promosso sul campo, senza aver completato la scuola ufficiali, a primo tenente. Stabilì il suo comando durante il settembre-ottobre del 1943 a Baveno all'Hotel Regina. Dopo l'Ossola, lo si ritrova in Normandia, dove si arrese agli inglesi il 20 agosto 1944. Rimase in un campo di prigionia fino al 1948. Nel dopoguerra riprese l'attività di imbianchino. Al momento del processo risiedeva a Kiel.

Sturmabführer maggiore Gustav Knittel (27 novembre 1914 - 30 giugno 1976).

Decorato con la Croce di ferro, fu presente con la LSSAH nell'Ossola e attivo soprattutto alla fine del settembre 1943 nei dintorni di Domodossola come comandante della sezione di ricognizione. Fu giudicato come criminale di guerra per crimini commessi nel febbraio del 1943 in Ucraina, ma soprattutto per il suo ruolo nel massacro di Malmedy (battaglia delle Ardenne) contro soldati americani e civili. Condannato all'ergastolo, venne amnistiato nel 1953. Lavorò in seguito come venditore di vetture Opel a Ulm, in Baviera, fino al suo pensionamento nel 1970.

Oberscharführer sottufficiale Ludwig Leithe (19 giugno 1920 - data sconosciuta).

Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo e dopo un apprendistato come

tornitore, si arruolò nelle SS nel 1938. Entrò nella LSSAH nel 1939. Più volte ferito durante l'Operazione Barbarossa, fu promosso a *Hauptscharführer* (sottufficiale responsabile di una sezione). La sua sezione era impiegata nel battaglione incaricato delle fucilazioni a Meina (lago Maggiore). Frequentò alla fine del conflitto un corso per allievo ufficiale, senza però portarlo a termine. Dopo l'internamento dal 1945 al 1948, diresse un reparto vendite per un'azienda di dolci tedesca.

Hauptsturmführer capitano Karl Reinhold Herbert Schnelle (27 aprile 1913 - 23 marzo 1995).

Dopo aver frequentato le scuole obbligatorie, terminò l'apprendistato di metalcostruttore rimanendo disoccupato dal 1930. Già nel 1933 integrò il Reichsarbeitsdienst (il servizio di lavoro nazista per i disoccupati) e fece rapidamente carriera anche nelle SS. Ufficiale della LSSAH, ebbe il suo comando a Baveno, nell'attuale Hotel Beau Rivage. Dopo l'esperienza militare in Ossola, nell'estate del 1944 comandò un battaglione del *SS-Panzer Grenadier Regiment 2* in Normandia. Dopo la guerra lavorò come ingegnere per la Volkswagen.

Hauptsturmführer sottufficiale Friedrich Bremer (3 dicembre 1919 - 4 maggio 1966).

Compì un apprendistato come metalcostruttore. Partecipò all'invasione della Francia nel 1940. Venne nominato *SS-Untersturmführer* il 20 aprile 1941. Raggiunse in seguito la LSSAH. Alla fine del conflitto rimase in libertà avendo assunto il cognome della madre e un

grado di semplice soldato. Nel 1951 riprese il suo cognome. Morì per un grave cancro nel 1966.

Untersturmführer sottufficiale Max Sterl (30 aprile 1916 - data sconosciuta).

Apparteneva al *SS-Panzer Grenadier Regiment*, prima di raggiungere la LSSAH nell'estate del 1943. Fu responsabile nel settembre-ottobre del 1943 del settore di Pallanza.

TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO

Lo spionaggio nazista in Italia e l'Operazione Sunrise

Con l'Anschluss del marzo 1938 l'Italia confinò direttamente con la Germania, fatto che fece svanire il progetto danubiano di Mussolini. Soprattutto, rendendo superato il principio della politica dei "due Stati, una Nazione" che sottintendeva una graduale assimilazione tra Austria e Germania, non una annessione forzata, si riproponeva il problema della sicurezza del confine nord-orientale.

La propaganda fascista fu presa in contropiede. Per giustificare l'inversione politica sulla difesa dell'indipendenza austriaca, forte di una lettera personale di Hitler a Mussolini che confermava la garanzia della frontiera del Brennero (11 marzo 1938, tramite Filippo d'Assia), l'Anschluss fu presentato come un capolavoro della diplomazia italiana: «L'Anschluss, che era fatale, andava ritardato fino al giorno in cui esso potesse servire ad una stabilizzazione dell'Europa centrale», senza il rischio di un conflitto

tra Italia e Germania. Ora il Reich poteva pensare all'Europa centrale poiché l'Italia aveva trovato il suo «avvenire mediterraneo e africano»¹, preludio al "nuovo ordine" delle potenze dell'Asse che prevedeva la supremazia della Germania sulla maggior parte dell'Europa continentale, quello dell'Italia sul Mediterraneo e quello del Giappone sull'Asia orientale e sul Pacifico.

Per non compromettere il Patto d'acciaio (22 maggio 1939, Ciano-von Ribbentrop), Hitler vietò qualsiasi azione di spionaggio sul territorio italiano, ordine reiterato da Himmler nel 1940², ma smentito dagli archivi che dimostrano che l'*intelligence* tedesca raccoglieva già dal 1939 informazioni sull'Italia³. Inizialmente fu operativo solo il Reichssicherheitshauptamt (Rsha) Amt VI E⁴, teoricamente solo con funzioni di ritrasmissione a Berlino dei messaggi degli agenti esteri. Fu Arno Gröbl, già respon-

¹ HISTORICUS [AMEDEO TOSTI], *Il problema dell'Europa centrale*, Roma, Istituto nazionale di Cultura fascista, 1938.

² Bundesarchiv, Dahlwitz-Hoppegarten, D (d'ora in poi BA-DH), Reichssicherheitshauptamt (d'ora in poi Rsha), VI C 1 Vermerk, Januar 24, 1940, B 200001-200007.

³ BA-DH, *Mil und Mil Polit. Spionage gegen Italien 1939-1940*, Rsha, B, 400.

⁴ BA-DH, *Organisation u. Aufgaben des Sd-Rfss*, sd [ma post 1939], ZR 920/48; *Allgemeine historische Entwicklung des Nachrichtendienstes*, sd, Zr 920/ A59.

sabile dell'Amt VI Innsbruck, inviato a Roma nel 1942 come delegato della Deutsche Kongresszentrale per l'Esposizione universale, a costruire la prima rete di *intelligence* strutturata, agenti e informatori, molti volontari occasionali, coordinati da agenti Amt VI di poca cautela. Si dimostrò subito poco funzionale, i reclutamenti avvenivano in ambienti filotedeschi di indubbia affidabilità ideologica, vecchi fascisti e decorati al valore, regola che valeva anche per i semplici informatori. Lo standard di reclutamento creò un sistema autoselezionato di agenti legati da ideali condivisi. Fu il suo limite. Il flusso di informazioni fu univoco, il quadro di riferimento era la classe che inneggiava alla Germania nazista e alla guerra. Pochi furono, infatti, i rapporti sull'*intelligence* del "nemico", il Soe britannico e più tardi statunitense e russo⁵, come poche furono le analisi sulle diversità della penisola: "Italia" e "italiani" fu tutt'uno.

Nelle molte trasformazioni attraverso cui passò il Rsha Amt VI, gli errori si ripeterono. Operativi e informatori mal addestrati e con poche risorse finanziarie continuarono a provenire largamente dai circoli filotedeschi, con presupposti informativi basati su ideologie condivise. Molte risorse furono sprecate nella

lotta di egemonia tra strutture di *intelligence* operanti contemporaneamente sul territorio, come l'Auswärtige Amt e l'Abwehr III (Wehrmacht), ma anche tra Ämter (dipartimenti) dello stesso Rsha. Una parvenza di cooperazione, almeno tra Ämter, si ebbe con la nascita della Rsi (23 settembre 1943, ufficializzata il 1 dicembre), quando il Rsha Amt VI fu destinato alla creazione di reti di sabotaggio e non più allo spionaggio.

A Roma dal 1942, su disposizione di Himmler, Herbert Kappler assunse il comando dello Einsatzkommando Rome, che univa le principali funzioni del Rsha, *intelligence* e controllo ideologico⁶. Primo atto fu quello di chiedere a Berlino l'autorizzazione all'arresto di vecchi fascisti, ufficiali e soprattutto carabinieri considerati fedeli alla monarchia. Il loro arresto avvenne il 6 ottobre 1943 con la deportazione di circa ottomila uomini su ordine personale di Kappler⁷, ai quali subentrò la Polizia coloniale italiana (Pai) su autorizzazione di Karl Wolff, arrivato a Roma il 17 settembre 1943 come Höhere SS- und Polizeiführer (Comandante supremo delle SS e della polizia) con il compito di coordinare forze di polizia e SS. Con Kappler iniziò la spoliatura delle opere d'arte per le collezioni di Göring⁸ e la deportazione in massa ad

⁵ BA-DH, *Auslandsberichterstattung Italien*, März 24, 1941, Nh 11733, Rsha, A, 001068-69.

⁶ National Archives and Records Administration, Usa (d'ora in poi NARA), Rg 263, *German Intelligence Service*, Zz-17, box 2, v. 1/2. Il 18 ottobre 1942 era entrato in vigore il Kommandobefehl, "Ordine Commando" segreto impartito da Hitler all'Oberkommando der Wehrmacht (Okw): i commando alleati catturati, anche se in uniforme e in procinto di arrendersi, dovevano essere fucilati sul posto, cfr. U.S. Government Publishing Office (USGPO), *Nazi Conspiracy and Aggression*, V. III, 1946, pp. 416-417.

⁷ NARA, Rg 226, *Kappler to Berlin*, October 6, 1943, 122, box 1, f. 5.

⁸ NARA, Rg 226, *Rome to Berlin*, 25 October 1943 e *Kappler to Berlin*, October 26,



Karl Wolff

Auschwitz della comunità ebraica romana⁹ nonostante il riscatto pagato in oro, entrando in contrasto con Kesselring e l'ambasciatore Rahn che avevano suggerito di non deportarla, ma di usarla localmente come forza lavoro per ottenere la neutralità del Vaticano¹⁰. La trattativa fu bloccata da Ernst Kaltenbrunner appena nominato a capo del Rsha, che l'11 ottobre 1943 confermò a Kappler l'ordine di

procedere, mandando a Roma Theodor Dannecker, specialista del Rsha per le deportazioni. Fu ancora Kappler a "localizzare" il 16 settembre 1943 le riserve auree della Banca d'Italia¹¹ abbandonate dal re e Badoglio in fuga al Sud, ma non prese parte all'organizzazione del loro trasferimento a Milano perché un ordine di Göring esautorava SS e Wehrmacht da ogni competenza. Il 22 settembre, quando l'oro fu trasferito a Milano, Kappler fu presente solo come rappresentante formale di Himmler. Sempre su ordine di Göring (18 ottobre), il 16 dicembre l'oro da Milano fu portato a Fortezza, che rientrava nella giurisdizione dell'Operationszone Alpenvorland del Gauleiter Franz Hofer, e non della Rsi.

Karl Hass fu richiamato a Roma nel febbraio 1943, ufficialmente come capo assistente di Kappler all'ambasciata tedesca (Villa Wolkonsky), in realtà a capo del nuovo Rsha Amt VI per organizzare reti di sabotaggio. Nel novembre, Himmler diede ordine di costituire gruppi di sabotaggio sia a Kaltenbrunner che a Karl Wolff, che designarono responsabili diversi indipendenti uno dall'altro, con il risultato di un pessimo coordinamento, di fatto un doppione esecutivo e di comando fra due personalità in competizione, che si incrociarono con altre strutture minori della galassia informativa di Him-

1943, 122, box 1, f. 5. Stesso ordine Göring lo aveva dato a un agente dell'Abwehr in Vaticano (Wilhelm Möhnen), attraverso uno dei più importanti mercanti d'arte di Parigi (Bruno Lohse) che raccoglieva opere d'arte del Rinascimento per il Reichsmarschall.

⁹NARA, Rg 226, *Dannecker to Rsha IV B 4*, October 21, 1943, 122, box 1, f. 5; NARA, Rg 226, [Wilhelm] *Harster to Berlin*, October 20, 1943, 122, box 1, f. 5.

¹⁰La richiesta fu telegrafata dal console Friedrich Mollhausen a Ribbentrop, che avrebbe dovuto farla avere a Hitler.

¹¹Testimonianza dell'ex ministro delle Finanze della Rsi Giampietro Pellegrini, in Archivio storico Banca d'Italia (ASBI), *Carte Introna*, 83, f. 2.

mler¹². Conseguenza del coinvolgimento del comandante dell'Abwehr (Wilhelm Canaris) nel fallito attentato a Hitler del 1944, l'Abwehr fu sciolto e i suoi uomini entrarono nel Rsha Amt VI di Walter Schellenberg, anche se in Italia, almeno fino al gennaio 1945, le due strutture continuarono a operare indipendentemente senza variazioni di comando.

A fine agosto 1943 a Verona arrivò Wilhelm Harster (BdS, Beauftragter der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes), che si mosse in maniera autonoma attraverso sei Ämter con Sonderkommandos indipendenti¹³ destinati allo spionaggio offensivo, sabotaggio e sovversione, mentre l'ancora poco indagato Rsha Amt VI E (Ausland-Sd) di Schellenberg¹⁴ continuò a operare tra Milano, Firenze e Trieste. A Roma nel 1941, sotto la copertura di giornalista, si mosse Guido Zimmer (Rsha), grassatore di ebrei

a Genova nel 1943, poi a Milano come sottoposto di Walter Rauff che era alla testa del Gruppe Oberitalien-West¹⁵, collaborando con il IV4b (Judenfrage, "questione ebraica", Friedrich Boßhammer) alle dirette dipendenze di Eichmann, e in rapporti con la "Muti" e la "Koch" protetta da Kappler, a Milano dopo l'entrata degli Alleati a Roma.

Tutto questo intersecarsi di strutture, comandanti e personalismi fece sì che sfuggisse una nuova identità apparsa sullo scacchiere italiano con lo sbarco alleato in Sicilia (10 giugno 1943): l'Oss statunitense, la «*informal and freewheeling*» non «*military agency*» voluta da "Wild Bill" Donovan (1942). Appiattito inizialmente sul Soe, l'intelligence tedesca non fu in grado, se non tardivamente, di capirne il potenziale. Con la penisola divisa in due, a Sud gli Alleati, a Nord le forze naziste, l'Italia era diventata una

¹² BA-DH, *Himmler to Amt VI*, 11 September, 1943, Rsha, B, 220005-220006.

¹³ NARA, Rg 263, *German Intelligence Service*, Zz-18, box 2, v. 1/2; NARA, Rg 226, *Third Detailed Interrogation Report on Huegel, Dr. Klaus*, May 19, 1945, 174, box 39, f. 307. Dal marzo 1944 Hügel fu a Verona alle dipendenze di Harster.

¹⁴ «*Walter Schellenberg has remained an enigma and so has the organization he headed. What did Office VI do? Where was Office VI's locus in Nazi Germany's intelligence universe?*» («[...] è rimasto un enigma, così come l'organizzazione che dirigeva. Che cosa fece l'Ufficio VI? Qual era il ruolo dell'Ufficio VI nell'universo dell'intelligence della Germania nazista?»). Tra gli altri, NARA, Rg 319, Irr Xe 001725, *Walter Schellenberg*, f. 7 e 8; (Counter Intelligence War, London (CIW), Liquidation Report 7, Amt VI of the Rsha, v. 2, in particolare p. 4 e ss. A fine guerra Schellenberg fu protetto dagli Alleati. Tutti i rapporti su di lui nei NARA e nei National Archives, Uk (d'ora in poi NA) sono ambigualmente lacunosi, «*done for the same reason: driving WS [Schellenberg] to immunity*» («per lo stesso motivo: condurre WS verso l'immunità»). Se è poco chiara la ragione da parte statunitense, lo è invece da quella britannica: coprire i rapporti con lo spionaggio nazista, da Heydrich a Schellenberg, del duca di Windsor (Eduardo VIII), che aveva raccolto in un dossier ("German documents", da non confondere con i "Marburg files") sparito alla sua morte in un giro di passaggi "particolari" (la vedova Wallis Simpson, l'esecutrice testamentaria Suzanne Blum, l'erede Institut Pasteur, per finire nel castello di Windsor che nega di averlo ricevuto).

¹⁵ Zentrale Stelle Der Landesjustizverwaltungen, D (ZSL), 518 Ar-Z 4/63, v. 3.

frontline country dove sarebbe stato fondamentale operare con una *intelligence* unificata. Il progetto esisteva, ma ancora una volta si acuirono le lotte tra BdS e Rsha, al cui interno continuarono le lotte tra Ämter, cui si sovrapposero nuove reti come la Einheit Ida di Hass e la Unternehmen Zypresse di Otto Ragen *alias* Begus, identico il bacino di reclutamento, dove era sempre più difficile trovare elementi affidabili. Il nuovo personale fu in maggioranza mercenario, sovente trattenuto con la minaccia di rappresaglia sulle famiglie.

La repressione delle formazioni partigiane divenne centrale per il BdS, affiancando la Wehrmacht con piccoli Kommando specializzati, da cui dipendevano gli interrogatori dei prigionieri, militari e civili, il loro destino e le eventuali rappresaglie sulla popolazione. Di rado intervennero direttamente nell'azione. Nell'aprile 1944, in appoggio al BdS nel Nord, Berlino distaccò una squadra di sciatori dell'Einsatzkommando 10^a, operativa in Caucaso, Bielorussia e Croazia

nel quadro della Aktion Reinhard, che formò il Bandenjagdkommando des BdS Italien (Unità di caccia ai banditi) alle dipendenze di Harster, suddiviso tra i comandi Sicherheitspolizei antipartigiani di Torino e Genova e, da giugno, di Cuneo, Novara, Asti e Biella¹⁶, affiancando la 1. Sturmbrigade der Italienische Freiwilligen Legionen (poi 29^a Waffen-Grenadier Division der SS - italienische 1).

Il caos del quadro informativo tedesco si complicò ulteriormente con la costituzione di unità analoghe della Rsi, frammentate e di incerto comando. Già dall'ottobre 1943 era in funzione il Servizio informazioni difesa (Sid, Vittorio Foschini, poi Candeloro de Leo¹⁷) con compiti di controspionaggio e contro sabotaggio antipartigiano¹⁸, che affiancava il Servizio informativo fascista repubblicano (Ufficio PdM, Puccio Pucci e Aniceto del Massa) voluto da Alessandro Pavolini per costituire quinte colonne al Sud¹⁹ (Brigate nere Italia invasa) per azioni di sovversione e sabotaggio (Gruppo Valerio Pignatelli)²⁰. Valerio

¹⁶ Bundesarchiv Berlin-Lichterfelde, D (d'ora in poi BAB), R 70 Italien/30, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des Sd in Italien*, Gruppe Oberitalien-West, Aussenkommando Turin, Aussenposten Biella, 28 agosto 1944, p. 1, 37.

¹⁷ NA, Wo 204/12863; Archivio Ufficio storico Sme (d'ora in poi AUSSME), Sim, b. 68, f. 1-1-7, *Organizzazione e attività del Sid*, sd.

¹⁸ AUSSME, Sim, *Organizzazione e attività del Sid, Servizio informazioni difesa*, b. 68, f. 1-1-7, sd.

¹⁹ Archivio centrale dello Stato, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Servizi informativi e speciali (ACS, DGPS, SIS-II), b. 38, f. HP40, *Penne stilografiche esplosive*, relazione sd e protocollo; AUSSME, Sim, *Sospetta attività di gruppi repubblicani fascisti nel Sud Italia*, 19 novembre 1944, b. 103, f. 1-7-1426. Sono tuttora "classified/restricted", tanto da noi quanto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, i documenti riguardanti i rapporti Oss-Sim-Soc nel periodo del "Governo di Roma" di Ivanoe Bonomi (giugno 1944-giugno 1945), a tutto oggi il più «unresolved issue» nella storiografia italiana (L. Nuti).

²⁰ NA, Wo 204/12441, *Republican fascist intelligence organisation in Italy*, May 1, 1945: Allied Force Headquarters counter espionage and counter sabotage summary for April 1945, Appendix A.

Borghese, in rapporti tesi con il Rsha, costituì un indipendente “Battaglione Vega” con compiti analoghi²¹.

L'avanzata degli Alleati verso Roma obbligò i servizi nazisti a portarsi al Nord, l'Abwehr I e III a Milano, il II a Bolzano. Lo Sd, lasciando la capitale, organizzò una piccola rete di agenti *stay-behind* reclutando elementi dell'ex milizia e della “Muti”. Stessa cosa fece l'Abwehr, che costituì il Gruppo David (Tommaso David²² *alias* De Santis), spionaggio e sabotaggio, legato alla X Mas con i nuotatori d'assalto del Gruppo Gamma (Eugenio Wolk), poi trasferito a Milano²³. “David” ebbe la particolarità di avere un sottogruppo solo femminile (Gruppo speciale A, “Allevamento Volpi argentate”) che si dimostrò di particolare capacità (Carla Costa). Ancora, da Milano erano operative alcune Fak (Frontaufklärungskommando) della Wehrmacht, suddivise in Fat (Frontaufklärungstruppe), destinate a rastrellamenti e operazioni di *stay-behind*, che operavano anche con la copertura di società commerciali. La Gibim Prodotti (Fak 211, Trupp 255, Hans von Uslar), distribuzione di cosmetici, di fatto forniva materiale di sabotaggio e documenti ad agenti della Operazione Nachtigall (*stay-behind*, di-

struzione linee di comunicazione tra Milano e Genova, rastrellamenti nelle valli piemontesi).

Se si escludono le formazioni di Borghese e il Gruppo David, i vari cespugli di sabotaggio e informazione fascisti furono permeabili all'Oss. A esempio, i gruppi in cui Del Massa aveva diviso l'Ufficio PdM si coordinavano con “Consignor” (Alfio Campolmi), «*penetration agent*» dell'Oss²⁴ che riuscì a infiltrare “Arch” (Elena Franchetti, che parlava correntemente tedesco) come addetta di Del Massa alle relazioni con lo Sd²⁵.

La raccolta di informazioni da parte tedesca non fu sempre violenta, ma operò anche con un insidioso lavoro di *intelligence* svolto soprattutto da agenti italiani con una particolare capacità di infiltrare i movimenti di Resistenza²⁶, soprattutto nella “VI Ligurian Zone” (Piemonte, Liguria, Emilia Romagna). In origine compito dell'Abwehr militare, dal 1944 il controllo informativo era passato sotto lo Sicherheitsdienst di Milano, che attraverso una rete di trasmettenti (San Remo, Alassio, Moglia, Genova, Chiavari, Reggio Emilia, Torino, Serravalle e Como), passava le informazioni al centro Meldkopf Zeno di Ortisei, poi a Merano²⁷, che le trasmetteva allo Sd Kommando

²¹ NARA, Rg 266, *Preliminary interrogation of Prince Valerio Borghese*, s. 108A, box 254.

²² Nel dopoguerra David fu tra i protagonisti della vicenda dell’“elusivo” carteggio Churchill-Mussolini.

²³ AUSSME, Sim, *Gruppo Sabotatori-Nuotatori “Gamma”*, giugno 1945, b. 266, f. 1-19-9/2.

²⁴ AUSSME, Sim, *Organizzazione segreta fascista diretta da Pucci Puccio e del Massa Aniceto*, 6 settembre 1945: interrogatorio di Aniceto del Massa, b. 212, f. 1-7-994.

²⁵ NA, Wo 204/12478, *Consignor*, Operation Consignor, 1945 Jan - 1946 Mar.

²⁶ NA Pro, Wo 204/12293, *History of German intelligence organization in Italy 1943-1945*, sd [ma 1945].

²⁷ NARA, Rg 226, Oss, *Zimmer's Papers*, box 8, 60.

des Meldegebiets di Monaco. Probabilmente le fonti erano interne al Clnrp²⁸. Per la rete di Zimmer la fonte era duplice, una interna al Clnai (Franco Carenzi²⁹), l'altra un comandante delle formazioni "Gl" del Piacentino, l'"Agente Otto", secondo l'Oss Fausto Cossu³⁰. Queste reti tessarono, con modalità e controparti partigiane³¹ e alleate diverse (Oss, Soe), ma sempre in funzione anticomunista, la svolta della "resa segreta", che si accelerò con l'arresto di Ferruccio Parri (gennaio 1945) e Antonio Usmiani (febbraio), agente dell'Oss (Rete Union 16).

Il 9 novembre 1942, in fuga da Vichy e con la copertura di Special Assistant to the American Minister alla Legazione statunitense, Allen Dulles arrivò a Berna, dove nella prima guerra mondiale aveva iniziato la carriera nello spionaggio sotto William Stephenson, figura emblematica dell'*intelligence* britannica su cui Ian Fleming cucì il suo James Bond. Con una Svizzera completamente circondata, preclusa la possibilità di fare entrare i suoi operativi, Dulles creò una nuova rete reclutando americani fuorusciti, nazisti, comunisti e persino psicologi³², avendo

come cardine che nulla dovesse ostacolare l'*intelligence* nel raggiungere i propri obiettivi. Berna «soon became the eyes and ears for Oss in Europe»³³, iniziando il progressivo sganciamento dal Soe.

L'attentato a Hitler del 1944 e i sanguinosi rastrellamenti che seguirono fecero capire agli Alleati che c'erano poche possibilità che la Germania negoziasse la fine della guerra³⁴. Di diverso avviso ranghi intermedi del Rsha in Italia (Zimmer) e della Wehrmacht (Dollmann³⁵), già in contatto con movimenti partigiani. Attra-



Allen Dulles

²⁸ BAB, R 58, *Meldungen des Kommandos Meldegebiet München*, Dezember 1944.

²⁹ NARA, Rg 226, Oss, *Zimmer's papers*, box 8, 112.

³⁰ *Idem*, 39.

³¹ "Mauri", "Julia", "Fiamme Verdi", "Stellina", NARA Rg 226, *Dulles to General [Edwin] Sibert*, 7 December 1944, E 210, box 276, f. 2. Sibert era a capo del G-2 (*intelligence* militare) del 12th Army Group.

³² Tra cui Mary Bancroft che gli fece conoscere Carl Jung. Legato ai circoli conservatori tedeschi in contatto con l'ala di opposizione hitleriana dell'Abwehr di Canaris, Jung fornì a Dulles profili psicologici dei leader nazisti e consigli sulla propaganda alleata.

³³ Divenne presto gli occhi e le orecchie dell'Oss in Europa.

³⁴ NARA, Rg 226, Oss, *Report Oss on Sunrise*, E. 190 c, box 8.

³⁵ Eugen Dollmann fu un *trait d'union* informativo mai ufficializzato di Himmler con l'élite mussoliniana, la diplomazia e la "Nobiltà Nera" romana, gli ambienti vaticani e la Corte, NARA, Rg 226, *Interrogation of Eugen Dollman*, 1945, box 6, CSDIC/CMF/SD 57.

verso Constantin von Neurath, il console tedesco a Lugano, cercarono contatti con Berna, raffreddati però dal presidente Roosevelt, fermo sulle decisioni della Conferenza di Casablanca (24 gennaio 1943) per paura della reazione sovietica a negoziati separati con la Germania.

Dulles, appoggiato da Donovan³⁶ nonostante l'ordine che le «*Oss negotiations with any officials of the German government were strictly prohibited*»³⁷, continuò i contatti con personaggi come Kaltenbrunner e Schellenberg (via Harster), attraverso il presidente della Sniaviscosa (Operazione Wolle, Franco Marinotti³⁸), ma i contatti si arenarono per le condizioni poste: la resa era possibile solo se gli angloamericani si impegnavano a combattere l'Unione Sovietica, affiancati dalle forze tedesche (soluzione che vide Churchill possibilista). In alternativa, la Germania era pronta a combattere sulla linea difensiva della grande Al-

penfestung³⁹, che a sud comprendeva il Veneto, con la prospettiva di almeno un altro anno di guerra, migliaia di morti, e il rischio che i sovietici, già alle porte di Budapest, entrassero in Austria e quindi in Italia con il pericolo di una bolscevizzazione del Nord. Parte del fallimento fu anche imputabile alla rivalità tra Schellenberg e Kaltenbrunner. Schellenberg, come prova di buona fede, aveva fatto filtrare a Washington tramite un subalterno (Hans Eggen, gennaio 1945) che il Rsha Amt VI aveva decifrato i codici di Berna⁴⁰, fatto vero ma noto all'Oss, nel tentativo di inquinare le tessiture di Dulles con altri nazisti⁴¹.

A metà febbraio 1945 il quadro cambiò quando Wolff, anche se non convinto che tutto fosse perduto, decise di aprire un contatto diretto con Dulles. Ne incaricò Rauff, che attraverso Zimmer contattò Luigi Parrilli. Personaggio ambiguo a cavaliere tra SS⁴² e Oss⁴³ con entrate

³⁶ NARA, Rg 226, *Memorandum Donovan for Joint Chiefs of Staff*, March 27, 1945, E. 192, box 1.

³⁷ I negoziati dell'Oss con qualsiasi funzionario del governo tedesco erano severamente vietati; Churchill College Cambridge, Gb (CCC), *Glavin to Dulles and Donovan*, 31 January 1945, Donovan Files, box 12, 76.

³⁸ Dulles Collection Princeton, Usa (DCMLP), *Report Marinotti's mission*, 14 Nov. 1944, Mc 019/74, 14, Rsha, Amt VI.

³⁹ "Ridotto alpino", progetto di fattibilità logistica e strategica dello SS-Fortifikationsforschungstelle (maggio 1944). Nella pianura padana la Wehrmacht schierava ventitré divisioni miste con comandanti certi dell'arrivo delle Wunderwaffen, le "armi miracolose" vantate da Hitler. Altre quattro divisioni, di fatto gruppi da combattimento, erano fornite dalla Rsi.

⁴⁰ NARA, Rg 226, *Oss to Bern, Carib* [F. L. Mayer] *for 110* [Dulles], 29 Mar. 1944, 134, box 165, f. 1056.

⁴¹ NARA, Rg 226, *Bern to Oss-Si, For Carib*, 3 Apr. 1944, 134, box 191, f. 1214.

⁴² A Roma Parrilli era considerato «*der teuerste, aber auch der fähigste Agent des Sd*» (l'agente più costoso, ma anche più capace delle Sd). Eidgenössisches Bundesarchiv Bern, Ch (d'ora in poi EBB), *Husmann-Dossier*, Aktennotiz vom 14.7.1949. Su Parrilli si veda il ritratto che ne fece Dollmann a Giovanni Barbareschi (1948), in INSMI, fondo Barbareschi, b. 1 f. 19 V.

⁴³ Con n. 6028 (Wd). NARA, Rg 226, *Oss, Report Oss on Sunrise*, cit.

d'affari negli Stati Uniti e in Germania, cavaliere di Malta, cameriere di cappa e spada del pontefice, agente del Deuxième Bureau nella prima guerra mondiale, informatore con la moglie⁴⁴ della rete di Zimmer, figlio di un ammiraglio, Parrilli offriva tutte le garanzie. Dopo un incontro in Svizzera a fine febbraio con l'assistente di Dulles, Gero von Gaevernitz, il 3 marzo, nonostante i tentativi di intromissione di Kaltenbrunner, Parrilli, Zimmer e Dollmann⁴⁵ incontrarono a Lugano Paul Blum (Oss Berna), aprendo la strada all'incontro dell'8 a Zurigo tra Dulles e Wolff, che come prova di buona volontà ordinò la liberazione «*unconditionally*» di Parri e Usmiani⁴⁶. Di fatto una dimostrazione del proprio potere, perché sapeva dalla sua *intelligence* al Sud di essere la "seconda scelta" del Qg di Caserta: la prima era Kesselring (*codename Emperor*).

L'Operazione Wolve divenne Sunrise⁴⁷, Crossword per i britannici, e Schellenberg, Kaltenbrunner e persino Himmler, Ribbentrop e Göring con i loro ricatti all'American War Refugee Board e all'American Jewish Joint Distribution Committee, tutti alla ricerca di una riscrittura della loro storia personale, divennero inutili. Caddero anche i tentativi fatti pervenire a Dulles tra ottobre e dicembre 1944 dalla curia milanese (Ildefonso Schuster e Giuseppe Bicchierai) con l'appoggio del Vaticano, perché considerati troppo anti-



Albert Kesselring

sovietici in un momento già difficile con Mosca. Di fatto, Sunrise fu un rapporto personale e individuale tra due unici attori, Dulles e Wolff, con molte comparse. Singolare fu il comportamento defilato di James Angleton (*codename Artifice*), il «*cold warrior*» a capo dell'Oss X-2 in Italia (Sci Z), figura dominante, appena dopo il 25 aprile, di una storia in buona parte ancora da scrivere, pochi uomini in grado di ricattarne molti.

⁴⁴ Luisa Poss, figlia del senatore Alessandro Poss. NARA, Rg 226, Oss, *Zimmer's Papers*, box 8.

⁴⁵ Fu Dollmann che per primo suggerì a Wolff la possibilità di un contatto con l'Oss, possibilità che aveva già sottoposta nel luglio 1944 a Maximilian von Pohl, comandante generale della Luftwaffe in Italia. Zimmer si mosse solo in seconda battuta.

⁴⁶ NARA, Rg 226, *From: Bern, Switzerland, To: Oss*, 9 Mar. 1945, 90, box 7, f. 86.

⁴⁷ NARA, Rg 226, Oss, *Report Oss on Sunrise*, cit.

Sia il Chiefs of Staff Committee a Londra, che il Joint Chiefs of Staff a Washington avevano concordato con Berna di mantenere il segreto con i sovietici nell'attesa di capire la posizione di Kesselring, che l'11 marzo aveva lasciato l'Italia per assumere il comando supremo del settore occidentale. Senza tenere conto di quanto deciso, Churchill stabilì arbitrariamente di mettere al corrente Mosca (11 marzo), prendendo in contropiede Washington, che aveva ricevuto immediato parere negativo sia dal suo ambasciatore a Mosca (William Harri-man), che dal suo capo missione militare (John Deane) che aveva scritto: «Approvare la richiesta sovietica sarebbe un atto di acquiescenza che in negoziati futuri potrebbe rivolgersi contro di noi».

Molotov cablò subito a Washington e a Londra (12 marzo) che tre suoi ufficiali erano pronti a raggiungere Berna, mentre Churchill (14 marzo), non nuovo a inversioni politiche, si era già rimangiato quanto deciso, per cui il Combined Chiefs of Staff lasciò in sospeso l'offerta sovietica⁴⁸. Il 16 marzo un furente Molotov scrisse agli Alleati come «da quel momento in poi fosse esclusa qualsiasi possibilità di condurre dei negoziati separati con rappresentanti tedeschi da parte di una o due delle potenze alleate senza la partecipazione della terza potenza alleata», anche perché l'*intelligence* sovietica aveva intercettato una bozza

britannica sulle trattative di Berna, dove non compariva più la frase «resa incondizionata» concordata a Casablanca.

Indifferente alla questione sovietica⁴⁹, Dulles continuò le trattative. Il 19 marzo vicino Ascona, si incontrarono con Wolff (*codename* Critic) militari statunitensi e britannici. A dimostrazione della buona volontà alleata, furono presenti anche due ufficiali venuti da Caserta, il capo Sm di Harold Alexander (Lyman Lemnitzer *alias* Nicholson) e il capo dell'Ufficio I alleato (Terence Airey *alias* McNeely)⁵⁰. Fatto importante, dopo che Wolff rivelò un colloquio intercettato dall'Abwehr III a fine 1944 tra Stalin e Tito, dove Stalin confermava che l'obiettivo sovietico era l'occupazione del Nord Italia fino al confine francese e bloccare l'avanzata anglo-americana, nel memorandum finale non fu escluso un supporto della Wehrmacht nel caso gli angloamericani non fossero riusciti a raggiungere gli obiettivi stabiliti (Trieste), se bloccati dall'"Esercito rosso"⁵¹. L'operazione aveva già un nome: Unthinkable, scartato nel giugno 1945.

I viaggi di Wolff in Svizzera non erano passati inosservati alle SS. Himmler lo convocò a Berlino, dove lo incontrò con Kaltenbrunner il 17 aprile. Il 18 Wolff ebbe un colloquio con Hitler, che fece poco caso al rapporto del suo generale, nella convinzione che prima o poi anglo-americani e sovietici sarebbero entrati in conflitto: a quel punto avrebbe deciso

⁴⁸ *Ibidem*, Notes Dulles on Sunrise.

⁴⁹ Con l'appoggio incondizionato di Donovan, Dulles ignorò tutte gli ordini che potevano ostacolare le trattative con Wolff.

⁵⁰ NARA, Rg 226, *Memorandum Donovan for Secretary of State*, 21.3.1945, E. 192, box 1.

⁵¹ È la ragione per cui, dopo il 2 maggio 1945, alcuni reparti tedeschi in Jugoslavia (Heeresgruppe C) mantennero intatti armamenti e catena di comando? *Vexata quaestio*, perché, sull'argomento gli archivi statunitensi sono ancora "classified".

con chi allearsi. Bisognava guadagnare tempo e il *führer* ordinò a Wolff di resistere ad ogni costo. Wolff ebbe un ultimo incontro con Himmler, che gli reiterò l'ordine di interrompere qualsiasi trattativa con gli Alleati, comunicandogli di avere dato disposizione a Kaltenbrunner di mettere la sua famiglia a Bolzano «*unter besonderen Schutz*», sotto protezione speciale⁵², fatto che convinse Wolff a rompere definitivamente con il Reichsführer-SS.

Altre nuvole apparvero il 20 aprile quando il Joint Chiefs of Staff a Washington, per la morte improvvisa di Roosevelt (12 aprile), ordinò nuovamente a Dulles di chiudere ogni trattativa con Wolff perché «eventuali complicazioni insorte con i Russi a causa di questi contatti avrebbero potuto rappresentare un rischio troppo alto per gli Alleati», dando istruzioni a Caserta in tal senso⁵³. Ancora una volta Dulles ignorò l'ordine, ma un altro rischio venne quando Wolff, nel rientrare a Bolzano, fu catturato in una imboscata partigiana e imprigionato a Villa Locatelli. Fu liberato con una operazione mista, *intelligence* militare svizzera (Ns-1, Rigi, Max Waibel) / Oss (Donald Jones, “zio Scotti” per i partigiani). In ringraziamento Wolff fece pervenire a Dulles indicazioni per il ritrovamento di opere d'arte trafugate dalle SS nascoste nei castelli dell'Alto Adige, in

particolare i dipinti degli Uffizi di Firenze e di Palazzo Pitti⁵⁴.

A Bolzano i fatti precipitarono la notte del 28 aprile. Wolff convocò nel Qg delle Waffen-SS i comandanti in Italia (Vietinghoff-Scheel, Röttiger, Rahn e Hofer), informandoli delle trattative con gli Alleati⁵⁵. Contemporaneamente, Wolff e



Bolzano, 12 maggio 1945. Da sinistra Röttiger, Gaevernitz, Vietinghoff-Scheel, Wolff; sullo sfondo Wenner

Vietinghoff-Scheel avevano mandato due inviati a Caserta (Viktor von Schweinitz e Eugen Wenner), arrivati il 29 con il mandato di firmare gli accordi di capitolazione che prevedevano la fine delle ostilità alle ore 12 del 2 maggio. Hofer rifiutò di trattare la resa e fece rapporto immediato a Kesselring, «*half a prisoner of the Gestapo*»⁵⁶, che il 30 sollevò Vie-

⁵² NARA, Rg 226, Oss, *Report Oss on Sunrise*, cit. La “*Sippenhaft*”, la “responsabilità familiare”, fu una delle armi di ricatto più usate dalle SS.

⁵³ NARA, Rg 226, *Memorandum for the Director of Strategic Services from Joint Chiefs of Staff*, 20.4.1945, E. 192, box 1.

⁵⁴ NARA, Rg 226, Oss, *Report Oss on Sunrise*, cit.

⁵⁵ EBB, *Bericht über den Abschluß der Kapitulationsverhandlungen, Karl Wolff*, 15.5.1945, E 27, 9540, v. 3.

⁵⁶ NARA, Rg 226, *Dulles to London*, 1 April 1945, Cable 575(9), 134.

tinghoff-Scheel e il suo capo Sm Röttiger nominando al loro posto Friedrich Schulz e Fritz Wentzell, denunciando Wolff a Kaltenbrunner. Quando gli inviati ritornarono da Caserta la situazione a Bolzano era fuori controllo, con arresti e contro-arresti, e Wolff che aveva fatto circondare il Qg delle Waffen-SS dai carri armati. Il suicidio di Hitler, il 30 aprile,



Eugen Wenner firma gli accordi di capitolazione a Caserta

risolse uno stallo dai risvolti pericolosi. Kesselring acconsenti alla capitolazione con la sola condizione che l'annuncio fosse diramato dopo la comunicazione ufficiale della morte del *führer*, che lo liberava dal *Führereid* (giuramento di

fedeltà). Il 2 maggio le note dell'“Adagio” della “Settima” di Bruckner aprirono le trasmissioni della radio tedesca, mentre la voce dello speaker annunciava la morte «del nostro Führer Adolf Hitler, caduto per la Germania nel suo posto di comando nella Cancelleria, lottando fino all'ultimo respiro contro il bolscevismo». Era il giorno dell'accordo Dulles-Wolff, la guerra in Italia era finita con una domanda irrisolta: l'insurrezione partigiana del 25 aprile, che probabilità di successo avrebbe avuto, e a che costo, se non si fosse raggiunto l'accordo Dulles-Wolff, considerando che l'azione ordinata dal Clnai violava la richiesta del 13 aprile del comandante le forze alleate in Italia (Mark Clark)⁵⁷ in risposta alla “direttiva 16” del Pci (10 aprile)?

Il 5 marzo 1946, al Westminster College di Fulton (Missouri), si avverò la profezia che era stata di tutta l'élite nazista, da Himmler a Hitler fino a Dönitz. Il mondo si separò in due blocchi, Est e Ovest, con le parole di Churchill: «*From Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic, an iron curtain has descended across the continent*»⁵⁸. Era nata la “guerra fredda”, il cui battesimo fu la “corsa per Trieste”⁵⁹, ultimo effetto di Sunrise.

⁵⁷ «Il nuovo ordine del giorno del generale Clark non è stato emanato con l'accordo del Governo né nostro», radiomessaggio in stessa data di Palmiro Togliatti “al compagno Gallo” (Luigi Longo).

⁵⁸ Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente

⁵⁹ In un cavo di Truman a Churchill (11 maggio 1945), Washington aveva espresso la convinzione che l'occupazione della Venezia Giulia da parte di Tito fosse una *proxy war* alle cui spalle c'erano i piani espansionistici sovietici, in Foreign Relations of the United States, Usa, (d'ora in poi FRUS), 1945, IV. Non a torto perché, se fino agli accordi di Belgrado (“linea Morgan”) e Duino, pur nella loro ambiguità, la questione Venezia Giulia-Trieste era esclusivamente un confronto tra angloamericani e jugoslavi, il 21 giugno, con una lettera a Truman e Churchill, Stalin assunse il ruolo di diretto interlocutore. FRUS, 1945, I.

ANNA CARDANO - ELENA MASTRETTA

La lezione di Del Boca nella manualistica scolastica: un bilancio del progetto “Smemorie”

Il «mito duro a morire»¹, come lo chiamava lo storico e giornalista Angelo Del Boca, non è più così monolitico. Dopo la pubblicazione delle sue numerose opere che, insieme a quelle di Rochat e altri, hanno aperto percorsi innovativi negli studi sul colonialismo italiano, il dibattito culturale in Italia, spesso aspro e polemico anche a livello giornalistico (si pensi agli scontri con Indro Montanelli su tema dell'uso dei gas), è cresciuto sia a livello scientifico che in ambito divulgativo.

Nel 2006 la rivista mensile “Geo” dedica, ad esempio, quasi tutto il numero di marzo al colonialismo italiano in Africa, intervistando Del Boca e prendendo spunto dal suo lavoro². Nello stesso anno, a seguito di una legge approvata in Francia alla fine del 2005 (non all'unani-

mità) per insegnare nelle scuole il ruolo positivo dei francesi in Africa, in Italia il dibattito si accende, anche sulla base di alcune affermazioni di Gianfranco Fini³: «Non tutte le pagine del colonialismo sono negative. Guardiamo come sono ridotte oggi Etiopia e Somalia», che si intrecciano alle discussioni sulla normativa relativa all'immigrazione.

Occorre peraltro ricordare che si era dovuto attendere fino al novembre del 1997⁴ perché un'autorità italiana, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, condannasse con parole prive di ambiguità, davanti al parlamento etiopico, la «guerra di aggressione» fascista all'Etiopia, e promettesse la restituzione della stele di Axum, restituzione che avvenne poi effettivamente solo nel 2005. Fu la prima visita di un capo di Stato italiano,

¹ ANGELO DEL BOCA, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

² “Geo. Una nuova immagine del mondo”, n. 3, marzo 2006. Il numero, iconograficamente molto ricco, porta come titolo in copertina: *Faccetta nera... Noi italiani colonialisti in Africa*.

³ Si veda ad esempio GIOVANNA CASADIO, *Fini rivaluta le colonie italiane: Guardate come stanno oggi*, in “la Repubblica”, 26 settembre 2006.

⁴ SILVANA PALMA, *Il colonialismo italiano tra riabilitazioni e rimozioni*, 20 settembre 2019, in www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-colonialismo-italiano-tra-riabilitazioni-e-rimozioni-23929 (link controllato il 5 novembre 2022).

nel contesto dei tentativi di quegli anni per affermare un nuovo ruolo politico-diplomatico in quella regione africana.

Venendo a notizie molto recenti, il 6 ottobre 2022 il consiglio comunale di Roma ha approvato la mozione n. 232, che impegna il sindaco e la giunta a istituire il 19 febbraio la Giornata della Memoria per ricordare le vittime del colonialismo italiano, «in quanto Capitale d'Italia e in quanto città che presenta le più numerose tracce del colonialismo» nella sua toponomastica.

La giornata era stata già proposta da Angelo Del Boca nel maggio 2006 ed era stata oggetto della proposta di legge n. 1845, presentata in parlamento il 23 ottobre 2006 e mai discussa. Nella premessa la mozione afferma che «non si possono continuare a ricordare solo le stragi subite e non quelle commesse» e che «è tempo di dare memoria alla memoria, raccontando la storia dalla parte delle vittime, perché le atrocità coloniali degli italiani non continuino ad essere lavate via dalla coscienza nazionale». Come è noto, il 19 febbraio 1937, per rappresaglia contro l'attentato a Rodolfo Graziani, ebbe inizio il massacro degli etiopi ad Addis Abeba⁵.

Lo scorso 19 febbraio Antonio Brusa, nel suo sito "Historia Ludens", commentava tale data come "Giornata della Non memoria": «HL ha espresso più volte

la sua critica verso la proliferazione di queste giornate. Ma la vicinanza con la Giornata del Ricordo, con il suo abituale seguito di polemiche sulle stragi occultate (*E allora le foibe?*) fa risaltare in modo stridente il fatto che oggi non ci sia stato un gran discutere di questa caccia all'uomo, fatta da militari e da civili italiani. Non abbiamo bisogno di nuove giornate. Ma di una nazione che sa affrontare la propria storia, sì»⁶.

Ora, pur ritenendo che l'inflazione di giornate della memoria rischia spesso di mettere in secondo piano la Storia, e di favorire ritualità e banalizzazioni, è interessante osservare che la recente mozione del Comune di Roma impegna il sindaco e la giunta «a modificare le targhe di strade ispirate al colonialismo, riportando sulle stesse una spiegazione [...] sul margine inferiore, che faccia riferimento agli episodi storici [...] che sono stati luoghi di eccidi e stragi», e ancora «a mettere in campo tutte le azioni necessarie affinché la futura stazione della Metro C, prevista a ridosso di Porta Metronia, presso Via dell'Amba Aradam, sia intitolata alla memoria di Giorgio Marincola», nato in Somalia nel 1923 dall'unione di un nostro sottufficiale dell'esercito con una donna somala, diventato poi partigiano di "Giustizia e libertà", a Roma e poi in Trentino, dove fu ucciso nel maggio 1945⁷. Non cancel-

⁵ <https://abitarearoma.it/verso-listituzione-della-giornata-della-memoria-delle-vittime-del-colonialismo-italiano-in-africa/> (link controllato il 2 novembre 2022).

⁶ ANTONIO BRUSA, *19 febbraio. Giornata della Non-memoria*, in www.historyludens.it/news/450-19-febbraio-giornata-della-non-memoria.html (link controllato il 2 novembre 2022).

⁷ CARLO COSTA - LORENZO TEODONIO, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*, Pavona di Albano Laziale, Iacobelli, 2008, di cui, sempre per Iacobelli, è

lazione del passato, quindi, ma contestualizzazione e presa di distanza.

I manuali scolastici in uso oggi hanno certamente raccolto la lezione di Del Boca, come si evince dall’analisi di una dozzina di essi da noi svolta per l’iniziativa “Smemorie. Sulle orme di Angelo Del Boca” nell’ottobre del 2022, e che viene riportata più avanti. Responsabilità e caratteristiche del colonialismo italiano sono ora parte del racconto storico, così come i legami tra il razzismo contro i neri delle colonie e la legislazione antisemita, tanto che spesso i due temi sono trattati in modo congiunto per gli anni trenta. Esiste però un problema di continuità tematica: prima e dopo quegli anni il filo della storia coloniale tende a sbriciolarsi o a scomparire.

L’esperienza condotta in una classe quinta⁸ ha reso gli studenti protagonisti di una “ricucitura” di questi aspetti. Lo studio di “Italiani, brava gente?” è avvenuto suddividendo la classe in piccoli gruppi, e poi affidando a ogni gruppo la lettura di alcuni capitoli del testo. Ogni gruppo aveva il compito di presentare a tutta la classe il tema trattato e di cercare nel manuale i punti in cui era presente. In tal modo è stato possibile passare da

uno studio solo cronologico alla ricerca del filo conduttore relativo alla storia del colonialismo, e conoscere meglio il proprio libro di testo, provando anche a fare qualche osservazione critica su ciò che si trovava e su ciò che mancava⁹.

Alcune proposte operative e possibili orientamenti per il futuro

Osservava ancora Brusa alcuni anni fa: «I manuali sono un oggetto di estrema complessità, che non è lecito banalizzare nella facile opposizione “manuale sì-manuale no”, o in quella più recente che oppone la comunicazione cartacea a quella digitale. Questa complessità è per così dire strutturale, cioè coinvolge nella sua fabbricazione una notevole quantità di figure intellettuali, ma è anche funzionale, perché coinvolge nell’uso molti soggetti sociali (dall’editoria, all’università, alla scuola, con i professori e gli studenti). Questo “dispositivo” ha sedimentato dentro di sé l’intera storia dell’istituzione, da quasi due secoli. Qualsiasi scelta che facciamo a suo riguardo è difficile e problematica. Abbandonarlo? Ma per che cosa, con quali vantaggi o quali nuovi pericoli? Usarlo ancora? Ma in che

uscita una seconda edizione aggiornata con un testo inedito di Antar Mohamed e contenente il cd *Razza partigiana: il reading* di Wu Ming 2, con i musicisti Federico Oppi, Paul Pieretto, Stefano Pilia, Egle Sommacal.

⁸ Classe 5^a A indirizzo Informatica e Telecomunicazioni, Istituto tecnico tecnologico “Fauser”, Novara, a. s. 2022-2023.

⁹ Quando, nel giugno del 2022, si è definito il cartellone di iniziative del progetto “Smemorie”, le classi quarte delle secondarie di secondo grado della città di Novara sono state informate delle iniziative che si sarebbero svolte all’inizio dell’anno scolastico successivo e, poiché l’argomento colonialismo sarebbe stato introdotto dalla visione di uno spettacolo teatrale realizzato proprio dal testo di Del Boca, chi aderiva al progetto è stato messo nella condizione di disporre di un certo numero di copie del libro, per una lettura preliminare. Ogni docente ha liberamente organizzato questa fase nella propria classe.

modo, e - soprattutto - come modificarlo e adeguarlo ai nostri tempi?»¹⁰.

Proviamo ad elencare alcune linee guida propositive sull'utilizzo del manuale di storia, alla luce delle analisi effettuate, partendo dalla constatazione che la discussione sui libri di testo è antica quanto la scuola unitaria, attraversata da normative contraddittorie che spesso non hanno messo al centro il processo di apprendimento, ma altri interessi. Ci pare dunque di poter convenire sui seguenti punti.

Trattare il tema del colonialismo in modo tematico non solo cronologico, per offrire lo sguardo completo sul periodo 1890-1936 e oltre¹¹. Se è un tema importante, una chiave di lettura tra il passato e il presente (e da cinquecento anni!¹²), occorre rendere visibile il filo conduttore anche evidenziando i legami tra i tre volumi del corso di storia e approfondendo ovviamente la parte di storia contemporanea.

Affiancare allo studio del colonialismo la lettura di alcuni brani di letteratura italiana e straniera (molti dei testi ana-

lizzati già riportano alcuni brani e/o bibliografie) se il docente insegna anche letteratura, o di filosofia, se la cattedra è quella di storia e filosofia. La letteratura di scrittori migranti, spesso diventati oggi cittadini italiani, e di italiani discendenti da coloni o da coppie miste italo-africane, così pure come romanzi di scrittori italiani che affrontano il tema¹³, può servire a moltiplicare i punti di vista per evitare un racconto univoco.

Riaffermare il nesso tra educazione civica e storia. Il rischio di marginalizzare la storia come sapere secondario e "fuori moda" è stato recentemente denunciato in modo autorevole, ad esempio, da Adriano Proserpi¹⁴ e da Massimo Salvadori¹⁵.

Questo rischio è purtroppo presente anche nelle recenti disposizioni sull'insegnamento di educazione civica. Siamo passati dallo stretto legame tra storia ed educazione civica affermato nel 1958 da Aldo Moro, al quale si deve la prima introduzione di tale insegnamento nella scuola, all'attuale deriva verso la sua

¹⁰ A. BRUSA, *Piramidi molto imperfette. I manuali di storia dei licei*, in www.historyaldens.it/39-risorse/137-piramidi-molto-imperfette.html (link controllato il 2 novembre 2022).

¹¹ Questo suggerimento è arrivato anche da Costantino di Sante nel suo intervento la mattina del 21 ottobre 2022 al Broletto di Novara nell'ambito della giornata di studi *Sulle orme di Angelo Del Boca*. Il video dell'iniziativa è disponibile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=dTneMGGjHyQ.

¹² A questo dato in particolare ha fatto riferimento nella sua relazione Nicola Labanca la mattina del 21 ottobre 2022 al Broletto di Novara nell'ambito della suddetta giornata di studi, il cui video è disponibile all'indirizzo citato.

¹³ FRANCESCA MELANDRI, *Sangue giusto*, Milano, Rizzoli, 2017. Il romanzo, tra i numerosi di questo tipo, intreccia la memoria nascosta del colonialismo alle vicende contemporanee (l'ultima visita di Gheddafi in Italia), utilizzando numerose fonti storiche.

¹⁴ ADRIANO PROSERPI, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021.

¹⁵ MASSIMO SALVADORI, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Roma, Donzelli, 2021.



destoricizzazione. Ora, infatti, la storia si confonde tra le altre discipline, le innumerevoli “educazioni” e vari contenuti contraddittori tra di loro in modo piuttosto caotico. Si può quindi affermare che i tre temi costitutivi dell’attuale educazione civica (Costituzione, ambiente, cittadinanza digitale), tolti dal loro contesto storico, perdono di significato¹⁶. In questo senso, una proposta formativa che parta dallo studio del colonialismo può fornire spunti didattici interessanti, reagendo all’impostazione storica predominante.

È necessario “ristoricizzare” l’educazione civica con percorsi didattici su raz-

zismo, supremazia, pace, rispetto religioso e culturale, studio storico-critico degli stereotipi culturali, uso del linguaggio, ad esempio partendo da un’espressione come “faccetta nera”, conosciuta ma poco capita nella sua genesi ed evoluzione, o da mille altre possibilità. In questo senso le piattaforme digitali multimediali collegate ai testi potrebbero essere decisive, a patto di non diventare disorientanti, argomento su cui torneremo in seguito.

Collegare storia ed educazione civica non significa però inserire tra i capitoli del manuale di storia, qua e là, schede sulla cittadinanza digitale o sul problema

¹⁶ A. BRUSA, *Del pasticcio dell’educazione civica*, 17 giugno 2019, in www.historyaludens.it/geostoria-e-cittadinanza/332-del-pasticcio-dell-educazione-civica-e-dei-suoi-legami-ambigui-con-la-storia.html (link controllato il 2 novembre 2022).

ambientale, senza nesso con i temi storici appena presentati. Eppure, l'inserimento di queste schede, facilitato dalle "novità didattiche" o da quelle legislative, come in questo caso, è spesso motivo di nuove edizioni del testo.

Cambiare lo sguardo: africani non solo vittime. Il racconto dell'Africa come continente privo di spessore storico¹⁷ non è una novità, ma è grave che persista anche oggi. La situazione può essere modificata: nei libri di testo¹⁸ di storia l'incontro/scontro tra la civiltà europea e quelle americane era presentato senza andare oltre lo stereotipo dei nativi come "indigeni barbari incivili". Nel caso delle Americhe, tuttavia, negli ultimi decenni ci sono state importanti revisioni nel punto di vista della narrazione, mentre per quanto riguarda le Afriche, le civiltà precoloniali rimangono ancora assenti quasi totalmente dalla *vulgata*. Il fatto deve preoccupare, sia perché tale atteggiamento è chiaramente ancora legato all'ideologia coloniale e neocoloniale, sia per altri importanti fattori: la vicinanza col territorio africano e i legami antichissimi con esso, il fatto che nelle scuole sono presenti studenti migranti di

seconda generazione, spesso provenienti da quelle aree. È il «pericolo di un'unica storia»¹⁹ per ricordare il noto discorso del 2009 di Chimamanda Ngozi Adichie: «La conseguenza di un'unica storia è questa: sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il riconoscimento della nostra pari umanità. Mette l'accento sulle nostre diversità piuttosto che sulle nostre somiglianze»²⁰.

Raccontare un'Africa in cui tutti gli africani assomigliano allo stereotipo del selvaggio o della vittima (di fame, di disastri naturali, di guerre) senza un passato, e quindi senza un futuro, non è più accettabile per nessuno, e rende i nostri studenti privi degli strumenti fondamentali per capire il presente, per capire ad esempio le ragioni lontane di migrazioni, conflitti interetnici, crisi energetica e ambientale, terrorismi attuali²¹. Cosa ha lasciato in eredità il colonialismo? Il nesso con la contemporaneità è fondamentale: esiste anche un'Africa che cerca di risollevarsi dai suoi problemi, ricca di tradizioni, religioni, scambi multiculturali.

Storie scomode: questioni di coerenza. Si è osservato in precedenza che la lezione di Del Boca ha fatto breccia per quan-

¹⁷Tra i tanti contributi in questo senso, un'utile sintesi è presente in ROBERTO ROVEDA, *L'Africa è la sua storia*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 12, 2015.

¹⁸Si veda ad esempio, per manuali elaborati nel Novarese, la ricerca effettuata in occasione del cinquecentesimo anniversario colombiano: ANNA CARDANO - FRANCO GROPPETTI, *Colombo e il nuovo mondo nei manuali scolastici italiani (1850-1950) e latino-americani*, in *L'invenzione delle Indie: immagini e immaginari dell'oltremare*, Novara, 1992.

¹⁹CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE, *Il pericolo di un'unica storia*, Torino, Einaudi, 2020.

²⁰L'intervento del 2014 è disponibile all'indirizzo www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_the_danger_of_a_single_story?language=it (link controllato il 2 novembre 2022).

²¹*Africa il nostro futuro*, "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 12, 2015; *Africa italiana*, "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 11, 2017, affrontano in modo monografico questi temi.

to riguarda la storia del colonialismo italiano. Non si può però dire la stessa cosa per gli altri temi storici "oscurati", non in linea con lo stereotipo degli "italiani brava gente", ad esempio le violenze italiane nella guerra d'occupazione in Jugoslavia. In altri casi, fatti di grande rilevanza continuano a rimanere relegati a qualche scarso cenno, forse perché poco consoni a celebrazioni eroiche, come ad esempio la vicenda dei prigionieri italiani, internati dai tedeschi nei campi per Imi durante la seconda guerra mondiale. Occorrerebbero manuali scolastici che, coerentemente, facessero emergere tutte le storie precedentemente trascurate, più o meno volutamente, e che su questo ci fosse un minimo di accordo.

Superare la dicotomia storia/didattica della storia. Non basta che storici affermati firmino i libri di testo, lasciando ad altri professionisti, in genere meno noti, il compito di preparare gli apparati didattici, i contenuti multimediali, le schede di metodo. Servirebbe un'alleanza tra tutti i soggetti coinvolti (anche insegnanti, editori, studenti). A chi deve servire il manuale? Agli studenti? Agli insegnanti?

È noto anche agli storici accademici quante sono le ore dedicate alla storia in quasi tutti gli indirizzi della scuola secondaria? Dopo le decurtazioni degli ultimi anni si può contare su sessantasei ore annuali (che diminuiscono, per varie ragioni e imprevisti, a poco più di cinquanta). Dunque, occorre scegliere, ma come? A volte i libri di testo sono ricchi e interessanti, ma sembrano più pensati per gli insegnanti che per gli studenti. La soluzione di aumentare sempre di più i contenuti digitali presenti, pur comprensibile, sembra una non soluzio-

ne, anche perché non sempre i collegamenti col resto del testo sono chiari.

Di fronte alla monumentalità del sapere si può essere scoraggiati. Occorrono bussole, selezioni di vie possibili a seconda dei temi. In questo senso gli apparati didattici devono essere davvero a misura di studente. Gli indici, i rimandi interni, le didascalie, le voci del lessico storico vanno ripensate.

In diversi manuali mancano guide metodologiche allo studio e all'uso delle fonti, questione che viene relegata al primo anno di secondaria di secondo grado in cui, in modo molto superficiale, si presenta una banale classificazione delle stesse.

Favorire un rapporto positivo tra carta, digitale, multimedialità. Se la dicotomia libro di carta/libro digitale è facilmente superabile sul piano pragmatico (a scuola si portano spesso i libri digitali, a casa si studia più frequentemente sul testo di carta), tuttavia va osservato che ormai anche il racconto storico tende alla frammentarietà e che non sempre gli studenti hanno la possibilità di ricomporre il mosaico, tra inserti di vario tipo, immagini, schede, ecc.

D'altra parte, l'apprendimento dei giovani risente dell'esposizione continua al mondo digitale interconnesso, nel quale i percorsi di lettura sono di frequente trasversali e obliqui, tutt'altro che lineari. Costruire percorsi coerenti rimane però fondamentale.

Per studiare il colonialismo le immagini sono fondamentali, e la presenza di un sito ben costruito diventa un arricchimento importante, ma non sempre questa parte è curata davvero. Sarebbero necessarie alcune condizioni: chiarire

sempre la tipologia di fonte proposta, i suoi autori, la sua datazione, mettere le didascalie, fare indici dei contenuti digitali e inserirli anche nel testo di base, costruire percorsi sitografici di invito alla ricerca e strumenti per l'analisi delle fonti. Altrimenti, come distinguere un film storico (magari un taglio di pochi minuti) da un documentario o da una ripresa diretta di un evento?

Attualmente abbiamo invece a che fare con siti complessi, a volte semplicemente disordinati, a volte depositi di materiali. Sono i siti-soffitta in cui finiscono parti di manuale tagliate da precedenti edizioni, fotografie, immagini, filmati, documentari, storiografia, documenti. Questa noncuranza verso la precisione (in un sito di un importante editore una cartella che raccoglieva materiali sul fascismo aveva come etichetta "L'installazione della dittatura") è tanto più negativa in una cultura così immersa nella multimedialità come quella contemporanea. Chi risponde quindi della correttezza delle informazioni contenute nel sito e della loro "leggibilità"? Sono efficaci questi siti per la didattica?

Quando abbiamo immaginato di organizzare una serie di iniziative²² che coinvolgessero anche le scuole partendo dal testo di Angelo Del Boca "Italiani, brava gente?", l'idea di analizzare diversi ma-

nuali scolastici per verificare la presenza della lezione delbochiana è stata tra le prime ad essere inserita nel programma.

Lo scopo dell'analisi non è ovviamente quello di dare un giudizio. Sappiamo bene che su un singolo argomento un manuale può essere migliore di altri, ma che cambiando argomento la nostra preferenza di docenti si dirige magari verso un manuale diverso. A noi interessava comprendere se la manualistica trattava le "storie scomode" evidenziate da Del Boca e in che modo.

Abbiamo preso in esame una dozzina di manuali di storia dell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado tra i molti presenti sul mercato, più d'uno a cura di autori diversi per ogni casa editrice, cercando di considerare quelli più recenti e, quando possibile, di mettere a confronto almeno due diverse edizioni dello stesso volume, una più e una meno recente, per verificare l'esistenza di cambiamenti significativi nei contenuti e nella periodizzazione:

Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette, "Passato presente", vol. 3: "Il Novecento e il mondo contemporaneo", Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 2006;

Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette, "Storia. Concetti e connessioni", vol. 3: "Il Novecento e il mondo con-

²² Ci si riferisce qui alle iniziative del progetto *Smemorie-Sulle orme di Angelo Del Boca*, organizzate dall'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Vco insieme a Comune di Novara, Provincia di Novara, Circolo dei Lettori di Novara, Anpi sezione provinciale Novara, Atl Novara. Le iniziative sono iniziate il 5 e terminate il 29 ottobre 2022. Nella mattina del 21 ottobre si sono svolte le relazioni storiche di Nicola Labanca, Costantino Di Sante, Luca Crovi; nel pomeriggio la formazione per i docenti curata da Anna Cardano, Francesca Negri, Elena Mastretta, Nadia Olivieri, Catrin Vimercati. Questo articolo nasce dalla relazione di Anna Cardano ed Elena Mastretta.

temporaneo”, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori; Gruppo Pearson 2015;

Valerio Castronovo, “Nel segno dei tempi. MilleDuemila”, vol. 3: “Il Novecento e il Duemila”, La nuova Italia; Rizzoli Education, 2018;

Valerio Castronovo, “Impronta storica. Per il nuovo Esame di Stato”, vol. 3: “Il Novecento e il Duemila”, La Nuova Italia; Rizzoli Education, 2021; con la collaborazione di Claudio Vercelli;

Giovanni Borgognone, Dino Carpanetto, “Gli snodi della storia”, vol. 3: “Il Novecento e il mondo attuale”, Bruno Mondadori; Gruppo Pearson, 2020;

Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, “Comunicare storia per il nuovo esame di Stato”, vol. 3, La Nuova Italia; Gruppo Rizzoli, 2020.

Sergio Luzzatto, Guillaume Alonge, “Dalle storie alla Storia”, vol. 3: “Dal Novecento a oggi”, Zanichelli, 2020;

Giovanni De Luna, Marco Meriggi, “La rete del tempo. Corso di storia”, vol. 3: “Il Novecento e gli anni Duemila”, Paravia; Pearson, 2020;

Alessandro Barbero, Chiara Frugoni, Carla Sclarandis, “Noi di ieri, noi di domani”, vol. 3: “Il Novecento e l’età attuale”, Zanichelli, 2021;

Adriano Prosperi, Gustavo Zagrebelsky, Paolo Viola, Michele Battini, “Civiltà di memoria dal Novecento a oggi”, Einaudi Scuola, 2021

Roberto Tassoni, Stefano Giudici, Cristina Bronzino, “Mondi tempi e spazi connessi”, vol. 3: “Dal Novecento al mondo attuale”, Sei, 2022;

Lucio Caracciolo, Adriano Roccucci, “Le carte della storia. Spazi e tempi del mondo”, vol. 3: “Dal Novecento a oggi”, Arnoldo Mondadori scuola, 2022.

Abbiamo iniziato con alcune considerazioni generali su come i libri di testo esaminati si compongono, (numero di pagine, copertina, numero di unità, capitoli, periodizzazione, ecc.) soffermandoci in particolare su:

- quali sono le ricorrenze all’interno di ogni capitolo (mappa concettuale all’inizio, sintesi alla fine, domande guida per lo studio, presenza della linea del tempo, ecc.);
- quali sono le immagini che accompagnano i paragrafi e le caratteristiche delle didascalie;
- quali sono le fonti proposte agli studenti.

Non potendo analizzare i manuali nella loro interezza ed essendo la ricerca finalizzata a una relazione all’interno del progetto “Smemorie-Sulle orme di Angelo Del Boca”, molto dettagliata è stata l’analisi di due particolari eventi storici:

- la conquista della Libia;
- la conquista dell’Etiopia.

In particolare, abbiamo cercato di rispondere a queste domande:

- in che parte del manuale si colloca la guerra di conquista della Libia?
- c’è un riferimento esplicito alle imprese coloniali di fine Ottocento? (in alcuni dei manuali analizzati si trovano frasi del tipo “La Somalia era italiana dal 1908”, “l’Italia torna ad Adua”, ma sono argomenti spiegati nel volume precedente ed è difficile che lo studente li ricordi o riesca a fare il collegamento);
- in che parte del manuale si colloca la guerra di conquista dell’Etiopia?
- le due imprese coloniali italiane del XX secolo sono in qualche modo messe in relazione tra loro?
- quali fonti si usano?

- quanto spazio viene dato alle vicende in termini di pagine?

- quale narrazione dei fatti viene fornita?

Avere analizzato un numero significativo di manuali tra quelli più recenti e maggiormente diffusi, almeno nelle due province dell'ambito di competenza territoriale dell'Istituto storico "Piero Fornara", ci ha permesso di trarre un bilancio positivo sui contenuti proposti, come già accennato. I due argomenti ricercati sono presenti nella manualistica, le narrazioni sono più precise rispetto al passato.

Ci sono tuttavia differenze e particola-

rità sulle quali può essere utile riflettere. I volumi presi in esame sono tutti tomi consistenti. È un dato che era già stato rilevato da Marcellini e Portincasa, che sottolineano come «nel caso di queste opere i contenuti trattino del solo XX secolo (se si pensa al triennio della secondaria di secondo grado, il primo e il secondo volume raccolgono e descrivono, nella medesima mole, porzioni ben più ampie di vicende storiche). Già questo primo indizio conferma come, avvicinandosi al presente, la manualistica storica selezioni sempre meno e tenda a far prevalere la dimensione evenemenziale»²³. Il nume-



²³ CARLA MARCELLINI - AGNESE PORTINCASA, *Insegnare gli ultimi settant'anni. Una panoramica sui manuali di storia per la scuola secondaria di secondo grado*, in "Novecento.org", n. 14, agosto 2020, DOI: 10.12977/nov335.

ro delle pagine dei manuali che abbiamo preso in esame va da seicento a oltre ottocento. A questo numero già consistente e che riteniamo non possa essere utilizzato interamente nel corso di un anno scolastico, si devono aggiungere i contenuti multimediali e di Didattica digitale integrata (Ddi) che nell'ultimo decennio si sono aggregati intorno ai volumi cartacei, per i quali valgono le riflessioni fatte sopra.

Il volume di Castronovo “MilleDuemila” si compone di quattro macro-unità e fa ricorso a documenti e contenuti integrativi. Sono presenti percorsi tematici: questioni di genere, cittadinanza e Costituzione, ecc.

La guerra di Libia viene affrontata nell'età giolittiana e le vengono dedicate due pagine. In questo manuale la guerra in sé non viene quasi descritta, ma si dedica spazio ad analizzarne le motivazioni²⁴. C'è una cartina, ma mancano le immagini. Si sottolinea, specificità che non è stata riscontrata in tutti i testi, che «la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia avviene senza l'approvazione del Parlamento, non ancora convocato dopo la pausa estiva»²⁵.

Nella seconda unità, “Tra le due guerre: totalitarismo contro democrazie”, nel capitolo riservato al fascismo, ci sono quattro pagine dedicate alla conquista dell'Africa orientale. La guerra di Etiopia è raccontata anche attraverso un video, della durata di 8 minuti, realizzato con filmati originali dell'epoca, disponibile anche su Youtube.

Interessante l'uso delle immagini a corredo della guerra di Etiopia, differenti da quelle riscontrate negli altri manuali. C'è una copertina del “Times” del novembre 1930 con un primo piano di Hailé Selassié I, accompagnata da una lunga didascalia.

Si inserisce nel testo anche una cartolina di propaganda fascista dal titolo “Visioni abissine 1935-36”, che rappresenta, ben separati da una linea verticale che divide lo spazio della cartolina esattamente a metà, uomini e donne locali: gli uni che fuggono dal combattimento, le altre discinte e in pose lascive ed ammiccanti, ricalcando noti stereotipi. La cartolina si inserisce in un box in cui si parla esplicitamente dalla violenza agita dagli italiani in Etiopia e dell'uso dei gas, ma mancano i riferimenti precisi

²⁴ «Alla vigilia della contesa con la destra più conservatrice contraria al progetto di riforma elettorale, Giolitti si preoccupò di riassorbire l'opposizione nazionalistica [in grassetto nel testo] con un'impresa coloniale che valesse anche a riequilibrare i rapporti di forza nel Mediterraneo occidentale [...]. Sin dal 1902 esisteva un accordo con la Francia [in grassetto nel testo] per la spartizione delle zone d'influenza in Nord-Africa, che riconosceva all'Italia libertà di azione in Libia. Questa regione, composta dalla Tripolitania e dalla Cirenaica, faceva parte del sempre più fragile impero ottomano. La penetrazione economica in questo territorio era già in atto da tempo, per iniziativa di alcuni gruppi con in testa il Banco di Roma, legato a doppio filo con la finanza vaticana (per cui non venne a mancare l'adesione dei cattolici alla prospettiva di un'annessione della Libia). VALERIO CASTRONOVO, *Nel segno dei tempi. MilleDuemila*, vol. 3: *Il Novecento e il Duemila*, Firenze, La Nuova Italia; Rizzoli Education, 2018, pp. 77-78.

²⁵ *Idem*, p. 78.

dell'immagine²⁶. Anche il razzismo coloniale e la politica discriminatoria sono ben argomentati.

In questo testo sono citati, nella parte relativa alla decolonizzazione, la presa di potere di Gheddafi nel 1969 e il suo rovesciamento nel 2011.

L'altro testo di Castronovo utilizzato è l'edizione successiva rispetto a "MilleDuemila", ed è stata realizzata dopo l'introduzione dell'insegnamento trasversale di educazione civica (legge n. 92/2019). Molti contenuti sono stati spostati nell'*hub* digitale, riducendo notevolmente il numero delle pagine nel testo e le immagini, e aumentando invece le schede intitolate "Cittadini consapevoli", sui vari obiettivi dell'Agenda 2030 (clima, flora, fauna, educazione finanziaria...). Tali parti si inseriscono senza espliciti legami con i contenuti storici presentati. Compaiono inoltre nella nuova edizione, alla fine di ogni capitolo, le sezioni dedicate all'esame di Stato.

La struttura generale è organizzata in sei macro-unità (diciannove capitoli), introdotte da immagini e linea del tempo, per un totale di seicentocinquantesette pagine.

La vicenda libica occupa due pagine nel capitolo sull'età giolittiana e per altri contenuti e fonti occorre risalire al

sito. La guerra d'Etiopia è inserita nella macro-unità "Tra le due guerre: totalitarismo contro democrazie", nel capitolo sul fascismo, con quattro pagine, senza foto o altre immagini tranne una cartina dell'Etiopia.

Il manuale di Sergio Luzzatto e Guillaume Alonge si divide in cinque unità. In ognuna di esse c'è un personaggio-guida con una storia particolare che lo caratterizza. Solo l'ultima è dedicata a una donna, Malala; la prima a Edmondo Peluso. Ogni unità mette a disposizione risorse digitali. Alla fine di ogni capitolo ci sono una sintesi e una guida allo studio.

La guerra di Libia non è inserita nell'età giolittiana, ma nel capitolo "Apogeo e crisi del primato europeo". Qui si dedica poco spazio alla vicenda del conflitto per la conquista della Libia, che viene però ripresa in modo più diffuso quando si arriva a parlare della guerra di Etiopia.

Il colonialismo di età fascista è trattato nella unità 2, "La nuova guerra dei trent'anni" (unico manuale tra quelli analizzati ad adottare questa periodizzazione), nel paragrafo "Il regime fascista dall'impero coloniale alle leggi razziali". Luzzatto e Alonge, come Castronovo, introducono il tema delle leggi razziali subito dopo la descrizione del

²⁶ La cartolina è edita a Milano nel 1935-1936 dalla Fotostampa A. Traldi. Non siamo riusciti a risalire all'autore, che non è citato nemmeno in altri contesti in cui l'immagine è stata usata: www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/lideologia-nazista-e-il-razzismo-fascista/il-razzismo-fascista/la-guerra-detiopia/approfondimenti/foto89bis.jpg/view.

Le cartoline furono uno degli strumenti più utilizzati dal regime per diffondere il mito della Venere nera tra le truppe ed erano spesso fornite direttamente dall'Ufficio storico della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Furono utilizzate soprattutto nella fase di preparazione della campagna di Etiopia e nei suoi primi mesi. Potevano essere realizzate con fotografie, disegni, vignette.

fascismo coloniale, secondo il legame che abbiamo visto molti manuali creano tra il razzismo contro i neri delle colonie e la legislazione antisemita. Un capoverso è dedicato alla ripresa della guerra di Libia, con precisi riferimenti a «massacri di civili, deportazioni di massa, impiego degli armamenti più moderni»²⁷. Nella stessa pagina che contiene queste affermazioni come illustrazione è utilizzata una delle cartoline "satiriche" di Enrico De Seta, "Armamenti", in cui un soldato coloniale italiano, sovradimensionato, usa il Ddt contro le truppe indigene, considerate alla stregua di insetti da eliminare. Illustrazione corredata da una didascalia che avrebbe potuto essere più dettagliata, in quanto riporta solo «Cartolina degli anni Trenta. Collezione privata»²⁸. La stessa immagine viene utilizzata anche nel manuale di Barbero, Frugoni e Sclarandis. Nella pagina ac-

canto, in due capoversi, si narra la guerra di Etiopia. Si accenna, senza ulteriori spiegazioni, al fatto che Somalia ed Eritrea sono «due possedimenti in mani italiane dalla fine dell'Ottocento»²⁹ e si afferma che «la guerra di Etiopia, vittoriosa per l'Italia, durò circa sette mesi e fu condotta da Graziani e Badoglio con tattica spregiudicata ed estrema brutalità [in grassetto nel testo], ricorrendo ad armi chimiche, lanciafiamme, decimazioni, stragi ai danni della popolazione civile»³⁰.

Il manuale scritto da Giovanni De Luna e Marco Meriggi ha la caratteristica che subito si impone di essere meno corposo di altri: si attesta sulle seicento pagine. Diviso in sette sezioni, ognuna di esse contiene un editoriale di Giovanni De Luna. Alla fine di ogni capitolo ci sono una sintesi e una mappa. Numerosi i contenuti digitali interattivi, in genere

²⁷ SERGIO LUZZATTO - GIULLAUME ALONGE, *Dalle storie alla Storia*, vol. 3: *Dal Novecento a oggi*, Bologna, Zanichelli, 2020, p. 228.

²⁸ Durante la campagna di Etiopia Enrico de Seta, che può essere considerato uno dei massimi disegnatori italiani del periodo, realizzò una serie di cartoline razziste e sessiste a colori, che circolavano tra le truppe italiane. La pubblicazione era delle Edizioni d'arte Boeri. Le cartoline, con i loro contenuti espliciti, sono la dimostrazione che non vi era reticenza da parte del fascismo nel raccontare come stavano davvero andando le cose in Africa orientale.

De Seta aveva già affrontato il tema coloniale prima della realizzazione delle cartoline. Dal 1933, per circa otto anni, aveva collaborato con "Il Balilla", testata che esordisce nel 1923 come organo ufficiale dei gruppi Balilla e che nel giugno 1925 diventerà supplemento del quotidiano "Il Popolo d'Italia", organo del Pnf. Per "Il Balilla" De Seta crea vari personaggi, fra i quali l'aviatore giramondo Peperino, la famiglia di coloni italiani in Africa Piroletto, Gaetano, Capitan Pappafico, e i più conosciuti Re Giorgetto d'Inghilterra e Ciurcillone, parodia di re Giorgio VI di Inghilterra e di Winston Churchill. Tra il 1936 e il 1937 ha curato la striscia sui Fratelli Ravanello per "Il Corriere dei Piccoli", la prima rivista italiana di fumetti, nata con intenti pedagogici e per rivolgersi a un pubblico di giovanissimi, pubblicata dal 1908 al 1996, che apparve in edicola come supplemento del "Corriere della Sera".

²⁹ S. LUZZATTO - G. ALONGE, *op. cit.*, p. 229.

³⁰ *Ibidem*.

consultabili attraverso il Qr code e senza necessità di registrarsi a un sito.

La guerra di Libia è trattata nella sezione 1, nel paragrafo dedicato a “La crisi del sistema giolittiano”. Viene dedicata all’argomento una pagina, illustrata con l’opera futurista di Luigi Russolo “Dinamismo di un’automobile”, poco contestualizzata³¹. De Luna e Meriggi forniscono una motivazione alla spedizione libica legata alle difficoltà di Giolitti: «Nel tentativo di allentare la pressione degli oppositori [interni] Giolitti tentò di usare una spedizione militare per incanalare verso un nemico esterno le tensioni e i motivi di malcontento accumulatisi durante il suo lungo periodo di governo»³². Interessante è la soluzione trovata per legare questa tappa del colonialismo italiano alla precedente. Le parole “espansione coloniale” sono riportate in grassetto ed evidenziate in grigio e rimandano a un box intitolato “Memo” a lato della pagina, che esplicita: «L’espansione coloniale italiana in Africa, iniziata nel 1882, aveva interessato il Corno d’Africa. Nel 1890 era stata istituita la Colonia Eritrea, nel 1905 la Colonia della Somalia Italiana. I tentativi di ampliare i possedimenti in Eritrea avevano causato frequenti scontri con il regno di Etiopia, che aveva

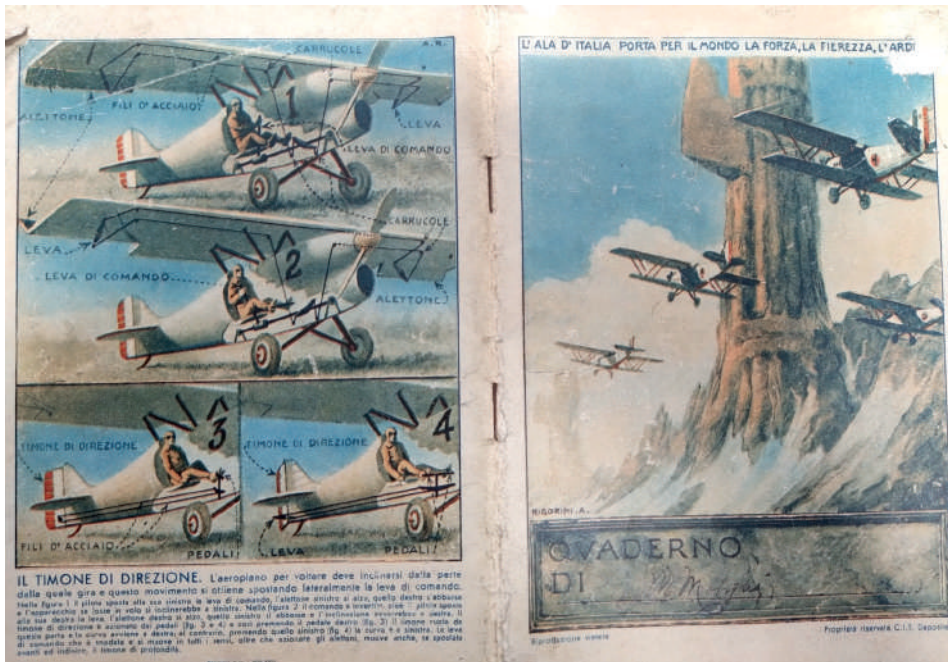
sconfitto l’esercito italiano più volte, a Dogali (1887), sull’Amba Alagi (1895), e infine a Adua (1896)»³³. Un simile accorgimento, molto semplice, crea un filo rosso sulla tematica colonialismo che troppo spesso, a causa dell’impostazione fondamentalmente cronologica di tutti i manuali, non si riesce a ricostruire. Il legame con il colonialismo liberale, presentato nel volume precedente e dunque nell’anno scolastico che ci si è lasciati alle spalle è, di fatto, un nodo problematico nell’insegnamento di questo argomento.

A livello iconografico, nella pagina accanto, che già parla dei nazionalisti, sono presenti una carta della guerra di Libia, in cui sono evidenziate le fasi della guerra italo-turca, e la mini riproduzione (la dimensione è quella di un francobollo grande) di una copertina de “La Domenica del Corriere” in cui è immortalato un momento di scontro armato, con i soldati italiani dietro la mitragliatrice in primo piano. La didascalia cita solo l’anno di pubblicazione della copertina, il 1912, e non è citato l’autore. Sarebbe utile fornire tutte le informazioni relative all’immagine e spiegare le caratteristiche del settimanale che, avendo cessato la pubblicazione nel 1989, non è conosciuto da chi oggi frequenta la secondaria di

³¹ Il dipinto, realizzato tra il 1912 e il 1913, è un olio su tela di cm 104x140 e si trova al Musée National d’Art Moderne di Parigi. Russolo non è il pittore futurista più famoso e in questa immagine non c’è alcun riferimento alla guerra o alla violenza: la tensione dinamica dell’auto in corsa è suggerita dall’accostamento di colori vivaci e dalle linee che convergono in una sola direzione. Le informazioni dell’etichetta del dipinto e la sua descrizione non sono presenti nella didascalia.

³² GIOVANNI DE LUNA - MARCO MERIGGI, *La rete del tempo. Corso di storia*, vol. 3: *Il Novecento e gli anni Duemila*, Torino, Paravia; Pearson, 2020, p. 48.

³³ *Ibidem*.



secondo grado³⁴. In questa stessa pagina è presente un Qr code, attivabile senza ulteriori registrazioni, che mostra un video di 4 minuti in cui lo storico Giovanni De Luna racconta la guerra in Libia.

La guerra di Etiopia è trattata nella sezione 3, “L’età dei totalitarismi”, che

contiene due capitoli dedicati al fascismo in cui si inserisce anche l’evento bellico di nostro interesse, che è affrontato in un paragrafo che copre due pagine, di cui una parte occupata da una cartina. Anche in questo caso c’è un box “Memo” che ricorda la sconfitta di Adua del 1896. Il

³⁴ “La Domenica del Corriere” fu il primo supplemento settimanale del “Corriere della Sera”. Proposto per circa un secolo, attraverso le sue copertine illustrate da oltre trecentocinquanta artisti ha accompagnato i lettori in un viaggio nel Novecento.

Le copertine nel loro complesso costituiscono «una sorta di visita virtuale attraverso immagini e storie di una Milano insolita, fatta di aneddoti, vicende e notizie curiose», come riporta il sito della Fondazione Corriere della Sera. Fino al 1944 le illustrazioni erano firmate da Achille Beltrame, che fu capace di fondere le esigenze della cronaca con le sue grandi capacità pittoriche, ottenendo grande apprezzamento dal pubblico. Settimanalmente, tra il 1911 e il 1912, le copertine di Beltrame hanno raccontato agli italiani rimasti in patria l’andamento della guerra in Libia. La sua mirabile capacità di raccontare la Grande Guerra è ricostruita da Gianni Oliva nel libro *La Domenica del Corriere va alla guerra. Il 1915-18 nelle tavole di Achille Beltrame*, Udine, Gaspari, 2012.

testo cita l'accordo di Stresa del 1935. Il paragrafo successivo è dedicato alle leggi razziali, come abbiamo già visto accadere in altri manuali. Le immagini a illustrazione di questa guerra sono la foto di Rachele Mussolini che dona la fede nuziale per la raccolta di "oro alla Patria", che potremmo in qualche modo definire "di repertorio", presente anche nel manuale di Fossati, Luppi e Zanette "Passato Presente", vol. 3: "Il Novecento e il mondo contemporaneo" del 2006³⁵, affiancata da una didascalia abbastanza esaustiva. Buona parte della pagina è occupata dalla foto di una sfilata per le strade di Addis Abeba di una delegazione fascista nell'ottobre del 1936, immagine decisamente meno nota e utilizzata, di cui manca la citazione esatta della fonte, sebbene la didascalia fornisca molte informazioni.

Anche in questo caso è presente un Qr code, attivabile senza ulteriori registrazioni, che mostra un video di pochi minuti in cui lo storico Giovanni De Luna racconta la guerra in Etiopia.

Il volume di Lucio Caracciolo e Adriano Rocucci si compone di quattro unità, il cui numero di capitoli è disomogeneo. In particolare l'ultima, che copre il periodo 1945-1989, è molto corposa. La numerazione dei capitoli è progressiva tra le unità. Alla fine di ogni capitolo si trovano contenuti aggiuntivi e percorsi

tematici. L'indice riporta, come in un piè di pagina di ciascun paragrafo, i contenuti digitali integrativi.

La guerra di Libia è collocata all'interno dell'età giolittiana, nel paragrafo "La guerra di Libia e l'allargamento del suffragio": un accostamento presente anche nella vecchia edizione del volume di Castronovo. All'argomento vengono dedicate due pagine, nelle quali è inserita anche una cartina e si parte dal "riassunto" del colonialismo liberale. «La politica coloniale italiana era stata formalmente congelata dopo la sconfitta di Adua, nel 1896, che aveva frustrato le ambizioni di espandersi in Etiopia. La diplomazia si era tuttavia mossa con prudenza, avviando un riavvicinamento con la Francia sin dagli ultimi anni dell'Ottocento, con l'obiettivo di ottenere il via libera per una futura conquista della Libia, ovvero della Tripolitania e della Cirenaica»³⁶. Interessante è la narrazione del prologo della vicenda, che occupa quasi metà dello spazio disponibile. Dopo avere ricordato la fase coloniale precedente e avere illustrato gli accordi italo-francese (1901) e italo britannico (1902) che hanno favorito la guerra, si precisa che la preparazione del conflitto aveva seguito «anche altre vie: innanzitutto quella della penetrazione economica, condotta in primo luogo da una banca cattolica, il Banco di Roma»³⁷. La descrizione del primo

³⁵ L'analisi di questo manuale, più datato e quindi meno adatto al confronto con gli altri qui presentati, non è stata riportata integralmente. Prenderlo in esame è servito soprattutto a capire il modo in cui la trattazione del tema analizzato si è evoluta nell'ultimo periodo.

³⁶ LUCIO CARACCILO - ADRIANO ROCCUCCI, *Le carte della storia. Spazi e tempi del mondo*, vol. 3: *Dal Novecento a oggi*, Milano, Arnoldo Mondadori scuola, 2022, p. 73.

³⁷ *Ibidem*.

anno di conflitto è abbastanza particolareggiata, probabilmente la più completa tra quelle riportate nei manuali analizzati. C'è il rimando a una fonte presente nel testo una decina di pagine dopo, "La barbarie in Libia prepara alla barbarie in Italia", dello storico Gaetano Salvemini, in cui si smascherano le menzogne fiorite intorno alla guerra e se ne denuncia la violenza. Nella pagina con la fonte di Salvemini c'è un contenuto multimediale, ma il Qr code rimanda al portale e il contenuto può essere visionato solo se ci si è preventivamente registrati e si è scaricato il libro digitale.

La guerra di Etiopia è narrata nell'unità 3, "Da una guerra all'altra: democrazia contro totalitarismo", in un paragrafo intitolato "Dall'invasione dell'Etiopia alle leggi antiebraiche" composto di sei pagine, di cui due dedicate alla vicenda etiopica, cui si aggiungono anche una interessante illustrazione e un "Voci dal passato", oltre la cartina geografica del Corno d'Africa. Un piccolo box "Ricorda", rammenta allo studente il precedente tentativo di conquista italiano, in analogia a quanto fatto con il box "Memo" nel manuale di De Luna e Meriggi. I titoli

dei sottoparagrafi sono eloquenti: "Conquistare l'Etiopia per dominare il Mediterraneo" e "Una guerra criminale", nel quale si afferma che «l'esercito italiano aveva combattuto con una considerevole dose di spietatezza, che contemplava violenze generalizzate e l'uso dei gas [in grassetto nel testo] (formalmente banditi da conferenze e accordi internazionali fin dagli anni Venti)»³⁸.

Questo testo, mentre racconta l'avventura coloniale fascista, avvisa che è «una guerra coloniale per certi versi fuori tempo, proprio mentre crescevano movimenti anticoloniali»³⁹, lanciando una interessante chiave di lettura didattica del tema. Nella didascalia che accompagna la carta del Corno d'Africa sono ricordati il colonialismo liberale e la sconfitta di Adua. Il contenuto "Voci del passato" è un commento di un giornalista americano, William Shirer, che critica aspramente la vicenda e la retorica di Mussolini.

A pagina 373, tra un paragrafo dedicato alla guerra di Spagna e uno in cui si introduce la politica razzista adottata nelle colonie, si inserisce una cartolina di propaganda del regime fascista del 1935, "Attenti alla lezione"⁴⁰, in cui due bam-

³⁸ *Idem*, p. 372.

³⁹ *Idem*, p. 370.

⁴⁰ www.isrecbg.it/web/wp-content/uploads/2017/10/cartoline-coloniali.pdf.

La cartolina in questione, del 1935-1936, fa parte di una serie di cartoline di propaganda in cui sono protagonisti bambini italiani e africani. Quella riportata nel testo riporta nell'angolo destro la firma Bonora in rosso, inserita in un triangolo. Altre raccontano in modo "umoristico" l'attività civilizzatrice degli italiani a favore delle popolazioni locali con "La consegna del corredo" e "Il rancio italiano". Lo schema narrativo è molto simile: i balilla e gli altri bambini bianchi sono a torso nudo e offrono ai bambini etiopi, nudi o al limite con il gonnellino di paglia, talvolta con grossi cerchi d'oro alle orecchie, se sono bambine, ora cibo, ora biancheria, ora istruzione. La rappresentazione è fortemente stereotipata e le scene si svolgono in primo piano, mentre sullo sfondo è rappresentato in genere un villaggio con palma, dove talvolta è presente una bandiera italiana.

bini in abiti fascisti, ma che non portano la camicia, istruiscono tre bambini africani completamente nudi, di cui uno indossa il copricapo fascista. Sullo sfondo, un villaggio con palme e una bandiera italiana. Interessante la progressione in cui sono seduti i bambini africani e l'atteggiamento ammiccante di uno dei due bambini fascisti. La cartolina, però, non è accompagnata da una didascalia esauritiva.

Anche il manuale di Roberto Tassoni, Stefano Giudici e Cristina Bronzino, rispetto alla media, ha un numero di pagine ridotto. Il testo è diviso in otto unità. In ogni unità, oltre i nuclei fondanti, troviamo contenuti diversi di approfondimento, ciascuno caratterizzato da un colore. A lato dei diversi capitoli sono indicate le risorse digitali.

La guerra in Libia è inserita nel capitolo dedicato a "L'Italia durante l'età giolittiana". All'argomento sono dedicate complessivamente due pagine e mezzo, che comprendono anche una carta geografica e la fonte di Giovanni Pascoli "La grande proletaria s'è mossa", presente anche in altri testi presi in esame come Brancati e Pagliarini, e che probabilmente riporta alla mente degli insegnanti fonti più tradizionali. Si tratta del celebre discorso che il poeta pronunciò il pomeriggio del 26 novembre 1911 al Teatro dei Differenti di Barga, in provincia di Lucca, in occasione di una manifestazio-

ne in supporto alla guerra italo-turca che era iniziata poche settimane prima in cui Pascoli prese pubblicamente posizione a favore dell'intervento militare italiano. Il giorno seguente il testo era stato ripreso dal quotidiano "Tribuna" e nel tempo è stato oggetto di numerose riflessioni critiche nei manuali scolastici e non solo⁴¹.

L'introduzione a questa guerra è fatta con il rimando ad Adua 1896 e anche qui, come in Caracciolo-Roccucci, è citato il sostegno all'impresa coloniale da parte della Chiesa: «Molti esponenti cattolici guardarono con favore alla conquista della Libia, visti soprattutto gli interessi che la finanza vaticana aveva in quelle terre»⁴². Il paragrafo è accompagnato da una carta geografica, dalla citata fonte di Pascoli, sulla quale si propone un lavoro, da una vignetta satirica, da contenuti multimediali e da una videosintesi, accessibile senza ulteriori registrazioni tramite un Qr code. Si tratta di un video di 5 minuti con voce narrante femminile, appositamente creato, che riporta le informazioni essenziali usando le stesse immagini del volume cartaceo.

L'immagine è una vignetta del 1912 apparsa sul settimanale satirico "L'Asino" dal titolo "Domani a conti fatti", che deride la conquista della Libia, considerata insufficiente a risollevare le sorti economiche dell'Italia. La vignetta è di Gabriele Galantara, ma la didascalia non lo esplicita⁴³.

⁴¹ Per la storia del documento si veda https://it.wikipedia.org/wiki/La_grande_proletaria_si_%C3%A8_mossa.

⁴² ROBERTO TASSONI - STEFANO GIUDICI - CRISTINA BRONZINO, *Mondi tempi e spazi connessi*, vol. 3: *Dal Novecento al mondo attuale*, Milano, Sei, 2022, p. 39.

⁴³ "L'Asino" fu una rivista di satira politica, nata a Roma il 27 novembre 1892, l'anno del primo Ministero Giolitti e della costituzione del Partito socialista italiano.

Non si accenna alla violenza usata in guerra da parte italiana, ma le premesse, compreso il riferimento alla precedente fase coloniale, sono complete e si introduce anche il tema dell'esistenza di un'opposizione al conflitto.

La guerra di Etiopia è invece inserita nell'unità 4, "L'Europa dei totalitarismi", nel capitolo "Il regime fascista governa l'Italia", e la trattazione parte con il riferimento alla guerra di Libia, con il rimando puntuale alla pagina. Qui si parla esplicitamente dei «metodi violenti e repressivi»⁴⁴ usati dall'esercito italiano. Alla guerra sono dedicate due pagine inframmezzate da un approfondimento, "Storia e società", che tratta il tema "Il volto feroce del colonialismo italiano". Il motivo dell'intermezzo, sinceramente, resta difficile da capire: l'approfondimento è interessante e il tema della violenza del colonialismo italiano, come abbiamo sottolineato, viene introdotto solo ora: nell'approfondimento si parla

dei fatti del 19 febbraio 1937, che, come visto all'inizio, sono stati oggetto di una discussione intorno all'introduzione di una giornata commemorativa. Interrompere però la narrazione dei fatti ci sembra poco funzionale alla loro effettiva comprensione e alla valorizzazione della fonte, che demolisce il mito del buon soldato italiano specificando il modo in cui Graziani e Badoglio condussero le azioni. Le immagini di accompagnamento sono la copertina de "La Domenica del Corriere" del 16 maggio 1937, che celebra Vittorio Emanuele III e Mussolini come fondatori dell'Impero, e una cartolina commemorativa dell'Asse Roma-Berlino, che raffigura Hitler e Mussolini. Per l'utilizzo della copertina de "La Domenica del Corriere" vale quanto detto in precedenza, per la cartolina dell'Asse è citato l'archivio di provenienza. Un sottoparagrafo è dedicato alle "conseguenze dell'aggressione all'Etiopia" e si indicano tra queste le

Gli ideatori furono due giovani socialisti, Guido Podrecca, e Gabriele Galantara, che assunsero gli pseudonimi di "Goliardo" (Podrecca) e di "Rata Langa" (Galantara), per firmare le uscite del settimanale. Nella scelta del titolo i due giovani si ispirarono al motto di Francesco Domenico Guerrazzi «come il popolo è l'asino: utile, paziente e... bastonato».

Le vignette del giornale si scagliavano contro Giolitti e gli scandali politici di quegli anni, come corruzione e brutalità poliziesche. Il giornale aveva un alto numero di lettori e una tiratura elevata. Numerose erano le vignette anticlericali, che causarono più volte il sequestro della rivista per "oltraggio al pudore".

La guerra italo-turca del 1911-12 fu causa di un disaccordo grave tra Galantara e Podrecca, che nel 1909 era stato eletto deputato nelle liste del Psi e si era schierato a favore dell'impresa coloniale, mentre Galantara era su posizioni anticolonialiste. Il giornale riuscì a dare spazio a entrambe le posizioni, ma le grandi vignette a colori contro la guerra risultavano più efficaci degli articoli di Podrecca. La vignetta riportata nel libro di testo è quindi di Galantara: «Domani a conti fatti - Pantalone: Valeva proprio la pena?». In primo piano un uomo che potremmo definire anziano, con gli abiti stropicciati, accarezza perplesso un grosso osso con incisa la scritta "Tripoli". Sullo sfondo, a sinistra, le palme, a definire l'ambientazione africana, a destra un cannone su un cumulo di morti in divisa verde e più sullo sfondo, una città che fuma.

⁴⁴ R. TASSONI - S. GIUDICI - C. BRONZINO, *op. cit.*, p. 240.

sanzioni economiche imposte all'Italia, il deterioramento dei rapporti con Francia e Regno Unito, con conseguente avvicinamento alla Germania. Per quanto breve, la descrizione della vicenda bellica non fa sconti ai metodi italiani: «[...] l'esercito [italiano] poteva contare su nuove armi (mitragliatrici, carri armati, aviazione) e non si fece scrupoli a utilizzare bombardamenti a tappeto e gas velenosi non solo sui soldati nemici, ma anche sulla popolazione civile [in grassetto nel testo], al solo fine di accelerare la vittoria»⁴⁵.

Il testo di Borgognone e Carpanetto è organizzato in cinque macro-unità (venti capitoli) per un totale di seicentocinquanta pagine. Ogni capitolo è introdotto da una sola grande foto di un personaggio o episodio. Gli indici sono molto curati (indice generale, dei nomi, delle carte e dei luoghi, dei lessici, dei dossier, rubriche e schede ("Snodi", cioè percorsi interdisciplinari; "La Storia che vive-Educazione civica", che contiene "Storia per immagini", "Il cammino dei diritti", "Filo rosso economia", "Protagonisti della Storia", "Le parole per capire la Storia", "Compiti di realtà", "Dibattiti critici"; "Verso l'esame di Stato"). Interessante l'analisi di alcune fotografie, scelte in modo originale e analizzate nella rubrica "Fonti" (insieme a testi e ad altri materiali), delle quali purtroppo però manca l'indice. Al volume è allegato un ulteriore manualetto di educazione civica dal titolo "Il cammino dei diritti".

Fin dalle prime pagine è affrontato il nesso nazionalismo-razzismo e di colonialismo si parla alle pagine 54-55 a

proposito dell'Africa. Poi, nel capitolo su Giolitti, in tre pagine è presentata la guerra in Libia. Numerose nell'intero testo le carte geografiche e l'infografica, aspetti interessanti così come l'audiolibro per paragrafi, tutti strumenti utili per gli studenti dislessici.

La guerra in Etiopia è trattata come parte della politica estera fascista (pp. 278-279) e viene collegata alle leggi razziali; ritroviamo carte, spiegazioni lessicali, copertine de "La Domenica del Corriere" e le didascalie sono accurate. Cento pagine più avanti (pp. 366-367) si parla delle sconfitte italiane in Africa nel 1940-41, del ruolo di Graziani, della sconfitta all'Amba Alagi, ma non ci sono



⁴⁵ *Idem*, p. 242.

per lo studente rimandi interni a quanto avvenuto in precedenza.

Su Libia e Corno d'Africa si ritorna poi per raccontare il dopoguerra, fino agli anni novanta.

Il testo è molto ricco di spunti, soprattutto sulla storia politico-istituzionale.

Tra le storie italiane ancora assenti, si conferma la mancata trattazione della vicenda degli internati militari italiani (Imi), prigionieri in Germania nella seconda guerra mondiale

Quello scritto da Brancati e Pagliarini da molto tempo è uno dei manuali più adottati nella secondaria (si chiamava in precedenza "Dialogo con la storia e l'attualità"), semplice da utilizzare sia per docenti che per studenti, ragione, forse, della sua fortuna. Si tratta di quattro unità per complessivi venti capitoli in seicentocinquantesi pagine, ridotte rispetto al passato perché diversi materiali sono stati spostati nel web. Ogni capitolo è introdotto da due pagine con linea del tempo, lessico storico, mappa mentale, carta geografica con coordinate geopolitiche, e un Qr code che apre un breve video. Il testo per la quinta classe si apre con alcune pagine di "ripasso", sapendo bene che in quarta è difficoltoso riuscire a completare lo studio dell'Ottocento. In queste pagine si trova ad esempio il riferimento alla conferenza di Berlino e alla spartizione dell'Africa e vengono richiamate le principali caratteristiche del colonialismo del tempo e, per l'Italia, la battaglia di Adua.

L'impianto narrativo scorre in modo coerente e comprensibile. Alcune rubriche fisse accompagnano il racconto: "Fonti", "Storiografia", "Storia e comunicazione", "Personaggi", "Concetti chiave", "Scien-

za-tecnologia e Lavoro", "Laboratori per le competenze", schede "Verso l'Esame di Stato" e schede "La Nuova Educazione civica". Alla fine di ogni capitolo troviamo alcune pagine di storiografia (altre online).

I materiali online sono di varia tipologia. Per la loro consultazione risulta interessante la guida "Professione docente" nella parte che descrive accuratamente i video e i filmati d'epoca (spesso Istituto Luce e Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico), la loro durata e tipologia, il soggetto che ha creato il video, quello che lo conserva, alcune possibilità di utilizzo dello stesso. Un'altra importante sezione è dedicata alla storia nel cinema, con la presentazione di diversi film storici. Tale attenzione richiama alla necessità di aiutare la navigazione web degli studenti, per evitare che diventi una deriva.

Per tornare al testo base, troviamo quattro pagine dedicate alla guerra in Libia nel periodo giolittiano (pp. 56-59), due delle quali dedicate alle fonti: una vignetta satirica, una propagandistica, e il testo di Pascoli "La grande proletaria si è mossa". Un video-documentario è presente online. Sulla Libia si torna molto brevemente a pagina 330, nel capitolo sulla seconda guerra mondiale, per parlare della sua «pacificazione nel 1940-41», ma non ci sono rimandi interni alle precedenti vicende. Qui si raccontano anche la sconfitta italiana in Etiopia e il ruolo di Hailé Selassié, questa volta col rimando interno all'occupazione italiana dell'Etiopia presente in tre pagine nel capitolo 7, quello sul fascismo. Anche in questo caso si collega la politica estera aggressiva con la legislazione antisemita

di poco successiva. Libia e Somalia torneranno negli ultimi capitoli (la morte di Gheddafi, la Somalia di Siad Barre, ma non troviamo cenni ai profughi italiani dalla Libia, né all'immigrazione odierna da quel paese, e soprattutto diventa difficile riallacciare i fili con le vicende precedenti).

Il volume di Barbero, Frunoni, Scalandris è organizzato in sei macro-unità, senza introduzioni, ma con l'indice interno dei nuclei fondanti e di alcuni materiali (video con apposita app, da scaricare, linea del tempo interattiva, e altro) e si sviluppa in venti capitoli per settecento pagine. L'intero volume è preceduto dall'indice generale del libro, da un indice accurato dei contenuti digitali e da un ulteriore indice relativo a educazione civica e agenda 2030. L'apparato didattico è poi composto da diverse sezioni: "Documenti" (contraddistinti con la lettera D), "Storiografia" (lettera S), "Storia allo specchio" (cioè un altro punto di vista, ad esempio per la prima guerra mondiale in questa sezione si racconta la storia dei fucilieri senegalesi), "La letteratura racconta la storia", "Personaggi", "La storia in cifre", "Le grandi battaglie", "Educazione civica" (sezione in cui i contenuti sono sempre strettamente collegati alla storia come disciplina). Alla fine, si trovano un indice dei nomi e uno delle carte.

Interessante notare che la sezione "Storia allo specchio" è presentata in quarta di copertina, proprio facendo riferimento all'espressione "Italiani, brava gente?". I contenuti digitali sono molto ricchi: mappe, carte animate, documenti, video, file pdf per studenti con problemi di dislessia, modificabili con apposito software.

Le vicende delle guerre in Libia e nel Corno d'Africa sono principalmente presentate nei seguenti capitoli: 1 - "Belle époque: la competizione coloniale"; 3 - "Italia giolittiana"; 7 - "Italia fascista"; 11 - "Seconda guerra mondiale". La trattazione postbellica continua poi nel capitolo 15 - "Anni Settanta: la centralità delle periferie", e nel 19 - "L'egemonia mondiale degli Stati Uniti".

La conquista della Libia è trattata, come di consueto, nel periodo giolittiano: sono due pagine (78 e 80) che iniziano ricordando le esperienze coloniali precedenti al 1911-12. Tra i documenti è presente un testo di Labriola. È importante il rimando esplicito alla sezione "Storia allo specchio" del capitolo sul fascismo, intitolata "La memoria libica della colonizzazione italiana" (pp. 232-234): qui troviamo le deportazioni, la repressione, la "pacificazione" della Libia, le vicende di Gheddafi, le migrazioni degli italiani di Libia, le confische, l'istituzione della "giornata della vendetta" e della "giornata del lutto", la foto ufficiale del 2009 in cui Berlusconi è accanto a Gheddafi con appuntata sul petto la foto di al-Mukhtar in catene nel 1931, la commissione di indagine congiunta italo-libica.

La guerra contro l'Etiopia si trova in questo stesso capitolo sulla politica estera del fascismo: sono tre pagine (pp. 229-231) che mostrano il legame tra "pacificazione" della Libia e conquista dell'Etiopia, con le loro efferatezze, e tra colonialismo e leggi razziali (anche se qualche dubbio può venire leggendo che «il duce si convertì al razzismo antisemita», p. 235). Tra le illustrazioni vediamo una cartolina di De Seta, che abbia-

mo già commentato prima, il manifesto pubblicitario per la giornata del giocattolo italiano del 1936, dove un bambino vestito alla "coloniale", spinto da una molla, esce da una scatola e picchia un pupazzo di pelle nera (l'autore, Adolfo Busi, non viene però indicato nella didascalia), una interessante fotografia di un pannello illustrativo dei confini dell'Impero in una piazza italiana (non è però indicato di quale città si tratti). I contenuti digitali comprendono, tra l'altro, una carta animata con le tappe che portano alla formazione dell'Impero, e un brano di Del Boca ("L'inesorabile Graziani"). Quest'ultimo è indicato sul testo cartaceo, accanto al racconto storico, e rimanda ai contenuti online, dove in effetti si trova, ma non appare indicato nell'indice generale delle risorse online. Il nodo degli indici e degli apparati, in opere così complesse, si rivela comunque un problema, nonostante l'accuratezza generale del manuale.

Sul Corno d'Africa, come terreno di scontro della guerra fredda, si torna nel capitolo 15 (ancora la Libia di Gheddafi) e nel 19, dove si parla della guerra civile somala nel paragrafo sull'Africa nel nuovo millennio.

La questione del colonialismo è certamente affrontata in modo approfondito e nuovo. Purtroppo, non così approfondite appaiono altre storie controverse (si ricordano, ad esempio, ancora gli Imi, o le vicende del confine orientale).

L'opera di Prospero, Zagrebelsky, Viola e Battini si sviluppa in quattro macro-unità (ognuna con un'unica grande foto introduttiva) di venti capitoli complessivi, per un totale di ottocentotantadue pagine. Ogni capitolo ha due

pagine introduttive con una grande foto scelta con attenzione, analizzata e commentata. Ad esempio, "Il mondo all'inizio del Novecento" (cap. 1) si apre con la foto di un ufficiale britannico che si fa fare la pedicure da un servo indiano, ottimo spunto per la discussione. Oltre alla foto, sono presenti la linea del tempo, un percorso-indice integrato tra libro e contenuti digitali, e un Qr code di semplice apertura.

Le sezioni speciali di accompagnamento al testo si suddividono in "Fonti", "Storiografia", "Un altro sguardo" (la presentazione di altri punti di vista), "Storia e letteratura", "Personaggi", "La storia nelle parole", "Nel lungo periodo" (sezione molto interessante). I contenuti digitali, molto ricchi, comprendono audiosintesi (utili per allievi con problemi di apprendimento), mappe, videointerviste a Prospero, file ppt, filmati d'epoca, fonti, carte digitali interattive.

Le macro-unità sono parzialmente diverse dal consueto. Si riportano i titoli delle prime due: "La Grande guerra e le rivoluzioni" (con le rivoluzioni russe); e "I regimi totalitari e la Seconda guerra mondiale" (nazismo e stalinismo sono presentati in un solo capitolo).

Per quanto riguarda la guerra in Libia, la trattazione occupa cinque pagine (96-100) nel capitolo sull'Italia giolittiana. Ricordata la sconfitta di Adua, si prosegue con gli eventi della guerra italo-turca e, nella sezione "Un altro sguardo", si parla di Tripolitania e Cirenaica prima della conquista italiana (punto di originalità di questa trattazione), fino ad arrivare alle vicende del 1969, in riferimento a Gheddafi e alla confisca dei beni italiani. Qui si propone anche un laboratorio

su Gheddafi e sui successivi rapporti Italia-Libia. Il testo presenta anche brani storiografici (Rochat, Lepre) e diverse fonti (Corradini sul testo, filmati d'epoca e altre ancora tra i contenuti digitali), con diverse immagini (una copertina di Beltrame, una cartolina celebrativa, carte geografiche, fotografie).

La "pacificazione della Libia" è poi ripresa nel capitolo 7 sul fascismo italiano, in parallelo alla guerra in Etiopia (pp. 279-281) e in collegamento con la legislazione razzista antisemita. Non si fanno sconti alle efferatezze dell'occupazione e ai ruoli di Graziani e Badoglio.

È interessante osservare che nel capitolo 14, dedicato alla decolonizzazione, la sezione "Un altro sguardo" contiene il brano "Contro le semplificazioni. La pluralità dell'Africa" (con alcuni testi di Chimamanda Ngozi Adichie e il profilo della scrittrice).

Dall'analisi condotta ci sentiamo di affermare che mentre i contenuti messi in evidenza da Angelo Del Boca sono, con le differenze rilevate, entrati nella manualistica scolastica, l'uso delle immagini non è sempre funzionale al testo storico e che non tutte le potenzialità del mezzo iconografico sono sfruttate. Per questa ragione, abbiamo deciso di illustrare questo articolo con le copertine di alcuni quaderni scolastici dell'epoca, che rendono molto bene che tipo di narrazione iconografica veniva rivolta agli studenti durante le conquiste coloniali.

Si tratta di alcuni quaderni che una presidente di sezione Anpi che ha partecipato ai lavori ha lasciato in visione in occasione delle giornate di convegno di "Smemorie" e che ci riproponiamo di digitalizzare al più presto.

Dal già citato articolo di Carla Marcellini e Agnese Portincasa emergeva la constatazione che «la storia del secondo Novecento è poco insegnata e, a distanza di quasi un secolo, i maturandi affrontano l'Esame di Stato con conoscenze che spesso s'interrompono all'inizio della guerra fredda. A fronte di questo silenzio chi lavora a scuola coglie spesso negli studenti un vivo e costante interesse per la storia più recente: un desiderio di approfondire che finisce spesso per essere esaudito entro gli spazi del discorso pubblico; quando non addirittura attraverso l'opinione comune, il "sentito dire", oppure attraverso un sapere soggettivo e strumentale filtrato dalla memoria pubblica, privata, familiare».

Un simile desiderio sembra riguardare anche quelli che sono stati definiti, nel progetto "Smemorie", gli «angoli bui della storia» recente del nostro Paese. Lo dimostra l'alta adesione alle quattro iniziative specificatamente dedicate alle scuole nell'ambito del progetto: lo spettacolo teatrale "Storie da non dire", tratto dal testo di Angelo Del Boca "Italiani, brava gente?"⁴⁶, la visita guidata alla mostra "L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo 1911-

⁴⁶Lo spettacolo è stato scritto appositamente per il progetto *Smemorie* da Marco Scardigli e Roberto Sbaratto e consiste in una carrellata delle pagine buie della storia d'Italia tra documenti storici, recital e musica. Alla recita per le scuole la mattina del 5 ottobre 2022 hanno partecipato trecentoquindici studenti dell'ultimo anno delle secondarie di secondo grado della città di Novara, riempiendo la platea del Teatro Coccia.

1943"⁴⁷, le sessioni di convegno nelle mattinate del 21 e del 29 ottobre 2022. Complessivamente, oltre quattrocento studenti dell'ultimo anno della secondaria di secondo grado degli istituti scolastici di Novara città hanno assistito ad almeno una delle iniziative, duecento a due, cento a tre. Ciò significa che esiste il desiderio da parte della popolazione scolastica di avere più notizie sul colonialismo italiano. L'anniversario del 1922 dovrebbe farci riflettere, alla luce della situazione attuale interna e internazionale, se non varrebbe la pena iniziare una seria riflessione sulla violenza del colonialismo e sulle sue persistenze. I temi introdotti dal colonialismo po-

trebbero essere affrontati a ritroso a partire dall'oggi, offrendo così a ragazzi e ragazze la possibilità di pensare il loro presente in una prospettiva storica, come abbiamo suggerito in apertura di articolo.

Cosa impedisce di lavorare in questa direzione nelle aule scolastiche?

Da una parte ci sono difficoltà legate alla formazione disciplinare dei docenti di storia e la riduzione del monte ore. Le caratteristiche dei manuali e il modo in cui questi argomenti vi sono trattati sono a loro volta motivo di difficoltà? Ci sembra di no: attraverso l'analisi dei manuali abbiamo visto che l'accento sul colonialismo e sulla violenza del fascismo sono

⁴⁷ Realizzata dal Centro per l'Archivio Nazionale di Tripoli e curata da Costantino Di Sante e Salaheddin Sury, la mostra restituisce al visitatore la possibilità di conoscere il periodo della colonizzazione italiana attraverso un percorso storico-didattico illustrato da oltre settanta pannelli. È stata esposta alla Barriera Albertina di Novara dal 10 al 22 ottobre 2022 e nel periodo è stata visitata da venti classi terminali e da una classe quarta della secondaria di secondo grado e da una classe terza della secondaria di primo grado.

La ricerca di documenti, foto e segni di memoria è stata effettuata, oltre che nell'archivio di Tripoli, negli archivi italiani dello stato maggiore dell'Esercito, del Ministero degli Esteri e all'Archivio centrale dello Stato di Roma, con la consulenza scientifica di studiosi italiani e libici. Per permettere una sua esposizione anche a livello internazionale, la mostra è stata duplicata; una copia in italiano/arabo e una in arabo/inglese ed è stato realizzato un catalogo per ogni lingua (italiano, inglese e arabo).

La copia in arabo/inglese, dopo la sua inaugurazione a Tripoli nel 2010, doveva essere esposta presso i centri culturali libici delle principali capitali europee e a New York, ma la guerra civile e le continue crisi di governo hanno impedito fino ad oggi che ciò avvenisse. Mentre la copia italiano/arabo è stata esposta all'Università di Siena, a Palazzo Medici-Riccardi a Firenze, all'Università di Bolzano, alla sala civica Otto Huber di Merano, all'Istituto Gambarà di Brescia, alla Mole Vanvitelliana di Ancona, all'auditorium San Paolo dell'Università di Macerata, all'ex campo di concentramento di Fossoli di Carpi, all'Archivio di Stato di Sulmona, al Liceo classico "G. B. Vico" di Chieti, a Palazzo Borsalino dell'Università degli Studi di Alessandria, a Casale Monferrato, al Convitto nazionale Canopolo di Sassari, a Palazzo Laurana di Pesaro, alla storica libreria Rinascita di Ascoli Piceno, nel Palazzo del mare di Roseto (Te), alla Biblioteca Delfico di Teramo, all'Università degli Studi di Chieti, alla Casa della Memoria e della Storia di Roma, alla Casa del Mantegna di Mantova, alla Casa della Memoria di Milano, al Polo San Paolo dell'Università di Modena e, prima di giungere a Novara, è stata ospitata a Verona.

ENRICO BIANCHI

Come e perché studiare la guerra

Il contributo della Biblioteca militare italiana di Varallo

Il ritorno della guerra e il suo studio come fenomeno sociale complesso

All'inizio del nuovo millennio sir Rupert Smith, generale di lungo corso dell'esercito britannico e vicecomandante supremo della Nato in Europa dal 1998 al 2001, nell'introduzione del suo noto saggio "The Utility of Force: the Art of War in the Modern World" (2005) esordiva affermando che «la guerra non esiste più»¹, precisando poi che ciò a cui intendeva fare riferimento era «la guerra così come è nota alla maggior parte dei non combattenti, ossia come uno scontro sul campo di battaglia tra uomini e tra macchine, un imponente evento decisivo in una disputa riguardante gli affari internazionali»².

Ancora dieci anni dopo, nell'*incipit* di un suo articolo significativamente intitolato "Perché è (ancora) necessario studiare la guerra", il politologo Filippo Andreatta affermava che «la guerra vie-

ne percepita in molte parti del mondo come un fenomeno estraneo, legato al passato più o meno remoto o a regioni lontane»³; tuttavia, coerentemente all'evidente intento del suo scritto, dopo poche righe lo stesso Andreatta si preoccupava di aggiungere che «ciò nonostante, la guerra non è ancora scomparsa dal panorama globale»⁴, elencando poi alcuni conflitti allora in corso, molti dei quali tuttora lontani da una prospettiva di soluzione.

Ad eccezione dell'Ucraina, già allora interessata dall'invasione russa della Crimea, nessuno degli scenari menzionati da Andreatta si trovava sul continente europeo. Ciò induce a considerare che anche la distanza geografica ha senz'altro concorso alla progressiva marginalizzazione del tema della guerra nel dibattito pubblico occidentale avvenuta negli ultimi anni, nonostante i ripetuti inviti, tra gli altri, di papa Francesco a prestare attenzione all'affermarsi di una

¹ RUPERT SMITH, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 43.

² *Ibidem*.

³ FILIPPO ANDREATTA, *Perché è (ancora) necessario studiare la guerra*, in "Arel. La rivista", n. 1, 2015, p. 25.

⁴ *Ibidem*.

«Terza guerra mondiale a pezzi»⁵ seppur lontana dal nostro epicentro. Si può infatti affermare con ragionevole sicurezza che, a livello generale, nella nostra area del mondo l'attenzione nei confronti del fenomeno bellico fosse molto calata nei primi due decenni del nuovo millennio, o quantomeno che molti ragionamenti attorno ad essa muovessero dal fatto che non potessimo (più) esserne interessati nella dimensione concreta e tangibile: difficilmente qualcuno avrebbe potuto sostenere che la conflittualità armata non esisteva o che i nostri affari politici non ne fossero in alcun modo toccati, ma si trattava di una realtà quasi sempre associata - ragionando per livello di approfondimento crescente - a scenari geograficamente e culturalmente lontani (tipicamente il Medio Oriente), ad eventi preoccupanti ma tendenzialmente eccezionali (gli attentati terroristici) oppure a minacce indirette e per lo più immateriali (di natura ibrida e/o cibernetica).

Non si può non osservare, d'altra parte, che è comprensibile - e sotto alcuni punti di vista del tutto corretto - che, anche visto il progressivo andamento fallimentare degli interventi occidentali in aree di crisi culminato con il ritorno al potere dei talebani in Afghanistan nell'estate 2021, si fosse cominciato a considerare a vari livelli che il tema della forza militare, soprattutto nella sua dimensione tra-

dizionalmente cinetica, andasse sempre affrontato unitamente (e talvolta in subordine) a considerazioni d'altra natura in quanto strumento non più determinante nella risoluzione dei conflitti⁶. È necessario precisare che non sarebbe corretto estendere eccessivamente questo ragionamento: al di là dell'ovvio livello di attenzione sempre mantenuto dalle strutture militari e diplomatiche, anche nel campo intellettuale civile lo stesso articolo di Andreatta esprimeva una posizione senz'altro non isolata quando ricordava che, pur in assenza di conflitti di vaste proporzioni, «varrebbe la pena studiare il fenomeno a prescindere dalla sua frequenza, dal momento che i suoi effetti potrebbero essere devastanti sul genere umano»⁷; l'autore proseguiva, peraltro, ricordando che anche qualora il ricorso alle armi fosse davvero stato archiviato nella mentalità collettiva e nelle scelte politiche «varrebbe la pena studiare la guerra per capire che cosa sia davvero mutato»⁸.

Da quando, il 24 febbraio 2022, la Federazione russa ha prima attaccato via aria e poi invaso via terra il territorio dell'Ucraina, tutte queste considerazioni devono necessariamente essere guardate sotto una luce diversa. Con il conflitto ordinato da Vladimir Putin, infatti, la guerra su larga scala è tornata nel continente europeo. La stessa parola guer-

⁵ La definizione, più volte richiamata dal pontefice, è stata utilizzata per la prima volta il 18 agosto 2014 nel corso della conferenza stampa tenuta da Francesco sul volo di ritorno dal suo viaggio a Seoul.

⁶ Si veda VITTORIO EMANUELE PARSÌ, *Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l'ordine liberale*, Bologna, Il Mulino, p. 65.

⁷ F. ANDREATTA, *op. cit.*, p. 26.

⁸ *Ibidem*.

ra - fino a pochi mesi prima utilizzata, secondo molti a sproposito, per riferirsi alla risposta alla pandemia di Covid-19 - è divenuta onnipresente nel suo significato letterale e originario e, cosa più importante, ha ripreso a connotare qualcosa che ci riguarda idealmente e materialmente da vicino: da quel 24 febbraio, infatti, scaturiscono conseguenze dirette e concrete sulla vita di ciascuno (pensiamo al tema delle sanzioni e, ancor di più, dell'approvvigionamento e del costo dell'energia con le relative conseguenze in termini finanziari e macroeconomici) e discendono interrogativi pressanti rivolti non solo a chi ha responsabilità di governo ma anche al cosiddetto Stato-comunità, ovvero a noi tutti in quanto membri, appunto, di una comunità politica.

A fronte di tutto questo è dunque possibile che ci si debba trovare a considerare che il conflitto armato non ha perso la sua caratteristica di «fenomeno capitale che determina il passaggio» da un periodo storico a un altro e di «cerniera che collega fra loro i diversi compartimenti» in questo succedersi di fasi, nonché - con tutte le cautele del caso - di strumento attraverso cui «si stabiliscono quei primati che, per un tempo più o meno lungo, mettono qualche determinato tipo di società alla testa dell'umanità»⁹; se, e in che proporzioni, la stessa guerra giocherà un ruolo da protagonista in questa nuova fase è interrogativo di non immediata risposta, ma è senz'altro possibile

ipotizzare che, nello scenario di contrapposizione internazionale che pare prospettarsi, essa ritrovi una propria collocazione in quell'elenco delle opzioni praticabili da cui sembrava essere stata depennata.

In ogni caso, a chi voglia guardare all'attualità con occhi attenti e non concentrati sulla sola cronaca quotidiana difficilmente può sfuggire che la ritrovata familiarità con la guerra ha messo in evidenza la sua natura di fenomeno sociale complesso: la sua analisi, quindi, non può essere limitata ai meri aspetti tecnici e operativi, ma deve necessariamente tenere conto delle molteplici componenti di natura politica, storica, etica, economica di cui questa realtà è composta o su cui comunque esercita, da secoli, effetti e influenze rilevanti. Ricorrendo alla differenza terminologica presente nella lingua inglese si può dire, insomma, che essa può e deve essere studiata anche nella sua dimensione di *war*, «che indica più generalmente il concetto, lo status, la condizione», oltre che in quella di *warfare*, «che si riferisce alla condotta effettiva della guerra, alle operazioni militari»¹⁰.

Studiare la guerra non significa quindi solo occuparsi di come e quando veniva (e viene) concretamente praticata - e meno che meno addestrarsi a farla, materia di quasi esclusiva pertinenza delle accademie militari - ma anche comprenderla come fenomeno da sempre caratterizzante la storia umana, in cui ha rivestito,

⁹ GASTON BOUTHOU, *Le guerre. Elementi di polemologia*, Milano, Longanesi, 1961, p. 12.

¹⁰ GIAMPIERO GIACOMELLO - GIANMARCO BADIALETTI, *Manuale di studi strategici*, Milano, Vita&Pensiero, 2016, p. XV (introduzione).

nel bene e nel male, un'importanza che non si può ridurre alla sola dimensione tattica e cinetica.

A suffragare quest'affermazione può concorrere una veloce disamina dell'organizzazione data a due trattazioni del tema di differente finalità ma pari significato: il noto lavoro del sociologo francese Gaston Bouthoul intitolato "Le guerres: éléments de polémologie" (1951), spesso richiamato anzitutto in chiave definitoria, e la voce "Guerra" dell'"Enciclopedia di scienze sociali" Treccani (1994), articolata in tre sezioni redatte da altrettanti illustri studiosi quali Mario Silvestri, Angelo Panebianco e Antonio Cassese.

Il saggio di Bouthoul - che mira a studiare la guerra soprattutto attraverso gli strumenti della sociologia dinamica e muove quindi dalla già richiamata divisione tra l'approccio prescrittivo e applicativo da una parte e la polemologia quale «studio oggettivo e scientifico dei conflitti in quanto essi sono un fenomeno sociale suscettibile di essere osservato come un qualunque altro fenomeno»¹¹ dall'altra - viene diviso dall'autore in nove partizioni che guardano alla materia da differenti punti di vista, dalle «dottrine e opinioni sulle guerre» di natura teologica, filosofica e giuridica (parte seconda) agli «aspetti economici» ed «elementi demografici» (parte quinta e parte sesta), dalla riflessione su «le cause presunte delle guerre» dal punto di vista politico e

ideologico (parte ottava) all'esame degli «elementi psicologici», comportamentali e antropologici (parte settima).

Allo stesso modo la voce "Guerra" della Treccani¹² viene suddivisa in tre macro-capitoli: «Storia» (scritto da Silvestri), «Politica» (scritto da Panebianco) e «Diritto» (scritto da Cassese).

Da una semplice scorsa all'indice di queste due pubblicazioni emerge dunque con evidenza la molteplicità di approcci e prospettive attraverso cui si può guardare il fenomeno della guerra; a ulteriore dimostrazione della rilevanza di tali questioni, anche in termini di analisi del convulso periodo attuale, può quindi essere opportuno effettuare una breve ricognizione (necessariamente esemplificativa e dunque sommaria) dei tre campi di studio cui si è fatto riferimento: politica, diritto e storia.

Per quanto riguarda la politica, non si può che partire dallo stretto, inscindibile rapporto che la lega alla guerra illustrato dal generale prussiano Carl Von Clausewitz nel suo "Della Guerra" (1832), pietra miliare della materia, che sistematizza una questione già nota, tra gli altri, a Machiavelli: la guerra è «una continuazione della politica con altri mezzi»¹³, recita uno dei passi più famosi, qualificando di fatto il ricorso alla forza armata come mezzo per perseguire un fine sempre politicamente stabilito e connotato; è partendo da questa constatazione - non sempre pacificamente

¹¹ G. BOUTHOU, *op. cit.*, p. 14.

¹² ANTONIO CASSESE - ANGELO PANEBIANCO - MARIO SILVESTRI, voce *Guerra* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, 1994 (www.treccani.it/enciclopedia/guerra_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/, consultato il 1 novembre 2022).

¹³ CARL VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, vol. I, Milano, Mondadori, 1970, p. 38.

accettata, peraltro¹⁴ - che la strategia, il livello della guerra in cui la dimensione politica e quella militare interagiscono più compiutamente, viene definita e analizzata cercando di delineare le molteplici sfaccettature di una relazione talvolta complicata ma da cui non è possibile prescindere.

Oltre ai rapporti che direttamente intercorrono tra le decisioni politiche e lo strumento militare, non si possono non menzionare, tra gli aspetti di interesse politologico del tema che ci occupa, la struttura stessa del sistema internazionale e lo sviluppo al suo interno di conflitti, equilibri e alleanze conseguente alla natura fondamentalmente anarchica che lo caratterizza. Lo studio delle relazioni internazionali pone infatti particolare attenzione alle guerre, storicamente al centro dei rapporti tra gli Stati prima come mezzo abituale e legittimo di risoluzione delle controversie e poi come rischio da scongiurare imbrigliandolo in meccanismi cooperativi su base sovranazionale che tuttavia mostrano sempre più, ad ogni crisi, le proprie carenze in termini strutturali e responsivi.

Sarebbe in ogni caso troppo semplicistico descrivere lo scenario internazionale come un'arena cinica e barbarica, ignorando sia i risultati comunque raggiunti dal sistema delle Nazioni Unite - soprattutto nell'istituzionalizzazione di

alcuni concetti come la sostenibilità e la relativa agenda basata sui *Development Goals* o, rimanendo nel campo politico-militare, la *Responsibility to Protect* e, in fondo, anche la stessa illegittimità del ricorso unilaterale alla soluzione armata - sia, soprattutto, l'esistenza di elementi istituzionali, valoriali o economici che favoriscono la cooperazione e la limitazione della conflittualità anche al di là delle organizzazioni formalizzate, per quanto sia assai difficile valutare il grado e l'effettività della loro condivisione. Proprio su questi problemi si innestano molte delle differenze tra le grandi scuole delle relazioni internazionali, sviluppatesi soprattutto nella seconda metà del secolo scorso: in estrema sintesi, mentre il realismo sostiene la sostanziale immutabilità dei tratti conflittuali del sistema internazionale legati alla sua natura anarchica e al primario interesse degli Stati per la propria sicurezza, l'istituzionalismo e il costruttivismo si concentrano sulla possibilità di sviluppare invece meccanismi cooperativi, con una maggiore enfasi sull'architettura istituzionale costruita dopo il 1945 (l'istituzionalismo) o sulla condivisione di idee, orizzonti di senso e norme collettive (il costruttivismo). L'attualità e la concretezza di tali dibattiti sono evidenti, se si considera che l'aggressione russa all'Ucraina ha certificato che non vi

¹⁴ La subordinazione della guerra alla politica non è condivisa, ad esempio, da chi ritiene che una volta scelta l'opzione militare gli organi politici debbano cedere la primazia decisionale agli alti comandi delle forze armate: tale concezione è sostenuta, tra gli altri, da Antoine de Jomini, contemporaneo di Clausewitz e suo principale "rivale" sul piano teorico, e da Helmuth von Moltke, alto ufficiale prussiano ritenuto invece uno dei suoi maggiori seguaci ma in realtà, sotto questo aspetto, più allineato alle tendenze militariste della Prussia ottocentesca.

è (o non vi è più) piena condivisione di principi considerati fino ad allora fondamentali nel sistema internazionale post seconda guerra mondiale come quello di non aggressione.

A fianco all'analisi della dimensione internazionale, si può anche richiamare la possibilità di varie riflessioni sulla dimensione domestica della conflittualità armata, sia quando essa si proietta poi all'esterno di uno Stato sia quando si dispiega al suo interno sotto forma di insurrezione, guerra civile, terrorismo.

È infine importante ricordare che a tutte queste considerazioni, nella loro ampia e necessaria articolazione, sottende sempre anche una riflessione di tipo antropologico che guarda alla natura umana, alla sua evoluzione e alla misura della conflittualità insita in essa. Significativo, a questo proposito, è il richiamo dello storico inglese John Keegan alle radici culturali della guerra, presente anche in organizzazioni umane ben precedenti allo Stato moderno e non sempre connotata da tratti razionali¹⁵.

Nella sua opera "Man, the State, and War" (1959)¹⁶, il grande teorico del neorealismo Kenneth Waltz propone tre livelli di analisi complementari per spiegare le cause della guerra, con un approccio che ben racchiude alcuni aspetti evidenziati anche in queste righe, contribuendo a chiarificarne la logica di fondo: il primo livello, l'uomo, ha a che fare proprio con i tratti più egoistici ed aggressivi dell'essere umano; il secondo, lo Stato,

si concentra sui legami tra la dimensione politica interna e la conflittualità internazionale; il terzo, il sistema internazionale, ne indaga appunto struttura e funzionamento in rapporto a tali dinamiche.

Come anche Panebianco ricorda, nel passaggio della Treccani cui ci siamo riferiti, almeno due grandi ordini di questioni si delineano quindi nell'analisi politica delle guerre: le cause e le modalità del loro scoppio, all'interno dei singoli Stati e nel sistema internazionale; le loro conseguenze in termini sociopolitici¹⁷. Si tratta di temi evidentemente vasti ed affrontabili con punti di vista differenti, spesso complementari e che non dovrebbero mai, in ogni caso, trascurare l'ampio ventaglio di questioni etiche e culturali che si affiancano a quelle securitarie e geopolitiche, alle volte intese in senso fin troppo prosaico.

Come emerge dal breve *excursus* sul suo studio dal punto di vista politico, il fenomeno della guerra è degno di considerazione sia sul versante interno sia su quello internazionale. Questo binomio di prospettive - presente, di fatto, in ogni possibile approccio al tema - è evidente anche nei suoi profili giuridici.

A livello interno ciascuno Stato ha ovviamente una propria legislazione volta a normare, a ogni livello e sotto ogni aspetto, lo strumento militare in virtù del suo esercizio al contempo legittimo e monopolistico della forza che, secondo Weber, costituisce un elemento costitu-

¹⁵ JOHN KEEGAN, *A History of Warfare*, Londra, Vintage, 1993.

¹⁶ KENNETH WALTZ, *Man, the State, and War*, New York, Columbia University Press, 1959.

¹⁷ A. PANEBIANCO, *Politica*, in A. CASSESE - A. PANEBIANCO - M. SILVESTRI, *op. cit.*

tivo dello Stato stesso¹⁸. Temi come il reclutamento delle truppe, l'organizzazione dell'esercito e le modalità d'impiego delle forze armate nazionali sono dunque parte integrante dell'ordinamento statale e analizzabili pertanto anche con gli strumenti del diritto oltre che con quelli dello studio storico o strategico, fermo restando che, sulla scia di quanto insegnato da Clausewitz, un simile approfondimento fornisce spunti utili anche allo studio della politica *strictu sensu*. Lo stretto rapporto che intercorre tra la guerra e lo Stato è, del resto, oggetto di ampia riflessione: tra le tesi più note a riguardo spicca quella dello studioso statunitense Charles Tilly, che, con sintetica efficacia, ha affermato che «lo Stato fa la guerra e la guerra fa lo Stato»¹⁹.

A livello internazionale i contorni della questione possono sembrare più sfumati, in quanto la guerra potrebbe apparire come l'antitesi di qualsiasi diritto che non sia la proverbiale “legge del più forte”; in realtà la sua regolamentazione - sia in termini di intrapresa della stessa (*ius ad bellum*, diritto “a muovere guerra”) sia in termini di condotta durante le ostilità (*ius in bello*, diritto “durante la guerra”) - è un obiettivo posto da secoli, presente nelle riflessioni dei teorici fin

dalle opere di Francisco de Vitoria (“De iure belli”, 1539), Ugo Grozio (“De iure belli ac pacis”, 1625) e Immanuel Kant (“Per la pace perpetua”, 1795) e in parte concretamente perseguito già in età medievale con gli istituti, di ovvia ispirazione religiosa, della “pace di Dio” e della “tregua di Dio”²⁰.

Sullo sfondo rimane, in definitiva, quella riflessione attorno al concetto di *iustum bellum* che da secoli occupa l'umanità e la cui connotazione si è evoluta con il mutare non solo della cultura e della sensibilità morale, andando di fatto verso una progressiva laicizzazione, ma anche della stessa pratica bellica, delle forme di organizzazione del potere e del ruolo giocato dalle masse popolari.

Il riferimento a queste ultime non è collaterale come potrebbe sembrare: l'apparire del popolo come protagonista sulla scena politica e militare, avvenuto in particolare con la Rivoluzione francese e le successive campagne napoleoniche, contribuisce al passaggio dalla concezione rousseauiana della guerra come affare tra Stati - che quindi deve coinvolgere i soli combattenti regolarmente inquadrati in un esercito - a quella clausewitziana²¹ che considera il popolo mobilitato come elemento fondamentale

¹⁸ Si veda in particolare la conferenza tenuta da Weber nel 1919 dal titolo *Politik als Beruf* (*La politica come professione*).

¹⁹ CHARLES TILLY (a cura di), *Reflections on the history of European State-making, in The formation of national States in Western Europe*, Princeton, N.J., 1975, citato in A. PANEBIANCO, *op. cit.*

²⁰ Si tratta di iniziative promosse dalla Chiesa in età altomedievale (X-XI secolo), in particolare in Francia, per limitare lo stato di guerra permanente in cui versava l'Europa continentale: la “tregua di Dio” prevedeva il divieto per i signori territoriali di combattere in occasione di particolari festività o periodi del calendario liturgico, mentre la “pace di Dio” era volta a garantire l'immunità dalle violenze armate ad alcuni luoghi o categorie di persone.

²¹ A. CASSESE, *Diritto*, in A. CASSESE - A. PANEBIANCO - M. SILVESTRI, *op. cit.*

del suo trilatero²² insieme al governo, che ne incanala in forme organizzate il potenziale fissando gli obiettivi politici, e all'esercito, che lo struttura a scopi bellici. È di tutta evidenza quanto questi ragionamenti influiscano su alcune delle principali questioni che debbono essere affrontate quando si intenda normare i conflitti armati, in particolare sulla distinzione tra combattenti e non combattenti e, dunque, sulla misura della tutela garantita ai civili.

Attorno a questi e ad altri problemi - si pensi, ad esempio, al tipo di armi utilizzabili o alle ricadute dei conflitti sul commercio - con le conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907 viene codificato il diritto internazionale bellico classico, improntato prioritariamente agli interessi delle grandi potenze dell'epoca e privo di qualsiasi forma di attuazione che non dipendesse dalla buona volontà dei contraenti²³.

Con i due conflitti mondiali, che sanzionano il definitivo affermarsi delle forme di guerra totale che già si erano intraviste durante la guerra civile americana²⁴, la complessità del tema è eviden-

temente accresciuta, così come l'urgenza della ricerca di soluzioni limitative in particolare alla luce di quelle che Pio XII ha definito «le austere lezioni del dolore»²⁵ impartite al mondo da due decenni di barbara ed estrema violenza. Nel 1949 vengono così sottoscritte le famose Convenzioni di Ginevra sulle vittime della guerra, che saranno poi aggiornate nel 1977 e che ancora oggi costituiscono il cuore del diritto umanitario; nell'ovvia impossibilità di approfondirne il contenuto, è comunque significativo riprendere l'osservazione di Cassese sul fatto che il nuovo diritto internazionale bellico, pur nel necessario adeguamento alle nuove forme assunte dalla guerra, «tiene ferma la necessità che si distingua sempre - o quanto più è possibile - tra civili e combattenti, tra obiettivi civili e obiettivi militari»²⁶. La rilevanza di tali questioni nel conflitto attualmente in corso è drammaticamente evidente.

È comunque essenziale ricordare che, accanto alla realtà bellica tutto sommato abbastanza «ordinata» di cui, storicamente, sono protagonisti gli Stati, soprattutto dalla fine della guerra fredda in poi

²² Clausewitz nella sua opera individua tre aree fondamentali che compongono la guerra, legate ad altrettante forze che agiscono su tale realtà: il «cieco impulso naturale» del popolo; il «gioco delle probabilità e del caso» che si manifesta durante le operazioni e che deve quindi essere gestito dal comandante militare; la natura di «strumento politico» della guerra, che la riconduce quindi a principi razionali determinati dal governo.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Si fa riferimento, in particolare, alla cosiddetta marcia verso il mare del 1864, in cui il generale nordista Sherman mise in atto pratiche di sistematica distruzione di infrastrutture civili, abitazioni e scorte alimentari per colpire il morale della popolazione degli Stati del Sud.

²⁵ *Radiomessaggio natalizio di sua Santità Pio XII ai popoli del mondo intero*, 24 dicembre 1944 (www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1944/documents/hf_p-xii_spe_19441224_natale.html, consultato il 3 novembre 2022).

²⁶ A. CASSESE, *op. cit.*

sono emersi nuovi attori e nuove forme di guerra che non sempre si rifanno alla statualità: si pensi ai conflitti interni e ai relativi interventi internazionali, come nel caso della disgregazione della Jugoslavia negli anni novanta, al fenomeno del terrorismo o anche, più in generale, alla molteplicità di influenze esercitate da soggetti non statuali in campo finanziario, industriale, culturale e mediatico. Tali considerazioni - che aprono la strada alla definizione di nuovi tipi di guerra come la cosiddetta "guerra asimmetrica" e alle varie riflessioni sulla perdita di rilevanza dello Stato nello scenario globale - sono legate anche alla perdita di legittimità del ricorso alla forza armata successiva alla seconda guerra mondiale all'interno della costruzione del sistema di *governance* sovranazionale di cui si diceva²⁷, ma sono ora inevitabilmente sfidate dal ritorno della guerra interstatale di stampo quasi novecentesco nello scenario russo-ucraino.

Rimane da considerare l'aspetto storico dello studio della guerra, collocato dopo gli altri due non certo procedendo in ordine di importanza: la storia militare è infatti una delle branche più popolari e praticate della storiografia, sia essa intesa in senso critico e scientifico, scolastico o semplicemente aneddótico. Un semplice fatto è del resto empiricamente confermabile da ciascuno: guerre e battaglie sono comunemente utilizzate per scandire le principali tappe della storia e orientarsi in secolari linee del tempo alla stregua delle pietre miliari lungo le

strade romane, riprendendo l'immagine evocata da Bouthoul quando afferma che «è [...] poco probabile che la storia possa un giorno cessare completamente di essere la "storia delle battaglie". Perché le guerre restano non soltanto i punti di riferimento cronologici più notevoli, ma restano anche, si voglia o non si voglia, le pietre miliari che indicano le grandi svolte degli avvenimenti»²⁸.

Un altro aspetto facilmente apprezzabile, almeno parzialmente, con la comune esperienza è la varietà di approcci e di livelli con cui può essere praticata la storia militare: dalla mera ripetizione scolastica di una successione di grandi avvenimenti - che si può tradurre, ad un maggior livello di sofisticazione, in uno studio meramente evenemenziale - passando per la curiosità aneddótica e, per alcuni appassionati, rievocativa verso armamenti e uniformi, si arriva alla storia militare critica e alle sue declinazioni più settoriali, come la storia delle istituzioni militari - ovvero delle forme nelle quali è stata strutturata all'interno delle comunità politiche la guerra, che per definizione è una forma di violenza organizzata - delle tecnologie belliche, della propaganda di guerra ecc.

All'interno di questa cornice, tanto ampia quanto disomogenea e ricca di contributi diversi, a parere di chi scrive una sintesi efficace del ruolo che alla storia militare dovrebbe essere attribuito, auspicabilmente anche in fasi complesse come quella attuale, è fornita da Virgilio Ilari nel suo scritto intitolato,

²⁷ Cfr. ANTONIO COLOMBO, *La guerra ineguale: pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

²⁸ G. BOUTHOU, *op. cit.*, p. 12.

non casualmente, “Strategia della storia”. Significativa appare in particolare la seguente considerazione, nel caso specifico applicata agli studi sulla strategia ma senz’altro estendibile a livello generale: storiografie «meramente ricostruttive e narrative» costituiscono «una base necessaria, ma di per sé sola incapace di proporre interpretazioni e giudizi storici in senso compiuto»²⁹, che in definitiva possono derivare solo da uno studio critico della storia condotto «non per prevedere il futuro, ma per intendere il presente»³⁰.

Lo stesso spunto è stato fornito in più occasioni con altrettanta efficacia dallo storico Alessandro Barbero, docente e apprezzato volto della divulgazione culturale, che durante una conferenza tenuta all’Università di Bergamo nel 2017 ha argomentato che «prima di noi sono vissuti millenni di altri essere umani: sapere cosa sono stati capaci di fare [...], i problemi che si sono trovati davanti e le soluzioni che hanno trovato, questo è il motivo principale per cui serve studiare la storia. E uno che l’ha studiata, non è che prevede il futuro e forse non capisce neanche fino in fondo il presente, ma ha uno strumento in più per orientarsi nella vita»³¹.

Quest’ultima considerazione può ben essere estesa allo studio della guerra in

generale, oltre la sua dimensione storica. Dedicarsi all’approfondimento dei diversi aspetti di tale fenomeno, muovendosi all’interno delle varie branche del sapere ma cercando di mantenere il più possibile la necessaria visione sistemica e trasversale, non significa ignorarne la drammaticità rendendolo oggetto di curiosità o diletto, né schierarsi per un militarismo aprioristico che faccia assurgere il ricorso alla forza a valore assoluto o eventualità desiderabile: significa, al contrario, costruire e praticare strumenti utili all’interpretazione, all’analisi e anche, in taluni casi, al miglioramento della realtà che siamo chiamati a vivere.

Porsi in quest’ottica porta, in definitiva, a vedere con chiarezza la necessità e l’importanza di un approccio al tema della guerra a trecentosessanta gradi, che eviti sia l’eccessivo specialismo sia una connotazione prettamente operativa e settoriale che rischia di relegarlo all’accademia militare e, viceversa, allontanarlo dagli interessi della società civile. Allo stesso modo, sarebbe necessario badare sempre a non cadere in distinzioni troppo nette tra lo sguardo sulle guerre del passato - in particolare nei suoi opposti eccessi della drammaticità moralistica da una parte e del folklore dall’altra - e quello sulle sfide del presente.

²⁹ VIRGILIO ILARI, *Strategia della storia*, in ID, *Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militare*, Roma, Aracne, 2019, p. 199.

³⁰ *Idem*, p. 225.

³¹ Citazione tratta da LUCIA CAPPELLUZZO, *Alessandro Barbero all’Università: “La storia ci fa capire che non esistiamo solo noi al mondo”*, in “BergamoNews.it”, 17 marzo 2017 (www.bergamonews.it/2017/03/17/alessandro-barbero-alluniversita-la-storia-ci-fa-capire-che-non-esistiamo-solo-noi-al-mondo/248908/?amp, consultato il 31 ottobre 2022).

La Biblioteca militare italiana

Aver scelto di introdurre il tema della Biblioteca militare italiana (Bmi) custodita all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia (Istorbive) con una panoramica su alcuni dei principali temi di studio della guerra non è un mero artificio stilistico o espediente retorico, bensì un tentativo di inquadrare fin da subito correttamente il valore e il significato culturale e scientifico di questa risorsa. La Bmi si può infatti considerare, nel suo contenuto e nella sua articolazione, un ricco e significativo esempio della poliedricità del fenomeno bellico e quindi del suo studio, cui la raccolta di Varallo può fornire un contributo di notevole ampiezza.

Appare utile, in prima battuta, ricostruire brevemente il percorso di costituzione della Bmi. Il nucleo originario della raccolta è costituito dal materiale donato nel 2006 alla Città di Varallo dal già menzionato professor Virgilio Ilari, giurista, storico e presidente della Società italiana di Storia militare (Sism) di cui ha contribuito alla fondazione. La donazione del prof. Ilari, attualmente raccolta in un fondo a lui dedicato tra i sette che compongono il complesso della Bmi, è costituita da circa diecimila volumi, più di mille riviste di diverse testate e trecento faldoni di documenti raccolti durante i quarant'anni della sua attività professionale e accademica, che a fianco alla ricerca e alla docenza lo ha visto collaborare con il Ministero della Difesa, con diversi centri di studi strategici e internazionali e con la Commissione parlamentare bicamerale di inchiesta

sul terrorismo e le stragi in qualità di consulente. Al fondo "Ilari" nel 2008 si sono aggiunte due ulteriori raccolte di materiale bibliografico, costituite da circa duemila libri ceduti dalla Biblioteca della Marina militare e dall'intera biblioteca del colonnello Ferruccio Botti, scrittore e importante studioso della storia e del pensiero militare, che consta di oltre tremila volumi di vario interesse. Negli anni la Bmi si è poi arricchita con diverse altre acquisizioni di dimensione più ridotta, suddivise nei fondi "Centro-Rede", "Michele Nones", "Paolo Ceola" e "Gianfranco Simone", arrivando a contare attualmente, nel suo complesso, più di ventimila pezzi.

La già vasta raccolta di materiale cartaceo è infine enormemente arricchita dalla disponibilità della Biblioteca militare digitale, una collezione di quasi centomila risorse in formato digitale tra opere e documenti in diverse lingue scaricate dalle maggiori *open libraries* presenti in rete, la cui fruizione è stata concessa all'Istorbive dallo stesso Ilari, che ha altresì donato analogo versione di questo materiale alla Biblioteca del Senato della Repubblica.

Oltre alla vastità del numero di volumi e documenti in essa contenuto, due caratteristiche della Bmi meritano una particolare sottolineatura, anche alla luce di quanto esposto nella prima parte di questo contributo: l'organizzazione sistematica e la multidisciplinarietà.

Su diretto impulso di Ilari, suo principale ideatore e contributore, la Biblioteca è infatti organizzata in quattro sezioni: Studio della guerra; Storia militare antica e medievale; Storia militare italiana; Storia militare estera e internazio-

nale. All'interno di ciascuna sezione è poi possibile individuare svariati nuclei tematici - diversi per periodo, oggetto e disciplina - a comporre un percorso che descrive e indaga la guerra dall'antichità alla contemporaneità nelle sue varie dimensioni, anche quelle meno considerate. La generale vocazione della *Bmi* è dunque di racchiudere al proprio interno i risultati e le prospettive dell'applicazione delle varie scienze umane e sociali al fenomeno della guerra strutturandosi su un'organizzazione ragionata e sistematica, di innegabile utilità per garantirne una fruizione efficiente e produttiva da cui possa derivare uno studio certo rigoroso ma il più possibile trasversale di una materia la cui ampiezza, come si è più volte richiamato, è notevole e non sempre adeguatamente percepita.

È di tutta evidenza che, per perseguire questo scopo, lo stesso contenuto della *Bmi* non può che essere, pur nella sistematicità di cui si diceva, caratterizzato da grande eterogeneità in senso interdisciplinare, internazionale, interforze³² e diacronico, conformemente alla natura plurisecolare e multiforme dell'oggetto del suo studio.

Nell'ovvia impossibilità di dare conto in modo esaustivo di tutti i temi trattati dal materiale contenuto nella Biblioteca, può essere comunque significativo mettere in risalto alcuni aspetti di particolare interesse o originalità. La *Bmi* favorisce, d'altronde, un approccio attento tanto alla dimensione macro quanto a quella micro, spaziando dalle grandi battaglie a

singoli fatti di storia locale, dalle teorie dei grandi autori alla guerra come argomento di costume.

La realtà italiana occupa senz'altro un posto d'onore, anche con la trattazione di aspetti della nostra storia nazionale spesso trascurati: partendo dalla storia degli eserciti degli Stati che componevano l'Italia preunitaria si arriva, con incredibile ricchezza di materiale, al periodo della cosiddetta Prima Repubblica e ai primi anni del nuovo secolo; di particolare rilievo, a parere di chi scrive, è la possibilità di approfondimento del ruolo internazionale dell'Italia, sia nell'elaborazione della propria politica estera e strategica sia nel contributo fornito dalle sue forze armate alle missioni internazionali e sovranazionali, di cui pochi sanno che è possibile ritrovare l'inizio nell'immediato secondo dopoguerra con il mandato affidatoci dalle neonate Nazioni Unite per l'Amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1956) e l'impegno in operazioni umanitarie durante la guerra di Corea (1950-1955) e la crisi di Suez (1956).

Questo filone sfocia anche in ampie e significative incursioni al di fuori dei confini nazionali nella storia e nella politica militare di paesi esteri, alleanze e organizzazioni internazionali, tra cui spicca una marcata attenzione per la Nato e i temi del processo di integrazione europea e della sua dimensione di difesa comune: non è necessario, evidentemente, sottolineare la stringente attualità di tali tematiche, ma vale forse la pena ricor-

³²Nel senso di riguardante varie e diverse forze armate e impieghi e articolazioni dello strumento militare.

dare come non sia possibile affrontarle e comprenderle nel presente senza considerare il percorso del loro sviluppo tra la seconda metà del XX e i primi decenni del XXI secolo.

A ciò, naturalmente, si affianca una raccolta altrettanto ricca di materiale riguardante il versante più strettamente interno della storia militare, politica e partitica contemporanea dal 1946 a oggi, con un *focus* particolare sui cosiddetti anni di piombo.

Un altro nucleo di interesse è senz'altro costituito dalla trattazione di alcuni aspetti meno considerati del fenomeno bellico che si situano nel campo sociale, scientifico-tecnologico, letterario. Esemplificativa è l'ampia raccolta di articoli di giornale, materiale di propaganda e ricerche sull'impatto sociale, culturale e sanitario del servizio militare obbligatorio in Italia negli anni settanta, ottanta e novanta: dallo studio di questi aspetti, di cui ciò che più di tutto colpisce è il ruolo che le istituzioni militari possono avere nella quotidianità di vita di milioni di famiglie anche in tempo di pace, emerge un ritratto variegato, interessante e non scontato (alle volte dalle tinte più che fosche) del fenomeno, che può far riflettere sulla nostra comunità nazionale, sulle sue energie, le sue contraddizioni e, in definitiva, su chi la compone nella duplice e non sempre coincidente veste di individuo e cittadino. Una menzione di interesse e particolarità può meritare anche il materiale riguardante la storia

della medicina e sanità militare, che tra le altre cose permette di approfondire il ruolo propulsivo che, nei suoi aspetti più crudi, la pratica della guerra ha esercitato per tante scoperte che oggi permettono di curare e salvare vite: si considerino, a mero titolo di esempio, il contributo fornito nei secoli dai campi di battaglia all'elaborazione di tecniche di chirurgia d'urgenza o, meno intuitivamente, elementi come l'aggiunta di anticoagulanti per la conservazione delle sacche di sangue, perfezionata per cercare di assicurare le trasfusioni alle migliaia di soldati feriti nei massacri della prima guerra mondiale, e la diffusione domestica della penicillina a seguito del massiccio utilizzo fattone dall'esercito statunitense per curare i soldati feriti nello sbarco in Normandia³³.

Non si può non sottolineare, infine, l'ampio numero di volumi contenuti nella Bmi che riportano e approfondiscono idee, teorie e analisi sugli aspetti etici e valoriali della guerra e della pace, sul sistema internazionale e in generale sui grandi capisaldi del pensiero politico di cui si è cercato anche in questa sede di richiamare l'importanza: ignorare tutto questo significherebbe rischiare di inaridire un tema che è, invece, tutt'altro che privo di implicazioni che sollecitano le coscienze personali e collettive, considerandolo alla stregua di un rischio o di un *war game* in cui non sono in gioco - come invece è - il presente e il futuro di individui e comunità.

³³ MATTEO FERRARI, *Guerra e scoperte: scatti nel passato della medicina*, 16 ottobre 2017 (<https://lamedicinainunoscatto.it/2017/10/scatti-nel-passato-della-medicina-guerra-e-scoperte/>, consultato il 28 ottobre 2022); sul tema si veda anche GIORGIO COSMACINI, *Guerra e medicina dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Comprendere la guerra per affrontarne il ritorno (e cercare di vincere la sfida della pace)

In questo breve contributo si è cercato di mettere in evidenza due elementi in particolare: quali siano il senso, l'utilità e la necessità di uno studio della guerra trasversale e interdisciplinare, specie nel momento che stiamo attraversando, e l'importanza dell'apporto che a questo studio può fornire la Biblioteca militare italiana conservata all'Istorbive, ideata e organizzata proprio per perseguire e facilitare un simile approccio.

Tra le massime di Clausewitz più citate vi è anche la considerazione che la guerra ha «senza dubbio la propria grammatica ma non una logica propria»³⁴: essa, infatti, può trovare in sé stessa le regole e i meccanismi che ne permettono il funzionamento ma non il proprio senso, che, come detto, per il generale prussiano risiede nella politica. È interessante osservare che all'interno della Bmi sono presenti strumenti utili a indagare entrambi i versanti individuati da Clausewitz: così come la tattica, le grandi battaglie e i sistemi d'arma sono ampiamente considerati, allo stesso modo lo sono le molte questioni politiche, giuridiche, filosofiche e storico-critiche che ruotano attorno alla guerra e che si è cercato di far intravedere. Quella che si può costruire è quindi una visione globale del tema, che - sempre rifacendosi alla teo-

ria clausewitziana - dedichi pari attenzione ai tre componenti del "trilatero": la politica, nelle sue dimensioni interne e internazionali; l'esercito e il campo più strettamente militare in genere nelle sue varie articolazioni, tattiche e dottrine d'impiego; il popolo e gli individui che lo compongono, con le proprie culture, istinti e moralità.

Alla luce di tutto ciò può essere significativo delineare in conclusione due motivi per cui questo approccio può essere importante.

In primo luogo, riflettere sul passato e sul presente della guerra significa riflettere sulle comunità di cui ognuno di noi fa parte - a livello nazionale, europeo e internazionale - e sulle forme che hanno assunto e assumono il nostro vivere comune e la sua antitesi conflittuale; in ultima istanza significa, quindi, riflettere sull'essere umano, la cui centralità non potrà mai essere sostituita completamente dall'apporto, seppur fondamentale, della tecnologia né spiegata in ogni suo aspetto dal calcolo razionale e strumentale.

In secondo luogo, un momento in cui «hanno fatto la loro ricomparsa i demoni, i fantasmi dell'aggressione dell'uomo contro l'uomo»³⁵ con un attacco che «stravolge le regole, i principi e i valori della vita internazionale»³⁶ impone non solo ai governanti, ma anche ai governati di interrogarsi su quanto accade e sugli scenari che potrebbero prospettarsi in

³⁴ C. VON CLAUSEWITZ, *op. cit.*, vol. II, p. 811.

³⁵ *Intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione dell'Incontro Internazionale "Il grido della pace. Religioni e culture in dialogo"*, 23 ottobre 2022 (www.quirinale.it/elementi/72718, consultato il 3 novembre 2022).

³⁶ *Ibidem*.

questo evidente, incerto e a tratti drammatico passaggio di fase: per far ciò si rende indispensabile interessarsi della guerra, ritornata nostro malgrado protagonista, attraverso il ricorso a strumenti critici che non servano solo a rievocare il passato né, tantomeno, a cercare di prevedere il futuro, ma a comprendere il presente. In quest'ottica va dunque inserita la Biblioteca militare italiana, che nella sua articolazione sistematica basata sull'interdisciplinarietà rende onore alla complessità del fenomeno che si propone di studiare e può, in tal modo, arricchire la nostra comprensione del presen-

te aiutandoci anche a costruire il futuro, perché «la guerra, per essere eliminata, deve essere compresa. Per essere compresa, deve essere studiata»³⁷.

In conclusione, per un'autorevole e attuale riflessione su molte delle tematiche evocate in questo articolo, dal ritorno della guerra in Europa e la necessità di tornare a interessarsi di essa ai futuri scenari nel sistema internazionale, si consiglia la lettura del nuovo saggio, di recentissima pubblicazione, di Vittorio Emanuele Parsi "Il posto della guerra e il costo della libertà"³⁸.

³⁷ KARL DEUTSCH, *Quincy Wright's contribution to the study of war (1970)*, citato in F. ANDREATTA, *op. cit.*, p. 26.

³⁸ V. E. PARSÌ, *Il posto della guerra e il costo della libertà*, Milano, Bompiani, 2022.

PIERO AMBROSIO

“Sebben che siamo donne”

Storie di “sovversive” vercellesi, biellesi, valsesiane
(1898-1945)

2022, pp. 311, € 15,00

Isbn 978-88-946228-8-1

«La ricerca condotta dall'autore sulle biografie conservate nel Casellario politico centrale e in altri fondi archivistici degli organi istituzionali di sorveglianza ha prodotto una conoscenza particolareggiata delle persone e dei contesti in cui si mantenne viva l'opposizione al regime fascista, rivelando da un lato la dimensione capillare del soffocante controllo politico esercitato nel ventennio, dall'altro l'impossibilità di annullare ideali irriducibili al pensiero unico e dominante imposto da Mussolini. Ideali che, se non trovarono possibilità di libera espressione senza repressione, continuarono a germogliare sotto traccia, come il seme sotto la neve, fino a conoscere una nuova fioritura dopo la cruenta stagione della guerra.

In questo volume sono ricostruite le biografie di centoventisette “sovversive”, alcune più note e studiate, altre, la maggioranza, meno note e dimenticate. Come sottolinea l'autore, esse non rappresentano l'intero universo antifascista femminile, considerate le assenze di alcune personalità di rilievo tra le schede rintracciate e analizzate [...]. Il quadro complessivo, nonostante le assenze rilevate che si ripercuotono in parte sul piano analitico, trova nelle elaborazioni dei dati linee interpretative esaurienti e offre significativi spunti di riflessione sulle caratteristiche socio-culturali dell'antifascismo femminile, fenomeno consistente e strutturato soprattutto nel territorio biellese rispetto a quello vercellese e valsesiano. Ne emergono i caratteri originali propri e apprezzabilmente indipendenti dall'antifascismo maschile di padri, mariti o fratelli.

Il volume per impostazione, struttura e articolazione sarà utile principalmente alla comunità scientifica in quanto costituisce un repertorio imprescindibile per approfondire la conoscenza sulla storia dell'antifascismo femminile e generale. Ma non va sottaciuto l'alto valore civile della ricerca di Piero Ambrosio, che nell'occasione riesuma e fissa nella memoria comune le storie di donne altrimenti destinate all'oblio. L'impegno dello storico si configura come una piccola ma preziosissima risorsa per contrastare la tendenza all'effimero che caratterizza il nostro tempo: egli può restituire un soffio di vita a persone di cui si sono persi tutti i ricordi, rinnovando il senso delle loro esperienze» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

Ci hanno lasciato

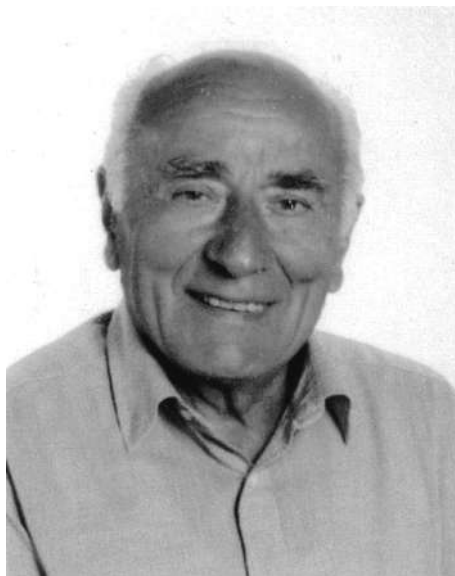
Carlo Ganni

Ci ha lasciati il 23 settembre scorso Carlo Ganni, partigiano della 75^a brigata “Piero Maffei”.

Era nato a Pralungo il 7 novembre del 1929 e per la sua giovane età, al momento dell’adesione alla Resistenza, gli avevano dato il nome di battaglia “Gagno”, che in piemontese vuol dire “bambino, ragazzino”. Non fu l’unico in famiglia a mettersi al servizio delle formazioni partigiane: anche alla madre, Francesca Capra, fu attribuita, come a lui, la qualifica di partigiano combattente, nella stessa brigata.

Una storia familiare che Carlo Ganni ha raccontato nel volume “Cara libertà”, pubblicato dall’Istorbive nell’aprile 2019 in una prima edizione e successivamente ristampato a cura dell’autore. Fu Danilo Macchetto ad accompagnare Ganni in Istituto con la bozza del libro e a presentarci il suo lavoro. Ne nacque un volume che si fece apprezzare per la vivacità del racconto e per il contrasto che inevitabilmente si generava fra la profondità della storia raccontata e la leggerezza di spirito con cui il quindicenne affrontava eventi e situazioni a volte estremi. Ma non fu incoscienza:

fu invece un antifascismo consapevole, maturato nell’esperienza quotidiana, nella famiglia e nella comunità di appartenenza, quella di Pralungo che tanto diede alla lotta per la liberazione, a fare del giovane Ganni un piccolo soldato che combatteva una guerra perché di guerre non ce ne fossero più. Il partigiano “Gagno” sarebbe poi diventato, fra il 1964 e il 2004, prima consigliere e poi sindaco della sua comunità, avrebbe così



completato il proprio servizio alla democrazia e alla libertà che aveva contribuito a instaurare con l'esperienza partigiana. E nell'ultima stagione della sua vita ha voluto regalare a tutti le sue memorie, che conclude così: «nel mio piccolo, credo di avere contribuito come potevo a far

vivere il più lungo periodo di pace che il nostro Paese abbia mai avuto».

Anche nel ricordo di “Gagno” possa prolungarsi all'infinito questa pace che, come ci insegna l'attualità, non è affatto una condizione scontata.

Gli autori

Piero Ambrosio

Nato a Vercelli nel 1951, residente in Valsesia dall'inizio degli anni settanta. Impegnato politicamente fin dal Sessantotto, dal 1975 al 1980 fu consigliere della città di Borgosesia, della Comunità montana Valsesia e del Comprensorio di Borgosesia. Direttore dell'Istorbive dal 1980 al 31 agosto

2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istorbive, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), " 'Sebben che siamo donne' ". Storie di 'sovversive' vercellesi, biellesi, valesiane (1898-1945)" (2022), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "*Bindej, frisa, boton da camisa*. Storie di 'sovversivi' antifascisti e fascisti" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istorbive.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui,

in coedizione con l'Istorbive, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Enrico Bianchi

Laureato magistrale in Politiche europee e internazionali alla Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con la quale attualmente collabora in qualità di tutor di gruppo, nel suo percorso di studi si concentra sugli ambiti politico e storico delle scienze sociali, con una particolare attenzione ai temi della teoria politica, delle relazioni internazionali, dell'integrazione europea e della dottrina sociale della Chiesa.

Dal 2022 collabora con l'Istorbive dedicandosi in particolare allo studio e alla valorizzazione della Biblioteca militare italiana e a progetti didattici volti alla promozione di una cittadinanza europea consapevole.

Anna Cardano

Laureata in Lettere moderne con indirizzo filologico all'Università di Padova, è stata bibliotecaria dal 1983 al 1988 in provincia di Venezia e dal 1991 è docente di italiano e storia nella scuola secondaria di secondo grado a Novara.

Tra il 2004 e il 2006 ha svolto l'attività di docente con distacco all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero Fornara" di Novara, come responsabile della didattica. Attualmente è componente del Comitato scientifico dello stesso Istituto.

Tra il 1990 e il 2008 ha svolto attività amministrativa e politica nei comuni di Galliate e Novara e nella Provincia di Novara, assumendo anche la carica di assessore nella Città di Novara e quella di assessore provinciale. Nel 2005 e 2006 ha coor-

dinato le attività del Comitato novarese in difesa della Costituzione repubblicana. Durante la XV legislatura, tra il 2006 e il 2008 è stata deputata alla Camera e ha fatto parte della Commissione per le politiche europee.

Dal 2006 al 2016 è stata presidente del Comitato provinciale di Novara dell'Anpi.

Dal 2014 collabora con il Centro novarese di studi letterari curando uno dei giovedì letterari della biblioteca, attraverso la rassegna "Sconfinamenti tra storia e letteratura".

In ambito storico svolge ricerche sulla presenza ebraica nel Novarese, sui riflessi locali dell'esodo giuliano-dalmata, sulla sanità pubblica e su altri temi, con particolare riguardo alla didattica della storia.

Massimiliano Cossi

Dottore di ricerca in Scienze organizzative e direzionali, con una specializzazione sull'organizzazione della scuola, è docente di storia in lingua francese (corso EsaBac) e di filosofia all'Istituto superiore "Alessandro Greppi" di Monticello Brianza (Lc) e ricopre l'incarico di funzione strumentale nello stesso Istituto per l'area relativa all'educazione civica,

All'attivo, oltre a una serie di contributi sulle istituzioni scolastiche, ha diversi saggi concernenti la storia della Chiesa tra Ottocento e Novecento, tra cui: "Gli ultimi giorni di don Guanella a Como" (Clavenna, 2015); "Mala tempora cururrerunt. Monsignor Aurelio Bacciarini e la difficile situazione delle figlie di Santa Maria della Provvidenza nei primi anni Venti del Novecento" (Altolariana, 2016); "Il carisma del fondatore. Don Luigi Guanella e il vescovo Pietro Carsana" (Altolariana, 2017); "Chiara Bosatta e la regola. Storia di una difficile convivenza tra Marta e Maria" (Altolariana, 2019); "Riflessioni sopra il carteggio tra Ludovico Antonio Muratori e Giuseppe Maria Stampa" (Altolariana, 2020); "Un antifascista con la tonaca.

Monsignor Carlo Artusi tra il ministero a Dosso del Liro, l'esilio e il servizio alla diocesi di Como" (Altolariana, 2021) e "Leggi razziali, atrocità e pulizia etnica: la fuga di una famiglia ebraica, da Zagabria a Gravedona" (Altolariana, 2022, di prossima pubblicazione).

Massimiliano Franco

Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia delle società contemporanee all'Università di Torino e insegna storia e filosofia al Liceo "Giuseppe e Quintino Sella" di Biella.

Collabora con vari enti e istituti di ricerca fra cui il DocBi - Centro Studi Biellesi e l'Istorbive. È stato socio della Sissco (la Società italiana per lo studio della storia contemporanea) e ha fatto parte del Comitato scientifico della collana di studi "Il cattivo esempio. Criminalità nella storia: società, economia, politica", sotto la direzione di Marco Soresina e di Luigi Vergallo (Università degli Studi di Milano).

Fra le sue pubblicazioni: "I giorni del vino e del coltello. Analisi della criminalità in un distretto industriale di fine '800 (Zamorani, 2008); "Medico condotto. Testimonianze sulla vita di Camillo Norcia 1886-1979" (Eventi & Progetti, 2009); "Sotto lo sguardo del padrone. Sistema di fabbrica e fascismo nel Biellese 1918-1924" (Franco Angeli, 2022), oltre a numerosi saggi sulla delinquenza e sull'economia sommersa fra Ottocento e Novecento.

Luca Lavarino

Laureato in Lettere all'Università del Piemonte orientale, ha conseguito la laurea magistrale all'Università di Torino.

Borsista di ricerca 2020 alla Fondazione Filippo Burzio di Torino con un progetto sull'istituzione delle strade ferrate nei regi stati in epoca carloalbertina e sulla creazione delle rete consolare sabauda nel Nuovo Mondo, è docente all'Istituto superiore "Galileo Ferraris" di Vercelli, specializza-

to in didattica dell'italiano a stranieri e titolare del tutorato di storia contemporanea all'Università di Torino. I suoi principali campi di ricerca sono la storia economica e la storia diplomatica del Regno di Sardegna tra il 1815 e il 1860.

Elena Mastretta

Ha una formazione umanistica, con perfezionamento in didattica generale e museale e in didattica della Shoah. Dopo il lavoro museale, dal 2000 si dedica all'insegnamento e dal 2011 è in distacco all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero Fornara" di Novara, che dirige dal 2020. È libera bibliotecaria dal 2009.

All'interno della rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea Parri partecipa dal 2016 alla redazione di "Novecento.org" e alla realizzazione della Summer School. Per la rete degli Istituti storici piemontesi segue il Progetto regionale di storia contemporanea e il progetto "Chi è di scena? La Repubblica!".

Raphael Rues

Cresciuto ad Ascona, nel Canton Ticino, si laurea in Storia economica alla University of Oregon nel 1996, periodo in cui già si interessa alle vicende belliche nella regione dell'Ossola e del lago Maggiore negli anni 1943-1945.

Lavora a Berna per la Confederazione elvetica nell'ambito del *Risk Management*. Nel maggio 2018, inizia part-time il suo dottorato in Storia moderna all'University of Leicester (Inghilterra), sul tema "Le attività di occupazione tedesco-fasciste in Ossola e Verbano", che terminerà nel 2023. Nel 2017 fonda il blog e la casa editrice Insubrica Historica (www.insubricahistorica.ch), che nel 2018 pubblica "Storia della SS-Polizei in Ossola e lago Maggiore 1943-1945. SS-Polizei. Operazioni e crimini di guerra". Collaboratore della Casa

della Resistenza di Fondotoce (Verbania), nel 2020 ha ricevuto dalla Città di Domodossola il premio "Repubblica Partigiana Ossola".

Scrivo regolarmente per il blog del Museo nazionale svizzero, in particolare su temi riguardanti il fascismo e l'antifascismo nella regione insubrica.

Mariella Terzoli

Ha conseguito la laurea magistrale in Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma in co-tutela con l'Università di Grenoble-Alpes. Ha poi frequentato il master di secondo livello in "Esperto in comunicazione storica" all'Università di Roma Tre e un corso *executive* in "Affari strategici" alla Luiss School of Government.

Attualmente è dottoranda in Storia contemporanea all'Università degli studi di Milano, in co-tutela con l'École des hautes études en sciences sociales (Ehess) di Parigi. La sua ricerca di dottorato ha per oggetto la presenza di italiani tra le fila della Legione straniera francese durante la guerra di Indocina (1946-1956), dal loro arruolamento fino alla smobilitazione.

Tomaso Vialardi di Sandigliano

Nato a Milano, dopo gli studi universitari in Italia si trasferisce a New York, poi a Los Angeles, dove entra nel Methodological Group responsabile del coordinamento multidisciplinare (*Contextual Security Policies and Metaanalysis*) diretto dal professor Laurence J. Peter (University of Southern California, 1965-1967).

Nell'ambito di agenzie transnazionali militari e civili (1968-2006) ha ricoperto incarichi intergovernativi in Estremo Oriente, Est Europa e America Latina.

Dal 2003 è presidente della Federazione di Biella e Vercelli dell'Istituto del Nastro Azzurro tra Decorati al Valor militare e dal 2009 membro rappresentante del Comitato Associazioni Arma Biella. Dal 2013 al

2017 è stato coordinatore per il Piemonte dell'Associazione nazionale delle Voloire (Reggimento artiglieria a cavallo).

Anglosassone di formazione, cultore di storia militare particolarmente dedicata

agli assetti geopolitici dell'*intelligence* e del terrorismo globale, è autore di libri e saggi interdisciplinari pubblicati in vari volumi e riviste internazionali di approfondimento con cui collabora.



ISTITUTO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA
NEL BIELLESE
NEL VERCELLESE
IN VALSESIA

Rivista edita con il contributo di



Luca Lavarino

Genova vs Trieste. Lo scontro per la Valigia delle Indie alle soglie della prima guerra di indipendenza italiana

Massimiliano Franco

Muratori, notabili, anarchici. Note sulla comunità di Zubiena tra Ottocento e Novecento

Piero Ambrosio

Altre storie di vercellesi e biellesi schedati nel novero dei sovversivi (1894-1945). 2

Massimiliano Cossi

Giovanni Battista Pigato. Un somasco nella campagna di Russia

Raphael Rues - Mariella Terzoli

La 1ª SS-Panzer Division "Leibstandarte SS Adolf Hitler" nell'occupazione della provincia di Novara (autunno 1943)

Tomaso Vialardi di Sandigliano

Lo spionaggio nazista in Italia e l'Operazione Sunrise

Anna Cardano - Elena Mastretta

La lezione di Del Boca nella manualistica scolastica: un bilancio del progetto "Smemorie"

Enrico Bianchi

Come e perché studiare la guerra

Il contributo della Biblioteca militare italiana di Varallo

Ci hanno lasciato

Con il sostegno di



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

€ 12,00

ISSN 0393-8638